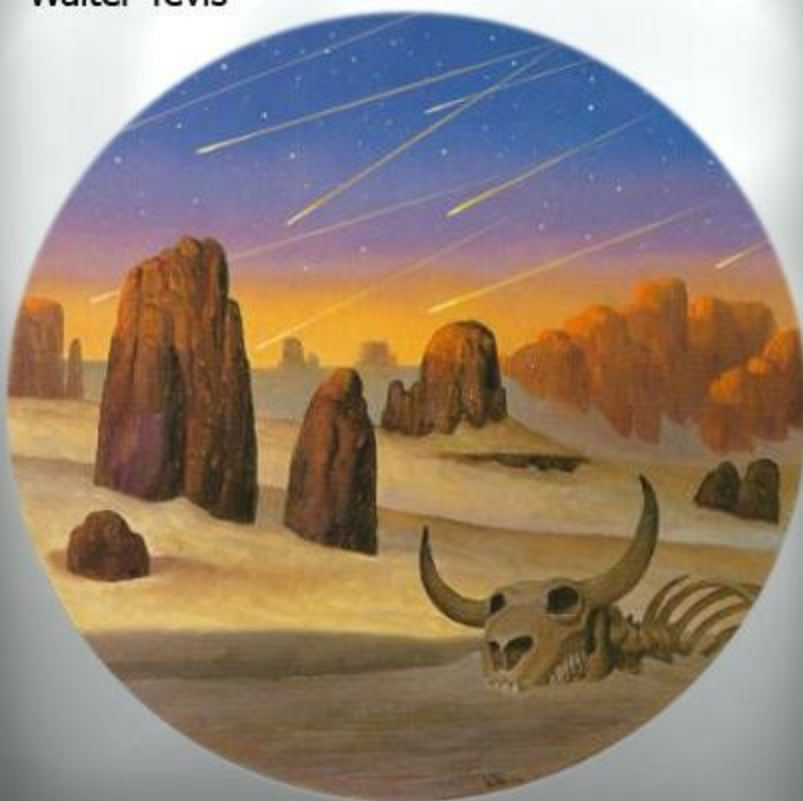
URANIA speciale

LE ANTOLOGIE

LONTANO DA CASA

Walter Tevis

MONDADORI

22.9.1991
QUATTORDICINALE
lire 5000

Walter S. Tevis
Lontano Da Casa
Titolo originale: *Far From Home*
Traduzione di Antonio Cecchi
Copertina di Vicente Segrelles (Agenzia Norma)

URANIA Periodico quattordicinale n. 1162 - 22 settembre 1991

Lontano Da Casa (Far from Home, 1981)

PARTE PRIMA: LONTANO DA CASA

- **All'altro capo della linea**, The Other End of the Line, *Fantasy & Science Fiction*, nov. 1961
- **Il grande balzo**, The Big Bounce, *Galaxy*, feb. 1958
- **Il lingotto d'oro**, The Goldbrick, *Far from Home*, Doubleday, 1981
- **Ifth of Oofth**, Ifth of Oofth, *Galaxy*, apr. 1957
- **Il discepolo dello scolaro**, The Scholar's Disciple, *College English*, ott. 1969
- **Lontano da casa**, Far from Home, *Fantasy & Science Fiction*, dic. 1958

PARTE SECONDA: VICINO A CASA

- **Affitto bloccato**, Rent Control, *Omni*, ott. 1979
- **Una visita di mamma**, A Visit from Mother, *Far from Home*, Doubleday, 1981
- **Papà**, Daddy, *Far from Home*, Doubleday, 1981
- **L'apoteosi di Myra**, The Apotheoisis of Myra, *Playboy*, lug. 1980
- **Sfortuna**,Out of Luck, *Omni*, nov. 1980
- **Eco**, Echo, *Fantasy & Science Fiction*, ott. 1980
- **Seduto nel Limbo**, Sitting in Limbo, *Far from Home*, Doubleday, 1981

PARTE PRIMA: LONTANO DA CASA

ALL'ALTRO CAPO DELLA LINEA

Tormentato da un tremendo mal di testa causato da una sbornia a base di whisky di seconda marca, George Bledsoe fece un errore comune a molta altra gente: compose al telefono il proprio numero. Intendeva chiamare una ragazza che conosceva, una ragazza scialba ma con notevoli doti di rapidità e tranquillità. George con il suo tipico modo di fare, im-paziente e confusionario, lasciò che la sequenza sbagliata di numeri gui-dasse il suo grasso indice: compose il BE-8-5883.

Non ricevette il segnale di occupato; avrebbe dovuto, ma non andò così. Il telefono iniziò a fare dei rumori e la voce di un centralinista annunciò distante: — Si tratta di una comunicazione terramare, signore. —

George Bledsoe, realizzando in quel preciso momento di avere composto il *proprio* numero, disse: — Cosa diavolo...

Seguirono scariche nella cornetta, e poi una voce maschile che disse:

— Okay, chi è?

George sbatté gli occhi: la voce era sonora e arrogante; gli pareva familiare, ma non riusciva a col legarla a niente di particolare.

Comunque George, per sua natura, non era certo una persona abituata a

portare rispetto. — *Chi* diavolo sei, amico? — disse.

La voce tacque per un momento e poi disse: — George Bledsoe.

— Ascolta, amico — disse

George Bledsoe: — Puoi anche andare a... — Stava per riattaccare ma poi si fermò: *come faceva a...*

— Giusto — disse la voce. — Come fa a essere George? — E poi: —

Lascia perdere tutto per un minuto, George, e prendi un pezzo di carta dal cassetto più in alto, una penna dalla scatola sopra il frigo e preparati a scrivere un paio di cosette. Non abbiamo molto tempo.

George fissava incredulo la cornetta: *era* la sua voce, come se fosse stata registrata. Sbatté nuovamente gli occhi, e si accorse che stava sudando. Non era per niente abituato a ricevere ordini, e perciò disse: —

Perché dovrei?

— *Non discutere, dannazione!* Ti sto parlando dal 9 di ottobre; sono seduto in una barca, a ventotto miglia e due mesi di distanza da te, con una pila di giornali, caro George, che ancora non sono stati stampati nell'agosto da cui mi parli tu. Sto per farti diventare ricco.

Sembrava che stesse per confidargli qualcosa. George strinse un po'

gli occhi: — E perché lo fai?

— Perché io sono te, brutto stupido. Prendi quel foglio e inizia a scrivere. Sto per darti tre nomi di cavalli, tre titoli azionari e una squadra di baseball. E cerca di capirli al volo: non ci sarà un'altra opportunità.

George spostava lo sguardo nella stanza come colto da capogiro; la mano che sosteneva la cornetta era bagnata di sudore. — Ma come...

— Dannazione, stai zitto! Non lo so come mai: so solo che è così!

Prese il blocco e scrisse tutti i nomi. Ventisei cavalli, tre titoli azionari e la squadra di baseball che avrebbe vinto il campionato mondiale. Poi ci fu un rumore nella cornetta e la linea cadde. Non ci fu più nessun suono, neppure quello di linea libera.

Nella lista, erano inclusi tre cavalli che avrebbero corso il giorno seguente. Erano pagati abbastanza bene, e vinsero tutti. George aveva iniziato con cinquanta dollari. Lasciò la pista in uno stato d'animo eccitato e con gli occhi vitrei, con più di settemila dollari in contanti nelle tasche.

Nella tasca interna, proprio sopra il cuore, c'era il foglio di carta, il più bel regalo che avesse mai ricevuto: un regalo che lui stesso si era fatto.

Durante i due mesi seguenti, tutti i cavalli vinsero su piste diverse e le società si sciolsero, ebbero una crescita improvvisa o dichiararono divi-dendi

insospettati. Ficcando il naso nelle case dei più ricchi allibratori, a Miami e in quattro altre grosse città, e spartendo intelligentemente fra di loro le proprie puntate, George riuscì a divenire milionario dopo solo cinque settimane. Solo scommettendo sul Campionato di baseball vinse un quarto di milione' di dollari e fu in occasione del pagamento della sua ultima scommessa da parte di un allibratore che non riusciva a coprire la sua vincita di centomila dollari, che George ricevette in offerta la sua lus-suosa barca da pesca, ancorata fuori Key West, come parziale rimborso.

George, tenendo d'occhio il foglietto che aveva in tasca, la accettò con quella che per lui fu un'incredibile gentilezza. Vale a dire, chiamò l'allibratore, quello sporco bastardo, strappò cinquemila dollari dalla valutazione della barca, e la prese.

Sapeva che c'era un motivo per trovarsi a bordo di una barca il 9 di ottobre: sarebbe arrivata una telefonata.

La preparazione di quella circostanza non richiese alcuno sforzo, da parte sua. Una settimana più tardi ricevette una chiamata dalla compagnia telefonica, che gli chiedeva se intendesse continuare a usufruire del sistema terra-mare a bordo della barca. George rispose affermativamente e poi, come sovrappensiero, chiese se poteva conservare il suo vecchio numero di Miami, visto che amici importanti avrebbero potuto chiamarlo. Il numero? BE-8-5883. Poi, quando ebbe scommesso sull'ultimo cavallo della sua lista, scommettendo anche sugli sfavoriti per abbassare le quote generali, dopo aver chiamato e tormentato gli unici allibratori di Chicago che ancora accettavano le sue scommesse, noleggiò una limousine con autista per farsi accompagnare a Key West. Non vi andò da solo; era in compagnia di due ragazze giovani e belle, un compagno dì scommesse, una grossa scatola di bistecche congelate di prima qualità e due casse di whisky da venti dollari a bottiglia. Nonché una pila di giornali.

Fu durante lo stadio terminale della sbornia, a bordo dell'auto, dopo che si fu stancato di tormentare gli amici, che un pensiero pungente si fece largo nella sua testa: che cosa sarebbe successo se non fosse affatto andato sulla barca? Quel pensiero gli annebbiò la mente. Ma come avrebbe potuto *non essere* su quella barca, il nove di ottobre? In un certo senso, c'era già stato; quella parte del suo futuro era anche parte del suo passato. Ma è possibile cambiare il futuro, oppure no? Non riusciva a capirci niente. Bevve dell'altro whisky e cercò di non pensarci più; in fin dei conti non era così importante. Quel che era importante era il suo orologio da polso di platino pagato mille e

duecento dollari, la giacca di cashmere, le scarpe da duecento dollari, il conto in banca. Una delle ragazze, che af-fermava di chiamarsi Lili, gli si strinse accanto. George iniziò a spassar-sela con lei e cercò di dimenticare i paradossi temporali., A George, la barca sembrava uscita da uno di quegli annunci pubblici-tari per "Uomini di Classe"; era grande, snella, lucida ed equipaggiata meravigliosamente. Il cuore gli si gonfiava di una specie di orgoglio, mentre ne contemplava il profilo, completamente ubriaco, sulla banchina e con una discinta Lili attaccata al braccio. Salì a bordo, Lili ridacchiava, e salutò con un fischio il bar di mogano, le imbottiture in stile floreale, l'impianto hi-fi, la bellissima e impeccabile cambusa in acciaio inossida-bile. George, divenuto improvvisamente pensoso, lasciò Lili a preparare dei drink per il party e si infilò nella piccola * cabina ad aria condizionata per dare un'occhiata al resto. Per qualche ragione quello spettacolo lo scosse: su di un piccolo tavolo, vicino a una poltrona in pelle, c'era un telefono rosso e lucido. L'operaio della Compagnia telefonica doveva già essere passato, visto che su di esso c'era scritto "MIAMI: BE-8-5883". Le ragazze sul ponte adesso ridevano e si udiva il suono dei cubetti che ca-dono nei bicchieri. Qualcuno urlò con voce ubriaca: — Esci di lì, George, fatti un *bon voyage*. — George non rispose, gli occhi fissi sul telefono.

Avevano ingaggiato uno skipper e questi li portò in mare il giorno seguente. Pescarono sconnessamente, troppo ubriachi e rumorosi per interessarsene davvero. George bevve costantemente, fece il prepotente con tutti e non tentò nemmeno di pescare. Un'ansia, una sensazione di impazienza, lo stava rodendo dentro: nella sua mente c'erano telefoni che squillavano in continuazione. Al tramonto, erano già saturi di liquori, sesso, sole e discussioni. George collassò sul ponte, accanto a un pesce che Lili aveva, miracolosamente, pescato: era un piccolo tonno dagli occhi grossi e dal ventre bianco e molle. L'ultimo pensiero che riuscì a farsi strada nella sua mente prima che piombasse nella totale incoscienza, fu:

"Perché quel brutto figlio di puttana non mi chiama prima? Perché diavolo devo aspettare?". Il nove di ottobre era confuso e sfocato, proprio come la testa di George. A nessuno ormai interessava più pescare; lo skipper dormiva e le ragazze si erano ritirate in disparte sul ponte; George si chiuse nella sua cabina, in attesa che il telefono iniziasse a suonare.

Ogni tanto bestemmiava sottovoce, ma passò la maggior parte della mattinata in silenzio. Contemplò la magnificenza della propria veste di seta, le rifiniture in ottone e mogano da cui era circondato, il solido e ben mo-

dellato tavolo da tè di mogano; e pensò anche all'ubriaco rissoso e senza un soldo che slava per chiamarlo da una casa fatiscente sulla spiaggia di Miami. Ai suoi piedi c'era una catasta di giornali, tutti aperti alla pagina sportiva. Diede loro un'occhiata e bestemmiò. Stava cominciando a sudare.

Fuori dalla cabina, il cielo era completamente bianco, sospeso sopra il verde del mare: l'orizzonte atlantico. Si trovavano a novanta miglia dalla costa, stando a quanto aveva detto lo skipper. George continuò a bere, adesso furioso con se stesso, per non aver chiesto a che ora dei giorno la telefonata lo aveva raggiunto. Aveva composto il numero alle due di pomeriggio, ma certamente questo non significava che sarebbero state le due anche due mesi più tardi. Continuava a guardare l'orologio e il telefono, il telefono e poi l'orologio: poi faceva un sorso. Ogni tanto guardava fuori dall'oblò l'oceano calmo ma violento, verde come ghiaccio sotto un cielo bianco come il ventre di un pesce d'altura: e lasciava andare una bestemmia.

Poi, proprio poco prima delle due, gli venne un'idea, un'idea molto semplice: perché doveva *essere lui* ad aspettare? Avrebbe chiamato lui.

Non lo aveva mai più fatto, da due mesi; doveva cercare di comporre il proprio numero: perché non ci aveva pensato prima? Perché mai doveva aspettare che quel derelitto, quel George Bledsoe, lo chiamasse nella sua barca privata, ubriaco fradicio del suo whisky da venti dollari a bottiglia?

Alzò la cornetta rabbiosamente e iniziò a comporre il numero con le dita grasse: BE-8-5883. Aveva il respiro pesante. Dopo che ebbe premuto l'ultimo tasto il telefono iniziò a dare il segnale di chiamata in corso.

George sorrise, inzuppato di sudore freddo, e appoggiò la schiena alla sedia. Seguì un rumore, e poi una voce disse: — Sì?

George fece un salto sulla sedia: era una voce di donna.

Esitò, ma poi disse: — Pronto? — *Non poteva aver sbagliato numero?* — Che numero è?

La voce era quella di una donna anziana, tremante ma perfettamente lucida. — È il B-E-5883: sono la moglie del Signor Arthur Cavanaugh.

— Oh! — George fece un sorso veloce: — C'è... c'è George Bledsoe?

— No, non c'è. — Sembrò che nella sua voce vi fosse un'esitazione:

— Il Signor Bledsoe non vive più qui da un po' di tempo.

Si sentì improvvisamente sollevato: probabilmente era andato a vivere in una casa più grande. Ed era tempo, che lo facesse, ma si chiedeva come mai quella voce di megera al telefono lo avesse spaventato così tanto.

La donna stava dicendogli con tono lamentoso: — Lei è un amico...

del signor Bledsoe?

George rise sguaiatamente. — Esatto, signora! Sono un amico del signor Bledsoe!

-- Be', non so proprio come dirglielo... — disse la donna. — ...Ma avevo pensato che lo avesse letto da qualche parte. Era scritto su tutti i giornali. Hanno trovato il corpo del signor Bledsoe, completamente nudo, nel Golfo, a centocinquanta chilometri dalla costa. È successo circa due mesi fa, e nessuno sa spiegarsi come abbia fatto a finire laggiù.

Rimase in silenzio per un momento che gli parve un'eternità. Ci fu un leggero rumore nella cornetta, ma George lo ignorò. La donna si stava sbagliando. Era una vecchia stupida, una stronza. Anche se la cabina era ben chiusa, aveva la distinta sensazione che un vento freddo gli soffiasse dietro al collo. Agitandosi, iniziò nuovamente a parlare: — Come ci era arrivato, cara signora? Ma con la sua barca — disse, parlando più a sé stesso che a lei: — Nello stesso modo in cui tornerà a terra, sulla sua barca privata. — Il vento sul collo si era fatto più forte, e George aveva iniziato a tremare. Sembrava che il vento si infilasse sotto i vestiti, sotto i capi di seta e sotto l' abito cucito su misura dal sarto. Sentì la voce sommessa della donna, molto ovattata, come accade sempre nelle chiamate a lunga distanza, dire:—Diamine, il signor Bledsoe non ha mai avuto una barca, Dio lo perdoni! Era così povero...

Si mosse di scatto in avanti, urlando: — No! No, stronza! — Sbatté giù la cornetta. Nel locale si era fatto freddo; George aveva i brividi. C'e-ra una luce viva e grigiastra, nella cabina, e andava crescendo d'intensità.

Afferrò nuovamente la cornetta e chiamò il centralino. II tasto sotto il dito gli parve soffice, umidiccio.

Lo raggiunse la voce distante della centralipista: — Servizio terramare.

La propria voce gli parve strana e secca: — Bledsoe BE-8-5883. C'è nessuna chiamata per me?

— No, signore. Oh sì, ce n'era una.

— Da parte di chi? — Dovette fare uno sforzo per non urlare o dare in escandescenze.

— Solo un attimo. — E poi: — È molto strano, signore, deve trattarsi di un errore. Ho qui il numero che chiamava ed è il BE-8-5883. Ma questo è il suo numero, signore.

— *Oh mio Dio! Lo so. Mi passi la comunicazione.*

La voce del centralino si era fatta più distante e si stava ancora allon-tanando. — Mi spiace: dovrà attendere che l'altro abbonato richiami.

Quando ha chiamato, pochi minuti fa, la linea risultava occupata... — Le sue ultime parole furono così deboli che George riuscì a malapena a udir-le. Quando terminò di parlare, lui stava urlando: — *Passami la comunicazione! Dannazione! Dammi la linea!*

La voce che usciva dalla cornetta era ormai solo un filo, ma George riusciva a udirla ugualmente: — Spiacente signore, la linea era occupata.

E poi il telefono non emise più alcun suono.

Quindi, dopo essere rimasto un momento con gli occhi chiusi a causa di quella impossibile luce

biancastra che aveva invaso la cabina, con il corpo raccolto per contra-stare il vento freddo che stava soffiando dalle paratie della barca del ric-cone che avrebbe potuto essere, attraversando gelido i vestiti costosi che George Bledsoe non si sarebbe mai potuto permettere, fece un respiro profondo e aprì gli occhi, abbassando lo sguardo.

Sotto di lui, attraverso il ponte dì tek che adesso era trasparente e andava via via sparendo, vide la superficie piatta, verde come ghiaccio, dell'Oceano Atlantico, a cinquanta miglia dalla costa.

IL GRANDE BALZO

— Lascia che ti mostri qualcosa

— disse Farnsworth. Mise il suo drink semi vuoto, un Martini al Ba-cardi, sul caminetto e uscì ondeggiando dalla stanza dirigendosi verso la cantina.

Mi sedetti nella mia grossa poltrona di pelle, veramente in pace col mondo intero, e rimasi a osservare il fuoco. Qualunque cosa Walter Farnsworth mi avesse mostrato stanotte, sarebbe stato più interessante che non guardare la TV, cosa che facevo abitualmente ogni sera. Farnsworth, con i suoi quattro laboratori nella casa e la sua mente veramente compli-cata, riusciva sempre a regalarmi la migliore serata della settimana.

Quando tornò, solo un momento più tardi, aveva con sé una piccola scatola di circa tre pollici quadri. La teneva in mano con cura e stava in piedi, con fare drammatico, accanto al fuoco; drammatico quanto può esserlo un uomo veramente piccolo, assai grasso e con le guance rosse, in casi in cui ci si aspetterebbe un uomo robusto vestito di tweed, con la pipa e, talvolta, anche una ferita di sciabola.

In ogni caso, teneva quella scatoletta in mano con fare drammatico e disse: — La settimana scorsa, stavo giocherellando nel laboratorio chimi-co, nel tentativo di ottenere un nuovo tipo di gomma per cancellare. Era andata abbastanza bene con il resto del materiale, e specialmente con la curva

dimensionale e l'inchiostro fotosensibile. Bene, per prima cosa, provai un materiale che assorbisse la grafite senza abradere la carta.

Ero un po' seccato: non mi sembrava un granché, come storia; ma dissi ugualmente: — E com'è andata?

Farnsworth fece una smorfia e sollevò lo sguardo con aria pensosa. —

Ho sintetizzato il materiale, e sembra funzionare, ma la cosa interessante è che esso ha... ha una proprietà secondaria che lo renderebbe scomodo da usare. Una proprietà interessante, tuttavia: unica, sono propenso a credere.

Adesso cominciava a essere una delle sue storie. — E di che proprietà si tratterebbe? — Mi versai del rum liscio dalla bottiglia che tenevo sul tavolo accanto a me. Non mi piace poi molto il rum liscio, ma lo preferi-vo ai cocktail fantasiosi di Farnsworth.

— Te la mostrerò, John — disse. Aprì la scatola e vidi che la cosa era impacchettata in una specie di cotone. Infilò le dita lì in mezzo e tirò fuori una sfera grigia delle dimensioni di una palla da golf, poi appoggiò la scatola sul caminetto.

—E quella sarebbe... la gomma da cancellare? — chiesi.

— Sì — disse. Poi si sedette a gambe larghe per terra, tenne la palla a circa un centimetro da terra e la lasciò andare.

Essa rimbalzò, in modo del tutto naturale; poi rimbalzò ancora, poi di nuovo, e qui iniziò l'innaturalità del fatto: la seconda volta, essa rimbalzò più in alto della prima, e alla terza più in alto ancora. Dopo circa trenta secondi, i miei occhi increduli la vedevano rimbalzare per un metro e mezzo e continuare a salire ancora.

Strinsi il bicchiere. — Diavolo! — dissi.

Farnsworth afferrò la palla con la mano grassa e la fermò. Stava sorridendo goffamente.

— Una caratteristica interessante, non è vero?

— Aspetta un attimo — gli dissi, iniziando a rifletterci. — Dove sta il trucco? Che "motore" strano hai messo dentro a quell'affare?

Aveva gli occhi spalancati e un po' offesi. — Nessun trucco, John, ti assicuro. Si tratta solo di una struttura molecolare molto peculiare.

— Struttura molecolare! — dissi. — Le palle di gomma non tirano fuori l'energia dal niente. Non mi interessa come sono assemblate tra di loro le molecole; non puoi ottenere energia senza avercela prima immessa.

— Oh — replicò. — È proprio quello l'aspetto interessante della cosa.

Naturalmente hai ragione: l'energia *entra* dentro la palla. Vieni, te lo

faccio vedere.

La lasciò cadere di nuovo ed essa iniziò a rimbalzare sempre più in alto, finché quasi toccava il soffitto. Farnsworth allungò la mano per afferrarla, ma lo fece in modo maldestro e la palla gli sfuggì di mano, colpì la mensola del caminetto e attraversò la stanza. Colpì il muro opposto, rimbalzò, colpì altri tre muri continuando ad accumulare velocità.

Quando mi passò accanto come una pallottola di, fucile, cominciai a preoccuparmi, ma colpì una delle pesanti tende a fianco della finestra che ne smorzò l'energìa al punto dì farla cadere per terra.

Aveva iniziato nuovamente a rimbalzare, ma Farnsworth attraversò rapidamente la stanza e l'afferrò subito. Stava sudando; cominciò a passare la palla da una mano all'altra, avanti e indietro, come se scottasse.

— Tieni — mi disse passandomela.

Per poco non mi cadeva di mano.

— Sembra fatta di ghiaccio! — gli dissi. — L'hai tenuta in un frigo?

— No. Per la verità, aveva la stessa temperatura della stanza, pochi minuti fa.

— Aspetta un attimo — dissi. — Sono solo un insegnante di fisica delle, superiori, ma so il fatto mio. Muovendosi nell'aria calda un corpo non si raffredda, a meno che non subisca un processo di evaporazione.

— Ecco l'input e l'output, John — disse. — La palla ha perso calore e ha acquistato moto. Una semplice conversione di energia.

La mascella mi era arrivata all'altezza della pancia. — Intendi dire che quell'affare converte il calore in energia cinetica?

— Così sembrerebbe.

— Ma è impossibile!

Aveva iniziato a sorridere, immerso nei suoi pensieri. Adesso che la teneva in mano, la palla non era più gelata come prima.

— Un motore a vapore lo fa... — disse — ... e anche una turbina a vapore: solo che non sono molto efficienti.

— Per di più, il processo ha una base meccanica e sfrutta il principio che l'aria si espande al momento di trasformarsi in vapore.

— Questa qui, sembra sfruttare un altro principio — disse, sorseggian-do pensieroso il suo Martini rosso. — Al momento non so dire esattamente quale. Forse si tratta di un fenomeno piezoelettrico, stando al modo in cui le sue molecole collidono l'una contro l'altra. Ho fatto alcuni test, ho misurato l'energia d'impatto in grammi per centimetro quadro, e l'ho comparata con

quella persa in calore in BTU. È risultata efficiente al 98%, ed è tutto quel che so. Apparentemente, essa converte il calore in rimbalzi. Interessante, no?

— *Interessante?* — Stavo per cadere giù dalla sedia. La testa aveva iniziato a girarmi come se avessi avuto le vertigini. — Se non mi stai prendendo in giro, con quell'aggeggio, caro Farnsworth hai per le mani una cosa poco più importante della scoperta del fuoco.

Arrossì con aria modesta. — Avrei dovuto accorgermene anche da solo — ammise.

— Buon Dio! Pensa solo a quanto calore esiste nel mondo! — dissi, anch'io visibilmente eccitato.

Farnsworth stava sorridendo sul serio, molto orgoglioso di sé stesso.

— Penso che adesso ti piacerebbe metterla in una scatola, munita di alette di convezione, e lasciarla rimbalzare all'interno...

— Sono a uno stadio superiore rispetto a te — gli dissi. — Non funzionerebbe. Tutta l'energia cinetica ottenuta si ritrasformerebbe in calore e impatto, e quella cosa accumulerebbe tanta velocità da rompere qualsiasi contenitore tu avessi costruito.

— E allora come faresti?

— Be'... — dissi ingoiando il rum rimasto. Si potrebbe sigillare la palla in un grosso cilindro in acciaio, attaccarlo all'albero a camme di un motore, dargli una spinta per farla iniziare a rimbalzare e farla funzionare come un normale motore a benzina. Prenderebbe il calore che le serve dal contenitore in cui è posta. Monta il tutto in casa tua: potrebbe servirti da autoclave, generatore e allo stesso tempo fornirti aria condizionata!

Mi rimisi a sedere, tremante, e iniziai a versarmi un altro drink.

Farnsworth aveva ripreso la palla e la stava riponendo con cura nella scatola con il cotone. Anche lui era visibilmente eccitato; notavo che le sue guance erano più rosse e gli occhi più lucidi del normale.

— E se tu volessi solo l'aria condizionata, senza l'autoclave e il resto?

— Semplice — dissi. — La macchina azionerà un volano, alzerà e abbasserà dei pesi, qualcosa del genere insomma, fuori casa. Dentro casa ci sarà una presa d'aria collegata con l'esterno. E, se d'inverno non vorrai perdere calore, monterai la macchina fuori e vi connetterai il tuo generatore: sarai in grado di sfruttare l'energia ottenuta per farne quel che vuoi; riscaldare la casa, per esempio. C'è un sacco di calore, anche nell'aria fredda di dicembre.

— John — disse Farnsworth: - Sei veramente ingegnoso: potrebbe

funzionare.

— Certo che funzionerà! — Immagini folli stavano iniziando a formarsi nella mia mente. — Ma non capisci che è anche la risposta al problema dell'energia solare? Diamine, gli specchi al selenio rendono solo al dieci per cento! Pensa a grosse stazioni di pompaggio nel cuore del Saha-ra! Tutto quel calore, tutto quel bisogno di energia, di irrigazione! — Rimasi un attimo in silenzio per ottenere un effetto maggiore. — Farnsworth, questa cosa potrebbe cambiare tutto il sistema di vita della Terra!

Farnsworth sembrava perso nei suoi pensieri. D'un tratto mi guardò strano e disse: — Forse dovremmo costruire un modello.

Ero così eccitato dalla cosa, che quella notte non riuscii a dormire.

Continuavo a sognare centrali, transatlantici e automobili, il tutto alimentato da palle che rimbalzavano dentro cilindri.

Arrivai persino a immaginarmi una nave spaziale, un affare a forma di pallottola con una grossa palla alla base e dei giroscopi per tenerla orien-tata correttamente: la palla rappresentava la soluzione al più grosso dei problemi dell'ingegneria missilistica, quello dell'eccesso di calore. Si poteva costruire un enorme piazzale di lancio, di cemento, in modo che la palla potesse fare un salto dentro la nave, e iniziare a rimbalzare. Certo non sarebbe stato un modo di viaggiare molto comodo...

La mattina seguente, chiamai il mio sovraintendente e gli dissi di pro-curami un sostituto per la settimana successiva: sarei stato molto occupato.

Poi iniziai a lavorare nel laboratorio di Farnsworth, in cantina, cercando di ottenere un modello di apparecchio che, mediante un albero a camme, valvole a olio e cilindri alternati, riuscisse a raccogliere parte dell'energia cinetica che la palla disperdeva a casaccio, per farne qualcosa di utile, come per esempio far girare un albero motore. Stavo lavorando su un sistema di raffreddamento e pompaggio dell'aria calda attorno alla palla, quando arrivò Farnsworth.

Aveva una sfera delle dimensioni di una palla da basket e, se aveva rispettato le mie istruzioni, del peso di quindici chili. Aveva un'espressione preoccupata.

— Sembra a posto — dissi. — Qual è il problema?

— Sembra che ci sia un piccolo intoppo — replicò. — Le ho fatto un test di conduttività, ed è risultata molto bassa.

—È quello di cui mi sto occupando adesso. È solo un problema mec-canico: bisogna far tornare abbastanza aria calda alla palla. Ce la possiamo

fare con un massimo del venti per cento di perdita di efficienza. E in un motore, questo equivale a niente.

— Forse hai ragione, ma questo materiale conduce il calore meno della gomma.

— La piccola palla di ieri non sembrava avere problemi — dissi.

- Naturalmente no. Aveva avuto un sacco di tempo per riscaldarsi prima che la lasciassi andare E la sua relazione fra massa e superficie era abbastanza bassa: ma, come tu sai, aumentando la superficie della sfera, anche la massa all'interno aumenta in proporzione.

— Hai ragione, ma penso che possiamo superare il problema.

Dovremo fare dei fori nella palla e far sì che la macchina azioni una pompa d'aria calda: possiamo farcela.

Per tutto il giorno lavorai col tornio, la fresa e il seghetto a ferro. Dopo aver fissato la nuova palla al banco di lavoro, Farnsworth iniziò a darmi una mano. Ma non ce la facemmo a terminare il lavoro prima di buio e Farnsworth mi fece accomodare in una delle sue stanze per quella notte.

Ero troppo stanco per tornare a casa mia.

E anche troppo stanco per dormire profondamente. Farnsworth abitava quasi fuori San Francisco, vicino a un'autostrada molto frequentata da camion; mi agitai tutta la notte, lottando con il cuscino e le lenzuola, mentre in stato di semi-incoscienza porgevo l'orecchio agli enormi camion che continuavano a passare; nella mia mente, avevo quella piccola palla grigia che continuava a rimbalzare, a rimbalzare, a rimbalzare...

All'alba, fui svegliato di soprassalto da un'eco nelle orecchie, come di qualcosa che si rompeva, il suono prodotto da qualcosa che batteva ripetutamente nello scantinato. Afferrai i vestiti e corsi in fretta fuori dalla stanza, quasi urtando contro Farnsworth che si stava infilando a fatica le scarpe; entrambi volammo giù per la rampa di scale che portava allo scantinato.

Il caos era totale. Dappertutto c'erano attrezzi e materiale distrutto, e sul pavimento, rovesciato in direzione del muro opposto a dove mi trovavo, il bancone al quale era stata fissata la palla: quest'ultima era scompar-sa.

Non avevo dormito un granché bene la notte precedente, ma la vista di quello spettacolo e di quel che esso significava mi svegliò immediatamente. Qualcosa, probabilmente uno di quei grossi TIR di passaggio, aveva prodotto la prima oscillazione della palla; era I abbastanza pesante da far oscillare l'intero tavolo finché, dopo averlo sbattuto da una parte all'altra della stanza, aveva rotto ciò che la teneva imprigionata a esso e si era liberata. Quel che

era successo dopo era ovvio: la palla che aveva au-mentato la velocità a ogni singolo rimbalzo.

Ma dov'era adesso?

Improvvisamente Farnsworth urlò: — Guarda! — e io seguii il suo grasso dito disteso verso una finestra rotta in un angolo dello scantinato: era piccola, ma sufficientemente grande da far passare qualcosa delle dimensioni di una palla da basket.

Da fuori giungeva una luce tenue. Fu allora che vidi la palla: era nel cortile sul retro della' casa di Farnsworth e rimbalzava lentamente sul prato. L'erba l'avrebbe bagnata e trattenuta, fino a quando non l'avessimo raggiunta, a meno che...

Salii gli scalini come un lampo. Accanto al prato sul retro avevo visto qualcosa che mi aveva terrorizzato. A pochi metri di distanza da dove si trovava la palla, c'era un'autostrada a sei corsie, una larga striscia di asfalto, liscio e duro.

Attraversai la casa diretto alla porta sul retro, uscii rapidamente giusto in tempo per vedere il suo primo rimbalzo sull'asfalto. La osservai, affascinato, mentre rimbalzava; dopo il morbido praticello, che le aveva assorbito energia, l'asfalto era come un trampolino di lancio. La palla schizzò immediatamente in aria. Stavo correndo verso di lei, pregando con il respiro sospeso: *"Cadi sull'erba la prossima volta!"*

Tornò giù prima che arrivassi, poi di nuovo sull'asfalto, e stavolta vidi che era salita di almeno quindici metri.

Mi venne in mente di portare fuori dei materassi dalla casa, o di fare una rete o qualsiasi altra cosa che potesse fermare quella massa di quindici chili che precipitava verso il basso. Ma rimasi dov'ero, incapace di muovermi, mentre la vedevo abbattersi sull'autostrada. Tornò su per una cinquantina di metri. Poi di nuovo giù sull'asfalto, quattro metri più in là sulla strada, in direzione delia città.

Stavolta erano stati sessanta metri, e quando si abbatté di nuovo fece un rumore udibile in almeno un mezzo chilometro. La vidi praticamente appiattirsi del tutto sulla strada, prima di prendere nuovamente il volo, due volte più veloce.

Questo mi fece venire improvvisamente un'idea. Mi voltai e corsi in casa di Farnsworth. Adesso era uscito anche lui, infreddolito dall'aria mattutina; mi fissava come un bambino che si è fatto male e che ha perso la mamma.

— Dove sono le chiavi della tua auto? — gli urlai.

— In tasca.
— Andiamo!
— Lo presi per un braccio e iniziai a trascinarlo verso il garage. Gli presi le chiavi, avviai l'auto e, dopo aver infranto sette leggi del traffico e distrutto tre cespugli di rose, entrai nell'autostrada, nella stessa direzione che aveva preso la palla.
— Ascoltami bene — gli dissi, cercando di guidare e di tenere d'occhio la palla allo stesso tempo. — È rischioso, ma se riesco a metterle l'auto sotto e noi saltiamo fuori al momento giusto, dovrebbe sfondare il tettino. Questo dovrebbe rallentarla abbastanza per permetterci di afferrarla.
— Ma... e la mia macchina? — protestò Farnsworth.
— Che mi dici del primo palazzo, o della prima persona, che incontrerà a San Francisco?
— Oh — replicò. — Non ci avevo pensato.
Rallentai e misi la testa fuori dal finestrino. Adesso c'era un po' più di luce, ma nessuna traccia della palla. — Se per caso arriva in città, cadrà da almeno venti o trenta chilometri. Se non addirittura quaranta.
— Forse andrà talmente alta da bruciarsi; proprio come una meteora.
— Non sperarci — gli dissi. — Ha un sistema di auto-raffreddamento, ricordi?
Farnsworth fece una faccia sorpresa e in quell'esatto momento si udì un *tonfo;* vidi la palla colpire un campo, forse a venti metri dalla strada, poi decollare di nuovo. Stavolta non sembrava aver duplicato la velocità, e pensai che il terreno doveva essere stato abbastanza soffice da trattener-la. Ma non aveva nemmeno rallentato, certo non con un fattore di rimbalzo di due a uno.
Senza guardarla mentre risaliva, guidai più veloce che potevo, sulla strada e fuori di essa, portandomi dietro un cavo spinato di recinzione, verso il punto in cui la palla era caduta l'ultima volta. Non potevo sba-gliarmi: c'era una depressione nel terreno profonda almeno sessanta centimetri, una spècie di piccolo cratere.
Uscii in fretta dall'auto e guardai verso l'alto; mi ci vollero alcuni secondi per individuarla, proprio sopra la mia testa. Con un lato illuminato dalla luce trasversale e pallida del primo mattino, essa era solo un punti-no luminoso che andava via via diminuendo.
Il motore dell'auto era sempre acceso e io attesi che essa scomparisse e poi riapparisse un attimo dopo. La osservai per un altro paio di secondi finché ritenni di poter fare una decente previsione su dove avrebbe colpito il suolo;

urlai a Farnsworth di uscire dall'auto, mi era appena venuto in mente che era inutile che anche lui rischiasse la vita, mi rituffai dentro l'abitacolo e guidai per circa cento metri più o meno verso il punto che mi sembrava il più probabile.

Tirai fuori la testa e guardai verso l'alto; adesso la palla aveva la dimensione di un uovo. Aggiustai la posizione dell'auto, saltai fuori, e corsi più veloce che potevo.

Cadde solo un attimo dopo, colpendo il terreno a circa dodici metri dall'auto. In quel momento, mi resi conto che quello che stavo cercando di fare era completamente inutile; era meglio cominciare a sperare che la palla colpisse uno specchio d'acqua, magari il mare, oppure si abbattesse su una duna di sabbia. L'unica cosa che rimaneva da fare era seguirla, e se mai avesse rallentato abbastanza, afferrarla al volo.

Aveva colpito il terreno soffice e non aveva raddoppiato l'altezza raggiunta, ma era andata ugualmente molto in alto. Poi divenne praticamente invisibile per almeno un minuto, che parve durare un'eternità.

E poi, con una sfortuna sfacciata, ritornò giù, con un sibilo da spacca-re i timpani, di nuovo sull'asfalto dell'autostrada. La vidi colpirlo, e un attimo dopo vidi anche una crepa larga un dito lungo l'intera larghezza delle sei corsie. Poi riprese il volo verso il cielo come un razzo.

"Mio Dio" pensai "Siamo arrivati al dunque: al prossimo balzo..."

Mi sembrò di essere stato un'eternità con il collo piegato all'insù, assieme a Farnsworth, in attesa che la palla facesse di nuovo la sua com-parsa in cielo. E quando finalmente riapparve, riuscimmo a malapena a seguirla. Fischiava come una bomba; osservammo quella folgore grigiastra abbattersi a terra a circa un chilometro e mezzo di distanza da dove ci trovavamo.

Ma non la vedemmo ripartire verso l'alto.

Per un attimo ci fissammo l'un l'altro, in silenzio. Poi Farnsworth sussurrò: — Forse ha colpito uno specchio d'acqua.

— O il più grosso fienile della Terra — dissi. — Andiamo a vedere!

Avremmo incontrato la morte sotto forma di scariche di pietre e sale, se solo il proprietario del campo fosse stato a casa quella mattina; facemmo semplicemente a pezzi qualunque cosa si trovasse sulla nostra strada, incluse piante di cavolo e di rabarbaro. Dovemmo cercare per ben dieci minuti, e. neppure allora trovammo la palla.

Tutto quel che trovammo fu un buco nel terreno che avrebbe potuto essere, in piccola scala, il cratere di una meteora. Era profondo almeno

quattro metri: ma sul fondo, nessuna traccia della palla.

Guardai come impazzito per un minuto buono, prima di potere mettere bene a fuoco con gli occhi, in fondo al cratere, un migliaio di piccoli frammenti grigi.

E ci venne in mente ad entrambi, nello stesso momento esatto, la medesima cosa. Essendo un cattivo conduttore, la palla aveva usato tutto il proprio calore disponibile per l'impatto finale. Come una palla da golf bagnata in aria liquida è poi lasciata cadere, essa si era frantumata in mille pezzi.

La buca aveva i lati in discesa e io raggiunsi il fondo per raccogliere uno dei frammenti avvolgendolo in un fazzoletto.

Era una parte della palla naturalmente, ed era gelida come un ghiac-ciolo.

Mi trascinai fuori dalla buca: — Andiamo a casa — dissi.

Farnsworth mi guardava pensieroso. Poi inclinò la testa da un lato e chiese: — Che cosa pensi che accadrà quando quei pezzi laggiù si disge-leranno?

Lo guardai fisso. Iniziai a immaginarmi centinaia di schegge che rimbalzavano impazzite dappertutto, nel centro di San Francisco e in altre venti contee, incuranti di quel che colpivano, sempre in movimento e che acceleravano finché c'era calore disponibile attorno a loro.

Vidi un ripostiglio per arnesi, al di là del campo dove ci trovavamo.

Ma Farnsworth si era già avviato, camminava sbuffando. Fu lui a prendere le pale e a passarmene una.

Non disse una parola, e nemmeno io, per ore intere. Ci vuole un sacco di tempo per riempire una buca profónda quattro metri: specie quando stai spalando molto, molto lentamente, e pressando la terra molto, molto bene.

IL LINGOTTO D'ORO

Due ingegneri dell'Esercito lo trovarono mentre stavano scavando una galleria nelle Montagne degli Appalachi, nella cosiddetta *Primitive Re-servation*, in una stupenda giornata primaverile del 1993. La galleria doveva essere usata per farvi passare una monorotaia, e sebbene nel 1993

fosse molto semplice farle passare *sopra* le montagne, era allo stesso modo assai facile scavare tunnel larghi e dritti, praticamente dappertutto; e all'Esercito Americano piacevano le linee dritte. Così gli ingegneri misero un piccolo convertitore su un treppiedi, lo orientarono, e procedette-ro nel convertire una buca praticamente perfetta, del diametro di sei metri e mezzo, su un lato della montagna. All'inizio essa si convertiva agevol-mente, con il

buco che procedeva ad almeno quattro metri l'ora, e gli ingegneri, i cui nomi erano George e Sam, erano soddisfatti del proprio lavoro e si fregavano le mani dalla soddisfazione, mentre la macchina poggiata sul treppiedi ronzava allegramente, gli uccellini cantavano, e leggere fumate marroni salivano verso il cielo perfettamente blu.

E fu allora che lo trovarono. O, per essere esatti, il convertitore lo trovò, poiché d'un tratto smise di funzionare. La macchina continuò a ronza-re, ma il piccolo contatore del lavoro fatto, che normalmente riportava il numero delle tonnellate di materiale che erano state convertite in sostan-za immateriale, smise d'un tratto di funzionare. Le ultime fumate sparirono lungo i lati della montagna. I due si guardarono l'un l'altro; un minuto dopo, George raccolse, un grosso sasso da terra e lo tirò di fronte alle lenti del convertitore: la roccia sparì all'istante. L'indicatore di materiale convertito, tarato su un decimo di tonnellata, tremò per un attimo e poi rimase immobile.

— Be' — disse Sam dopo un po'.

— Direi che funziona sempre. George ci rifletté un minuto, poi disse:

— Diamo un'occhiata al tunnel.

Spensero la macchina, si incamminarono verso il buco nella montagna e vi entrarono. Per fortuna, avevano il sole alle spalle e non ebbero difficoltà a vedere dove mettevano i piedi, mentre si incamminavano nel tunnel liscio come vetro; la galleria non richiedeva un lavoro di puntella-mento, poiché la macchina era stata programmata per convertire parte del materiale in un rivestimento di neo-diamante che ricoprisse interamente le pareti. Il tunnel terminava in uno sgradevole disco nero, della dimensione di cinque metri, fatto di viscere della montagna non ancora convertite. I due uomini osservarono la scena con disagio per alcuni minuti, finché Sam disse: — Che cos'è quello? — e si piegò per osservare un rettangolo, color oro, lungo trenta centimetri e alto dodici, che sembrava sepol-to nella roccia alla fine del tunnel.

— Fai vedere — disse George, passando a fianco del collega; tirò fuori un coltello dalla tasca e iniziò a scavare ai lati del rettangolo. Alcune delle rocce più frammentate caddero, rivelando che il rettangolo altro non era che la superficie di una specie di sbarra.

L'uomo continuò a scavare per alcuni minuti, rimuovendo abbastanza materiale da poter afferrare la sbarra con le dita sui lati; la afferrò forte e cercò di tirarla fuori. L'altro ingegnere lo aiutava, a fatica: cercò di incu-nearvi sotto qualcosa e tirò per dieci minuti buoni. Alla fine, George disse:

— Niente da fare. — Desistettero, sudati dalla testa ai piedi. Non si era mossa di un solo millimetro.

Entrambi fissarono, per un attimo, la superficie liscia di quella sbarra in oro, che emetteva bagliori ammiccanti. Sam disse:

— Andiamo a prendere un piccone.

— Un piccone?

Sam, che sapeva qualcosa della storia dell'Esercito, precisò:

— Sì. Una specie di convertitore alimentato a mano.

George era stupefatto: —E dove lo troviamo?

— Al Magazzino U-10. Abbandonarono il tunnel non ancora terminato, salirono sull'elicottero alimentato da un mini-jet, modello da campo per ufficiali, e si diressero a circa seicento chilometri l'ora verso l'U-10.

L'U-10 era, prima della Decade dell'Illuminismo del 1980, la base dell'Università del Tennessee; il 1980 aveva visto crollare ogni illusione a proposito di ciò che era importante per l' *American Way of life*, e questo aveva determinato alcuni cambiamenti di prospettiva. I due atterrarono con il loro affare in plastica grigio-verde proprio di fronte alla biblioteca. Il bibliotecario, un giovane sergente, fu veramente confuso dalla loro richiesta di un piccone, e spiegò loro che gli scaffali della biblioteca conserva-vano solo *armi* del passato, e per quel che sapeva lui, non era esistita nessuna arma chiamata *piccone*. Li mandò dal Capitano.

Il Capitano sapeva che cos'era un piccone, certo: ma quando i due gli dissero a che cosa serviva, lui mandò a chiamare il Maggiore. Questi era un ufficiale alto e dall'aria atletica, con i capelli ondulati, un pizzetto ben curato, mascella squadrata e fiera, e occhi chiari capaci di guardare in faccia il futuro. Fumava la pipa, naturalmente, e indossava un'elegante uniforme nera da campo completa di berretto e di una fascia alla vita color cremisi. La sua voce era amichevole, ma c'era una sfumatura di indifferenza nel suo tono. — Che succede, ragazzi? — disse, muovendo solo un angolo della bocca, perché l'altro era impegnato a mordere il bocchino della pipa.

Gli raccontarono della sbarra d'oro.

— Interessante — disse. — Andiamo a dare un'occhiata. — Mandò a prendere un piccone, un convertitore di grosso calibro, un impianto d'illuminazione portatile, due quartini di scotch sintetico e tre soldati semplici. Tutto venne caricato su un elicottero da trasporto, e quindi i tre ufficiali, i due ingegneri e il Maggiore volarono alla volta delle montagne.

Dato che si trovavano su un elicottero per ufficiali, il viaggio durò tre

minuti e mezzo.

Una volta raggiunta la montagna, due dei soldati semplici sistemarono l'impianto all'interno del tunnel, mentre gli altri studiavano il manuale che spiegava il funzionamento del piccone. Il Maggiore fu dapprima contento di vedere la sbarra d'oro, ma poi ferito nell'orgoglio dopo che ebbe cercato di estrarla con la propria pipa. Fu chiamato il soldato con il piccone, e dopo qualche minuto di difficoltà per stabilire la giusta distanza e il modo in cui quell'affare andava afferrato (il soldato era stato appena re-clutato e aveva solo quattordici anni: non sapeva praticamente nulla di convertitori manuali in genere) un paio di colpi a casaccio vennero asse-stati sul granito che circondava la barra. Dopo un po', anche gii altri due soldati semplici si unirono a lui, alternandosi nell'alzaie e abbassare il piccone, finché, finalmente, si riuscì a ripulire intorno alla sbarra un'area di più di un metro quadro; si scoprì che essa era conficcata nella montagna per soli dieci centimetri. Sopra di essa fu notata una specie di fessura nel granito, simile a una cicatrice, e uno dei soldati osservò che era come se la montagna si fosse, un tempo, spaccata in due per far entrare da sopra la sbarra: l'altra ipotesi era che essa fosse sempre stata là, e la montagna vi fosse cresciuta sopra. Era impossibile rimuovere la roccia sull'altro lato, così le tre reclute afferrarono il lingotto da un lato e iniziarono a tirare. Poi gli ufficiali iniziarono a tirare le reclute; ma la sbarra rimaneva dov'era. Tirarono ancora più forte, e la sbarra non si mosse. Il Maggiore si tolse la fascia e il berretto: aveva iniziato a sudare. Ma la sbarra non si muoveva. Cominciò a bestemmiare, spinse gli altri da parte, afferrò il manico del piccone e diede un colpo potente, colpendo la sbarra con la punta dell'attrezzo. Nessun rumore seguì a quell'impatto, il piccone non rinculò, né tantomeno la sbarra si mosse. Il Maggiore tentò ancora; poi di nuovo. Poi tutti si misero a osservare da vicino il lingotto; stava ancora luccicando e non recava tracce dei colpi ricevuti.

Il Maggiore bestemmiò per almeno cinque minuti. Poi disse: — A chi appartiene questa montagna?

Fu George a parlare. — All'Esercito, signore.

— Bene — disse il Maggiore, con lo sguardo nuovamente fiero:

— Gliela faremo vedere noi, a quel figlio di puttana!

— Come, signore?

— Convertendo l'intera montagna, ecco come. — Il Maggiore cominciò a riavvolgersi la fascia attorno ai fianchi.

— *L'intera* montagna, signore?!

— disse Sam stupefatto.

— La raderemo al suolo. — Il Maggiore si tolse la polvere dal berretto e lo rimise al suo posto.

Sam chiese, con voce querula: - Ma ciò non sarebbe... ah, un abuso alle risorse naturali, signore?

— Stupidaggini. Questa montagna appartiene all'Esercito, non è una risorsa naturale. In realtà, essa è solo un pugno in un occhio. Vi ordino di vaporizzarla.

Così vaporizzarono la montagna. Poiché il convertitore non riusciva a passare attraverso la sbarra, essi lo regolarono, indicando il tipo di flusso necessario per grossi carichi, per tagliare la testa della montagna. Poi mossero la macchina lungo tutti e quattro i lati e la tagliarono. Gli strumenti che avevano a disposizione erano molto accurati, e quando l'ultimo filo di fumo si innalzò, nel bel mezzo di quella pianura sulla quale si sarebbe benissimo potuto giocare a biliardo tanto era liscia, sistemato su una colonna di granito rettangolare dell'altezza di ottanta centimetri si vedeva chiaramente un lingotto luccicante, del colore dell'oro, i cui lati riflettevano il sole del tardo pomeriggio.

Il Maggiore prese il piccone e si incamminò verso la colonna. Oscilla-va leggermente, ma lo avrebbe notato solo un attento osservatore. Alzò lentamente il piccone, con attenzione, raccolse le forze e prese la mira.

— Okay, brutto figlio di puttana — disse, e assestò al lingotto un colpo molto forte.

Il lingotto non si mosse di un solo millimetro.

Il Maggiore rimase dov'era. Fissò il lingotto per almeno tre minuti e poi disse, sottovoce: — Okay, *okay]*

Tornò al convertitore, che si trovava sul treppiedi sistemato lì vicino e cominciò a regolarne l'altezza, la direzione e tutto il resto, con estrema precisione. Quando ebbe terminato si appostò dietro lo strumento, ben piantato sui piedi, i pugni serrati, la mascella squadrata e fiera, gli occhi proiettati nel futuro; mise a fuoco lo sguardo sul lingotto.

— *Adesso!* — disse premendo il bottone. Si udì un leggero ronzio, si vide una piccola fumata alzarsi verso l'alto e la piccola colonna in granito sparì. Adesso, il lingotto era sospeso a mezz'aria, sotto lo sguardo del Maggiore i cui occhi tradivano l'intenso desiderio di vederlo cadere sul terreno. Il Maggiore rimase in attesa.

Il lingotto continuò a rimanere esattamente dov'era, a novanta centimetri

da terra, sospeso a mezz'aria.

Al Maggiore occorsero diversi minuti per convincersi che era inutile aspettare. Pur tuttavia, non disse una sola parola; si avvicinò al lingotto, lo fissò per almeno un minuto, poi allungò una mano verso di esso e lo spinse, con l'indice della mano. Esso non si mosse. Allora il Maggiore si sedette per terra e scoppiò a piangere, sommessamente, mentre il sole tra-montava a occidente.

Tutto questo, naturalmente, non fu che l'inizio di tutta la faccenda. Nel giro di due settimane, la piccola pianura dove un tempo era sorta la montagna, fu ricoperta di plastica multicolore. Grossi tendoni da campo pre-fabbricati, nei quali si muovevano così tante persone di fama mondiale che ben quattro giornalisti esperti in pettegolezzo internazionale furono mandati a chiamare da New York per gestire quella messe di notizie; generali e ammiragli abbondavano e offrivano caute e articolate spiegazioni spontaneamente; uomini magri, scuri di pelle e dallo sguardo intenso, con addosso impeccabili completi neri da civili e valigette diplomatiche, commentavano gli eventi a bassa voce; i giornalisti tracciavano profili di tutti i personaggi. Il tempo si manteneva bello, e i dintorni abbondavano di attrattive naturali; canti di uccellini e cascate d'acqua, pioppi e stelle alpine. Gli intervenuti trovarono strani e affascinanti quegli spettacoli, e tutti loro si divertirono un sacco.

Nel bel mezzo di tutta quella baraonda, il luccicante lingotto d'oro rimaneva sospeso a mezz'aria, imperturbato, ignorando apparentemente la mischia che aveva provocato come pure le immutabili leggi che governa-no nella fisica il concetto di massa: la legge di inerzia, quella di azione/reazione, nonché quella della gravitazione universale.

A proposito del lingotto, erano state scoperte molte cose interessanti.

Esso era, a esempio, completamente impenetrabile a tutte le forme cono-sciute di energia radiante; non assorbiva, né irradiava calore; i microscopi a elettroni, trovavano la sua superficie, a livello atomico, completamente levigata, metallica è luccicante, assolutamente priva di aperture.

Apparentemente, esso non aveva nessuna struttura molecolare né, tantomeno, atomica. Non conduceva elettricità, calore, né nient'altro: non ob-bediva a nessuna legge della fisica. Fino a quel momento, tutte le punte al neo-diamante, affilate a calibri sub-microscopici, e alle quali erano state applicate pressioni sino a trecentocinquantamila tonnellate, non erano riuscite a scalfirne la superficie, e si erano tutte rotte.

Il Maggiore aveva riacquistato quasi tutta la sua solita flemma e fie-rezza, anche se adesso i suoi occhi scrutavano il futuro con un po' più di trepidazione: era stato assegnato all'"Operazione Lingotto d'Oro", così come l'Esercito l'aveva chiamata, e doveva fare da consulente. In effetti, si sentiva di riporre fiducia in un. teoria che era stata sussurrata di bocca in bocca per diversi giorni. Dopo che le punte al neo-diamante si erano tutte infrante contro la superficie del lingotto, fu proprio lui, il Maggiore, l'uomo che entrò a grandi passi nella grossa tenda da campo color arancio dicendo al Generale Pomeroy: — Signore, proviamo con la Bomba-H.

E così lanciarono la Bomba-H.

Ci fu un po' di confusione nei quattro giorni durante i quali il cratere fu riempito; ma quando il processo fu terminato e nuove tende furono montate, l'Operazione, risultò ancora più piacevole ed efficace, visto che la bomba aveva livellato nove montagne, mentre almeno altre venti avevano assunto strani colori e forme. Gli uccelli, gli alberi e tutto il resto erano naturalmente, stati spazzati via, e comunque avevano già in precedenza cominciato a nauseare i visitatori. Adesso tutta la zona aveva un che di Neo-Surrealista; pareva un giardino giapponese. Le radiazioni, naturalmente, erano state riassorbite con i soliti metodi.

Il lingotto era rimasto al medesimo posto, la superficie parallela all'orizzonte, immobile sopra al cratere provocato dall'esplosione, profondo nove metri.

Dopo il fallimento della Bomba-H, il risentimento e la frustrazione dei generali si trasformarono in rabbia, e, in alcuni casi, in paura. Un tenente pacifista suggerì, per dire il vero, di lasciare il lingotto dove si trovava e di modificare il percorso della monorotaia, ma fu in nome del sacro nome dell'Esercito che i suoi superiori si unirono e denunciarono le sue parole di disfattista per quello che erano. I generali decisero di convocare un fisico teoretico, se si fosse riusciti a trovarne uno, nella insperata ipotesi che costui potesse fare luce sulla natura del loro avversario.

La voce fu fatta giungere ai quartieri generali di Big-H (una volta chiamati "Università di Harvard"), e per due giorni si cercò disperatamente un "testa d'uovo" (così venivano chiamati gli esperti nel campo teorico). Ne fu scoperto uno, che lavorava in un osservatorio meteorologico nella Riserva del Kentucky; l'uomo, un vecchio dai capelli bianchi che ammise apertamente di aver letto dei libri e che rifiutò di bere whisky sintetico, fu portato accanto al lingotto, e iniziò a fissarlo con attenzione.

— Ebbene? — chiese uno dei generali.

— È molto interessante — disse il fisico teoretico, il cui nome era Albert. Intanto tirava fuori da un baule che si era portato dietro una colle-zione di strumenti dall'aria molto particolare, e iniziava a montarli sul terreno. Dopo averlo guardato attraverso diversi tubi montati su treppiedi, prima il lingotto e poi il sole, disse: — Sorprendente!

— Sì — disse uno dei generali. — Proprio così. — Attorno al fisico si era formato un cerchio di generali in uniformi impeccabili e uomini della Sicurezza in camicia nera.

— Sorprendente! — disse di nuovo. — Sembra proprio il punto esatto del Principio di Propkofski! — Guardò il lingotto con aria reverenziale.

— Il Principio *di chi?* — chiese uno degli addetti alla Sicurezza, inarcando le sopracciglia e cercando un libretto nero nella tasca sul petto.

— Propkofski. — Gli occhi del fisico brillavano. Gli addetti alla Sicurezza si guardavano l'un l'altro e continuavano a inarcare le sopracciglia.

— Il Principio della sospensione spazio-temporale dell'orbita terrestre, formulato, credo, nel 1987. Questo è il punto, signori, il *punto esatto*, dove secondo la teoria di Propkofski, si intersecano tutte le linee di influsso-massa del campo magnetico della Terra. Questo... — disse indicando il lingotto — ...sempre che Propkofski avesse ragione, è i' centro di tutto. Pur tuttavia, mi sembrava di ricordare che Propkofski avesse accennato a una montagna che gliene aveva impedito l'osservazione.

— Oh sì — disse il generale. — L'abbiamo rimossa.

— Oh! — disse il vecchio fisico, spostando per la prima volta io sguardo dal lingotto. — Come avete fatto? Con la fede?

— Con un convertitore — rispose il generale. — Ma... il lingotto?

Come facciamo a spostarlo?

— Il lingotto? Ah, già! — Lo scienziato andò accanto al pezzo di metallo luccicante che la Bomba-H non aveva nemmeno scalfito, e lo esaminò con cura. Quando ebbe terminato di farlo, con una serie di strumenti, meccanici ed elettronici, esclamò; — Vorrei che potesse vederlo Newton!

Le sopracciglia dell'addetto alla Sicurezza si inarcarono nuovamente.

— Newton?

Il vecchio gli sorrise: — Un altro fisico — disse. — È morto.

— Oh — rispose l'addetto. — Mi spiace.

— E allora? — si intromise il generale con impazienza. — Come facciamo a muoverlo?

Il vecchio lo guardò un momento. — Vi consiglio di non farlo.
— Grazie — disse seccamente il generale. — Allora, secondo lei, che cosa *andrebbe fatto* per spostarlo?
Il fisico si grattò la testa: — Be'... — disse — ...penso che si possa spostare l'intera Terra sotto di esso, poiché sembra proprio che si tratti di una specie di fulcro di Archimede. Una spinta dell'ordine dì diciassette trilioni di tonnellate per centimetro quadrato potrebbe riuscirvi. Naturalmente, muovere la Terra altererebbe considerevolmente la durata dell'an-no. E inoltre, sempre sulla base del principio di Propkofski, secondo il quale...
— Grazie — disse il generale. — Ne ho saputo abbastanza.
Dopo che l'addetto alla Sicurezza ebbe portato via il fisico per indaga-re sul suo conto, il generale che lo aveva interrogato guardò un collega e poi tutti gli altri. Sapeva che anche loro stavano avendo la sua stessa idea. Alla fine disse: — Bene, perché no?
— Be'.. — cominciò uno degli altri.
— La Guerra Fredda dura da cinquantanni: potrebbe anche non capi-tarci mai più un'occasione per poterla provare.
— Oh... be'...
Uno di loro, uno dei generali giovani, non ce la fece più a controllarsi e disse: — Usiamola! — la voce gli tremava per l'emozione.
Tutti gli altri iniziarono ad associarsi a lui, con impazienza, adesso che uno l'aveva detto apertamente: — Usiamola! — gridarono. — Usiamo la Bomba-R!
Dapprima fu scavata, o convertita, una buca profonda due chilometri e larga cinque. Fu poi riempita di neo-diamante, a parte un buco nel centro, di forma rettangolare e delle dimensioni di quattro pollici per dieci, proprio sotto il lingotto. Poi nei buco fu immessa la Bomba-R, che aveva le dimensioni e i colori di un avocado; fu piazzato anche un detonatore elet-tronico; in seguito vennero costruiti muri in neo-diamante alti sei piedi, per racchiudere il lingotto in una costruzione che nell'insieme ricordava un fusto di un cannone mostruoso. Furono evacuati gli stati della Virginia, West Virginia, Ohio e metà del Kentucky; fu fatto un ulteriore controllo delle cifre in ballo. Fu calcolato che il rinculo dell'esplosione, avrebbe scagliato la Terra approssimativamente seicento chilometri fuori dalla propria orbita e ridotto la durata dell'anno a trecentosessantatré giorni, un numero che tutti i generali trovarono molto soddisfacente: sicuramente un deciso miglioramento.
I generali decisero di utilizzare l'osservatorio meteorologico del vecchio

fisico, nella Riserva di Kentucky, come punto di osservazione: l'alti-tudine e la distanza dal lingotto erano perfette.

La stazione fu innalzata con strumenti meccanici a un'altezza di trecento metri, e l'Esercito fece rinforzare e proteggere l'intera costruzione.

Quindi, l'equipaggiamento per l'osservazione, gli schermi di monitoraggio, e i telescopi a elettroni furono regolati alla perfezione, e i generali entrarono nella stanza. All'anziano fisico, che a quel punto aveva pronun-ciato una solenne promessa di fedeltà, fu concesso di rimanere nell'osservatorio per assistere all'evento visto che, in fin dei conti, quello era il posto in cui lavorava.

A sessanta secondi dall'ora zero, il generale più anziano premette con cautela un bottone rosso e ripetè, involontariamente, le parole, di un su-bordinato ormai dimenticato: — Gliela faremo vedere, a quel brutto figlio di puttana! — disse. Delle luci si accesero, un orologio iniziò a contare all'indietro i secondi, scandendoli a volume alto, in modo perfetto.

Tutti gli occhi erano appiccicati a un gigantesco monitor che mostrava l'enorme circolo di neodiamante a cinquecento chilometri di distanza.

L'immagine televisiva era fornita da un satellite a un centinaio di chilometri dalla posizione del lingotto: ce l'avrebbero fatta a vedere l'esplosione prima che la stessa telecamera venisse distrutta. Il fisico armeggiava con i suoi strumenti; faceva rilevamenti sulla posizione del sole. I secondi scivolavano via.

Al sessantesimo battito, l'orologio si zitti. Nella piccola torre d'osservazione calò il silenzio. Il cerchio bianco sullo schermo era rimasto intatto. Poi, improvvisamente, lo schermo iniziò a emettere immagini. In un scoppio di fiamme e di vapore, il cerchio in neo-diamante iniziò a sbri-ciolarsi. Fiamme si innalzarono dappertutto, montagne inquadrate agli angoli del monitor iniziarono a sfrigolare e a cambiare forma. In quel preciso momento, gli stati della Virginia, West Virginia e Ohio vennero cancellati dalla Terra. Poi, d'un tratto, lo spettacolo cambiò. Una telecamera speciale di monitoraggio aveva ripreso di sfuggita un'immagine color oro. Il lingotto. Sembrava che stesse volando nell'aria.

— Per Dio — disse il generale più anziano. — Ce l'abbiamo fatta!

In quel, momento lo schermo divenne nero. Ci furono un boato e un rombo, che sembrarono giungere dalle viscere più profonde della Terra e che si trasformarono in un urlo tremendo: una specie di sibilo prodotto da rocce spezzate e dalla crosta terrestre che cadeva in pezzi: Seguì poi un movimento

ondulatorio fortissimo, un abbassamento del terreno e un ra-pido movimento in avanti e di lato, poi un senso di accelerazione. Infine l'ululato di un vento sorto d'improvviso, un vento tremendo. I generali furono scagliati tutti contro il terreno, tremanti.

Il fisico era riuscito in qualche modo a rimanere eretto, tenendosi forte ai due lati del tavolo dove aveva montato le proprie apparecchiature. Le sue vecchie mani erano bianche dallo sforzo e stavano tremando, ma i suoi occhi erano in estasi. — Stupefacente! — disse. — Stupefacente! —

I suoi occhi brillavano.

— Che cosa è successo? — chiese uno dei generali a mezza bocca, dai pavimento.

— Propkofski! Propkosfki aveva ragione! — disse il fisico con la voce colma di paura e tremante di emozione. — Era *davvero* l'intersezio-ne delle linee di influsso-massa. Il lingotto, il lingotto d'oro, era la chiave di volta, il fulcro di tutto! Teneva insieme la Terra! — Che... — cominciò a dire il generale, urlando per riuscire a farsi sentire in mezzo a quel vento che ormai era divenuto un ciclone, in mezzo allo stridere delle rocce e al ribollire delle viscere più recondite della Terra. — ...che significa?

— Significa che Propkofski aveva ragione! — rispose il vecchio, con voce tremante. — La Terra, a quanto sembra, sta per schiantarsi contro il Sole!

IFTH DI OOFTH

Quelle sera Farnsworth aveva inventato un nuovo drink; lo aveva chiamato "ponce aromatizzato al liquore di prugnole". Ed era veramente all'altezza del nome che gli aveva dato: aveva infilato un ferro bollente de! colore di un peperoncino in un boccale di gin rosso, vi aveva aggiunto del cinnamomo, chiodi di garofano e zucchero, e poi aveva *bevuto* il tutto! Ma come sempre accade con le idee di Farnsworth, dovevo ammet-tere che non era male. In effetti, dopo il terzo bicchiere, anch'io avevo cominciato a trovar piacevole quel sapore.

Quando rimise il ferro sui carboni ardenti per farlo scaldare di nuovo, mi appoggiai allo schienale della poltrona di pelle (una di quelle sistema-te da lui, in grado di cullarti così dolcemente fino a farti addormentare, se solo si toccava il bottone giusto) e dissi: — Oliver, la tua ingegnosità è pari solo alla tua ospitalità.

Farnsworth arrossì e sorrise. È un uomo piccolo e paffuto, e arrossisce molto spesso. — Grazie — disse. — E ne ho ancora un altro. Una specie di

gelatina di wodka fizz: si "beve" con il cucchiaino. Lo puoi assaggiare più tardi, se vuoi: è... be', è eccezionale!

Trattenni un brivido all'idea di mangiare della gelatina di wodka e commentai: — Interessante, molto interessante. — Dato che non replica-va, fissammo entrambi il fuoco per un po', lasciando che il gin continuasse il suo piacevole lavoro. L'appartamento da scapolo di Farnsworth era molto comodo e rilassante, e mi divertivo sempre tutti i mercoledì sera che andavo a trovarlo. Penso che tutti gli uomini abbiano un debole per i caminetti accesi e i drink, anche se preparati con eccessiva creatività, nonché per le poltrone in pelle.

Poi, dopo alcuni minuti, Farnsworth si piegò in avanti e disse: — C'è una cosa che voglio mostrarti. L'ho fatta la settimana scorsa. Qualcosa è andato storto, però.

— Ah sì? — commentai; avevo pensato che fossero stati i drink il suo svago di quelle settimana: a me sembravano già abbastanza.

— Sì — disse, trotterellando verso la porta dei suo studio. — È giù, nel laboratorio: vado a prenderla. — E schizzò fuori dalla stanza; la porta a pannelli si chiuse alle sue spalle, proprio come si era aperta: automati-camente.

Tornai a. occuparmi del fuoco, contento che Farnsworth avesse ottenuto qualche risultato nel laboratorio di meccanica; quello di carpenteria era in un garage nel retro, quelli di chimica e di ottica nella soffitta; Farnsworth dava il meglio di sé nel regno della latta e delle frese. Il suo dado autoserrante a inclinazione variabile, era stato un bel colpo, e ii suo bre-vetto depositato gli aveva fatto guadagnare un sacco di dollari.

Tornò un minuto dopo, portando con sé una cosa dall'aspetto assai strano, e la mise sul tavolo accanto alla mia sedia. La esaminai per un minuto intero, mentre Farnsworth stava in piedi alle mie spalle, sorriden-te e con i piccoli occhi verdi che riflettevano la luce tremula del caminetto. Ero certo che aspettava con ansia un mio commento, ma non sapevo che cosa dire.

La cosa aveva un aspetto semplice: una costruzione a forma di croce, fatta di diverse dozzine di cubi da un pollice, metà dei quali erano fatti di plastica molto sottile e trasparente, mentre l'altra di piccole lastre di alluminio. Ogni cubo era incardinato su altri due in modo molto intelligente, e il modo in cui tutti i pezzi erano assemblati pareva assai confuso.

Alla fine dissi: — Quanti cubi sono? — Avevo cercato di contarli ma avevo continuato a perdere il conto.

— Sessantaquattro... — disse. — ...penso.

— *Pensi?*

— Be'... — Sembrava imbarazzato. — ...io *ho fatto* sessantaquattro cubetti, trentadue di ciascun tipo: ma per qualche ragione da allora non sono più riuscito a contarli. Sembra che... si perdano, che cambino di posto o qualcosa del genere.

- Davvero? — Iniziava ad interessarmi. — Posso vederlo?

- Certo — rispose Farnsworth. Presi in mano quell'affare, che si rivelò sorprendentemente leggero; iniziai a muovere i cubetti sui loro cardini, e notai che alcuni di essi erano aperti su di un lato, e che certi altri vi sarebbero entrati perfettamente dentro se solo l'alloggiamento dei loro cardini lo avesse permesso.

Cominciai a ipotizzare possibili spostamenti e dissi: — Potresti contarli marcandoli uno per uno, con un pennarello, per esempio.

— A dire il vero... — ammise, arrossendo nuovamente. — Ci ho già provato. Ma sembrava che non funzionasse. Alla fine, ho scoperto che avevo marcato sei cubetti con il numero uno, e nessuno riportava il numero due o il tre, anche se c'erano due quattro, uno dei quali scritto da ro-vescio e l'altro con inchiostro verde. — Esitò un attimo. — Ed io avevo usato un pennarello rosso. — Notai che rabbrividiva leggermente mentre diceva quelle parole, sebbene la sua voce cercasse di suonare più neutra possibile. — Ho cancellato i numeri con un panno bagnato e... non ho più provato.

— Ah — dissi. — E che nome gli hai messo?

— Pentaracto.

— Si rimise a sedere sulla sedia. — Certo, come nome non è molto preciso. Direi che un "pentaracto" dovrebbe essere un pentagono quadri-dimensionale, mentre invece questo intende essere una rappresentazione di un cubo pentadimensionale.

— *Un'immagine?* — Non mi sembrava proprio un'immagine.

— Be', non potrebbe mai avere *realmente* cinque dimensioni, lunghez-za, profondità, altezza, ifth e oofth: almeno, così credo.

Esitò un attimo. — Ma dovrebbe poter essere possibile rappresentare un oggetto che ce le abbia.

— E che razza di oggetto sarebbe? — Detti un altro sguardo all'affare che tenevo in grembo e rimasi sorpreso nel vedere quanti cubi avevo ripiegato l'uno sull'altro.

— Immagina di mettere un sacco di punti uno accanto all'altro, e

immagina che essi si tocchino — disse. — Otterrai una linea, una figura a una dimensione. Metti due linee assieme a formare angoli retti su di un piano: hai quadrilateri, figure bidimensionali. Sei quadrati assemblati ad angoli retti ed estesi nello spazio ti danno un cubo, tridimensionale. E

otto cubi estesi in quattro dimensioni fisiche ti danno un tesseracto, che si chiama...

— E otto tesseracti formano un pentaracto — dissi. — E ha cinque dimensioni.

— Esatto. Ma naturalmente questo non è che *un'immagine* di un pentaracto, un'astrazione. Probabilmente non esistono né ifth né oofth.

— Ancora non capisco cosa intendi per *immagine* — insistei, facendo girare, con aria interessata, i cubi su se stessi.

— Non lo capisci? — chiese serrando le labbra. — È un po' difficile da spiegare, ma... be', sulla superficie di un pezzo di carta, puoi ottenere una rappresentazione molto realistica di un cubo, mediante la prospettiva, l'ombreggiatura e tutto il resto; e questo è ciò che faresti se tu volessi il-lustrare un oggetto tridimensionale, il cubo: useresti solo due dimensioni.

— É naturalmente potresti ripiegare la carta e ottenere un cubo —

continuai. — Quindi avresti un vero cubo.

Annuì. — Ma dovresti *usare* la terza dimensione, al momento di alzare la carta per ottenerlo. Per cui, a meno che io non riesca a ripiegare i miei cubetti secondo la loro ifth o la loro oofth, il mio pentaracto non sarà che un'immagine incompleta di se stesso.

— Già! — dissi, un po' perso. — E per che cosa pensi di usarlo?

— Pura curiosità. — E poi, d'un tratto, mentre mi guardava nuovamente, i suoi occhi verdi si spalancarono. Saltò su dalla sedia e disse, quasi senza fiato: — Che cosa gli hai fatto?

Spostai lo sguardo verso le mie mani. Stavo sorreggendo una piccola struttura di solo sei cubi, che si univano a formare una croce. — Diamine, niente! — risposi, sentendomi un po' stupido. — Li ho semplicemente ripiegati uno dentro l'altro, la maggior parte di loro.

— È impossibile! Ce n'erano solamente dodici aperti da cui partire!

Tutti gli altri avevano sei lati! .

Farnsworth fece per afferrarlo, ma il gesto fu così improvviso che io, di scatto, mi ritrassi. Ciò gli fece mancare la presa e l'oggetto mi cadde dalle mani e colpì il pavimento, su di un lato. Al momento dell'urto, si udì un tonfo leggero e un *clic* quasi impercettibile; la cosa sembrò trasformarsi in modo

strano. Davanti a noi, nel mezzo del pavimento, rimase un solo cubo della dimensione di un pollice, e nient'altro.

Rimanemmo a fissarlo per un minuto buono. Poi mi alzai in piedi e guardai sulla mia poltrona, mi misi in ginocchio e scrutai anche sotto di essa. Farnsworth mi stava osservando, e quando ebbi finito e mi fui rimesso a sedere sulla sedia, mi chiese: — Niente?

— Niente cubi — dissi. — Da nessuna parte.

— Lo temevo. — Puntò un dito insicuro verso il cubo di fronte a noi.

— Direi che sono tutti là dentro.

Sembrava che un po' della sua agitazione si fosse smaltita, e dopo un attimo chiese: — Che cos'era che avevi detto riguardo a come piegare la carta per ottenere un cubo?

Lo guardai e riuscii a fare un sorriso di scuse.

Non contraccambiò il sorriso si alzò invece in piedi e disse: — Be', dubito che sappia mordere — si piegò e raccattò il cubo, soppesandolo con cura nelle mani. — Sembra proprio che abbia lo stesso peso dei...

sessantaquattro di prima — disse, adesso con tono calmo. Poi lo guardò molto da vicino e divenne nuovamente agitato. — Santi numi! Guarda qua! — Lo alzò. Su di un lato, esattamente nel centro, c'era un piccolo buco ben definito, del diametro di un centimetro circa.

Avvicinai la testa al cubo e vidi che il foro non era un cerchio perfetto.

Era come il diaframma di una macchina fotografica, un poligono fatto di molti strati di metallo messi uno sopra l'altro, e allineati per produrre un piccolo buco da cui far passare la luce. Non vedevo niente dentro il buco, solo un buco nero non meglio definito.

— Non capisco come... — avevo cominciato a dire, ma poi mi interruppi.

— Neppure io — disse. — Vediamo se c'è qualcosa, là in fondo.

Mise l'occhio sul buco del cubo e sbirciò per un bel po'. Poi rimise con cura l'oggetto sul tavolo, tornò alla sua sedia, si sedette e ripiegò le braccia sulla pancia.

— George — disse. — *C'è* qualcosa. — Adesso la sua voce si era fatta sicura e pur tuttavia strana.

— Che cosa? — chiesi. — Che cosa c'è?

— Una piccola palla — disse.

— Una piccola sfera. L'immagine è un po' nebbiosa, ma è sicuramente una sfera.

— Ah! — commentai.

— George, vado a prendere il gin - Fu di ritorno incredibilmente presto. Aveva messo il gin in due bicchieri alti assieme a ghiaccio e acqua: aveva un sapore terribile. Quando ebbi finito il mio, dissi:

— Delizioso: facciamocene un altro. — E così fu. Dopo aver bevuto anche il secondo, cominciai a sentirmi più razionale.

Posai il bicchiere. — Farnsworth, mi è appena venuto in mente. Mi sembra che secondo Einstein, la quarta dimensione dovesse essere il *tempo*, giusto?

Aveva appena terminato il suo gin. — Sì, secondo Einstein. Io le ho messo nome "ifth" e "oofth". Tieni, prendi il tuo stuzzicadenti.

— Poi riprese in mano il cubo, e notai che adesso lo maneggiava con più confidenza. — E che mi dici della *quinta?*

— Non ne ho idea! — risposi guardando il cubo, che adesso cominciava a sembrarmi un po' sinistro. — Non ne ho idea!

— Nemmeno io, George — disse con aria quasi allegra, uno stato d'animo alquanto strano per il vecchio Farnsworth. Fece girare il cubo nelle mani grasse. — Probabilmente è tutto collegato con il fattore tempo, in qualche strano modo. Senza parlare de! tipo molto peculiare di spazio a cui questo cubo sembra essere legato. Straordinario, non credi?

— Straordinario — convenni.

— George, penso che darò un'altra occhiata. — Appoggiò nuovamente il cubo sull'occhio. — Be'... — disse dopo un momento. — Solo la solita sfera.

— Che cosa sta facendo? — ero curioso di saperlo.

— Niente; o forse sta roteando su se stessa. C'è una specie di nebbia là in fondo, l'immagine è confusa... e anche buia.

— Fammi vedere — dissi. In fin dei conti, se Farnsworth la vedeva, sicuramente avrei potuto vederla anche io.

— Solo un attimo. Mi chiedo in che tempo sto guardando: passato, futuro... o che cos'altro?

— E in che spazio.... — stavo dicendo quando, improvvisamente, il piccolo Farnsworth lasciò andare un urlo e mollò il cubo come se, d'un tratto si fosse trasformato in un serpente. Si portò le mani sugli occhi.

Si lasciò cadere nella sedia e disse: — Oh mio Dio! Oh mio Dio!

— Che cosa è successo? — chiesi, correndogli accanto; Farnsworth stava agitandosi sulla sedia, col volto ancora coperto dalle mani.

— Il mio occhio! — disse lamentandosi, quasi singhiozzando. — Mi ha

colpito l'occhio! Presto George, chiama un'ambulanza!

Corsi al telefono e cercai affannosamente nell'elenco il numero, finché Farnsworth disse: — Fa' presto, George! — Era in preda alla disperazione. Chiamai il centralino e chiesi che ci mandassero un'ambulanza.

Quando raggiunsi nuovamente Farnsworth, si era tolto la mano dall'occhio ferito e vidi che del sangue stava colando anche sul polso dell'altra mano. Aveva quasi smesso di sanguinare, ma dall'espressione di Farnsworth, capii che il dolore era ancora molto intenso.

Si alzò in piedi. — Ho bisogno di un altro drink — disse. Stava dirigendosi barcollando verso le bottiglie quando calpestò il cubo che era ancora davanti alla sua sedia; riuscì a malapena a non cadere a faccia in giù sul pavimento. Il cubo si spostò di qualche centimetro, inclinato, e con il buco in alto, rivolto verso il fuoco.

— Bastardo! Te la farò vedere io... — disse infuriato al cubo; si piegò e afferrò il ferro che aveva messo nel fuoco. Doveva servire a riscaldare i drink, ed era rimasto a lungo con la punta in mezzo alla brace; era rósso come una ciliegia. Lo afferrò con entrambe le mani e lo affondò nel buco del cubo, spingendolo verso il basso.

— Te la farò vedere io! — urlò di nuovo, e io rimasi a osservarlo mentre lo spingeva, aiutandosi con il peso del corpo e con l'energia della sua furia. Dal buco uscirono un leggero sibilo e alcune piccole fumate nere, ai lati del ferro.

Poi si udì uno strano rumore di risucchio; il ferro cominciò a essere inghiottito nel cubo. Doveva esservi entrato per almeno una decina di centimetri, il che era impossibile, visto che il cubo era della dimensione di un centimetro; anche Farnsworth, infatti, cominciò ad allarmarsi e tolse il ferro rovente da là dentro.

Non appena lo fece, vedemmo alzarsi per un attimo una piccola colonna di fumo nero, e poi si udì uno scoppiettare, mentre il cubo si inclinava di lato e iniziava a disfarsi in centinaia di pezzi di plastica e di alluminio.

Molto stranamente, non c'erano bruciature sull'alluminio, e la plastica non sembrava essersi sciolta. Non c'era traccia nemmeno della sfera av-volta nella nebbia.

Farnsworth rimise la mano destra sull'occhio gonfio e insanguinato.

Rimase a fissare tutte quelle centinaia di quadratini con l'occhio ancora sano.

Poi ci raggiunse il suono di una sirena che andava via via facendosi più

forte. Farnsworth si voltò furibondo verso di me, e mi disse: — Deve essere l'ambulanza: vado a prendere lo spazzolino da denti.

Farnsworth perse l'occhio. Nel giro di una settimana, però, tornò a essere il solito di sempre, un ometto molto vivace con una pezza nera sull'occhio. La cosa interessante, fu che il dottore affermò che c'erano tracce di bruciature di una specie di polvere pirica, attorno all'occhio, e che sembrava che l'occhio stesso fosse stato distrutto da un'esplosione. Concluse che si doveva essere trattato di un incidente con un fucile, una car-tuccia esplosa accidentalmente o qualcosa del genere. Farnsworth glielo lasciò credere: una spiegazione valeva l'altra.

Consigliai a Farnsworth di indossare una pezza verde, perché fosse in tinta con l'altro occhio. Farnsworth rise dell'idea e disse che forse sarebbe stato troppo vistoso. Si era già messo al lavoro per costruire un altro pentaracto, e stava per capire che cosa gli era accaduto quando....

Ma non lo terminò mai. Nove giorni dopo l'incidente, ci fu una improvvisa ondata di notizie provenienti dall'altra parte del pianeta; storie fantastiche che fecero impazzire i giornalisti, e noi cominciammo a chie-derci che cosa fosse accaduto. Non c'era alcun bisogno di costruire la croce a sessantaquattro cubi e cercare il modo di ripiegarli tutti uno dentro l'altro. Adesso sapevamo cos'era accaduto.

Si trattava *veramente* di un cubo a cinque dimensioni. Una delle quali era il tempo, il futuro per l'esattezza: nove giorni più avanti. L'altra era un tipo molto particolare di spazio, che distorceva le dimensioni in modo assai strano.

Tutto ciò divenne ovvio quando, tre giorni più tardi, la medesima cosa avvenne dalla nostra parte del globo, e di nuovo i giornalisti impazzirono per realizzare degli scoop sul fenomeno che, per sua natura, non richiedeva alcun articolo giornalistico.

In tutto il cielo dell'Emisfero Occidentale, era comparso (così vasto da aver eclissato la luce solare da Fairbanks, in Alaska, sino a Capo Horn), un gigantesco occhio umano, con un'enorme iride verde scintillante. Si era vista anche parte della palpebra, il tutto racchiuso in una specie di cerchio o, per essere più precisi, da un poligono con molti lati, simile al diaframma di una macchina fotografica.

Verso sera, l'occhio aveva sbattuto le palpebre una volta, e probabilmente ben cinque milioni di persone avevano strillato all'unisono. Era rimasto lassù per tutta la notte, luccicando di luce solare riflessa e nascon-dendo le stelle.

Più della metà della gente della Terra aveva pensato che doveva trattarsi di Dio. Ma solo due sapevano che era Oliver Farnsworth che osservava una piccola sfera roteante in un cubo pentadimensionale, nove giorni prima, assolutamente ignaro che essa altri non era che la Terra racchiu-sa in un piccolo cubo della dimensione di un pollice. Il cubo era un en-clave nel tempo dilatato e nello spazio contratto.

Quando avevo lasciato cadere il pentaracto e in qualche modo avevo causato il suo ripiegamento nelle sue due nuove dimensioni, esso si era esteso nello spazio della quinta dimensione catturando dentro di sé l'intero pianeta, iniziando ad accelerare il tempo al suo interno secondo un rapporto per cui Ogni minuto passato all'interno dello studio di Farnsworth corrispondeva a un giorno nel mondo all'interno del cubo.

Lo sapevamo con certezza, perché era passato un minuto dopo che Farnsworth aveva nuovamente appoggiato l'occhio sul cubo; e la prima volta, naturalmente, era stata quando l'occhio aveva fatto la sua apparizione sopra l'Asia. E nove giorni più tardi vedemmo verificarsi lo stesso fenomeno dalla nostra posizione nel globo all'interno del cubo; esso stava avvenendo ventisei ore prima che l'occhio venisse "colpito" e indietreg-giasse. Accadde di mattina presto, poco dopo che il sole era sparito dall'orizzonte perché era stato eclissato dal grande cerchio contenente l'occhio. Qualcuno che si trovava in una stazione di un perimetro della Dife-sa, qualcuno molto in alto, fu preso dal panico. Furono lanciati cinquanta missili, verso l'alto, i più potenti della Terra. Ognuno di loro trasportava una testata all'idrogeno. Ancora prima che l'enorme ondata d'urto facesse ritorno sulla Terra, l'occhio era già sparito.

Da qualche parte, ne ero certo, un Oliver Farnsworth di dimensioni inimmaginabili, stava contorcendosi e lamentandosi, e seguendo la stessa catena di eventi che io avevo visto aver luogo nel passato, e che pur tuttavia stava accadendo anche in quello stesso momento, nel continuum spa-ziotemporale che il cubo di Farnsworth aveva, non so come, oltrepassato.

Il dottore aveva menzionato tracce di bruciature da esplosione. Mi chiedevo che cosa avrebbe detto se avesse saputo che Farnsworth era stato colpito da cinquanta bombe all'idrogeno di dimensioni infinitesimali.

Per una settimana, nel mondo non si parlò d'altro. Tre bilioni di persone discussero, pensarono a ciò che era accaduto e sperarono che tutto fosse finito lì. Dopo la creazione della Terra, non era mai accaduto niente di così spaventoso come l'apparizione dell'occhio di Farnsworth.

Ma due persone, in mezzo a quei tre bilioni, stavano pensando a qualcos'altro. Pensavano all'immutabile e prestabilito continuum spazio-temporale, che si svolgeva al ritmo di un minuto uguale a un giorno da questo lato del pentaracto: mentre quell'enorme Oliver Farnsworth e io, nell'Altro-spazio, e nell'Altro-tempo stavano fissando il cubo che conteneva il mondo in cui io mi trovavo, sul pavimento davanti ai loro piedi.

Mercoledì, avremmo potuto dire *"In questo momento è andato al telefono";* giovedì, *"adesso sfoglia l'elenco";* sabato *"adesso sta chiamando il centralino"...*

E martedì mattina, al salire del sole, eravamo assieme, poiché avevamo passato insieme le notti da quando era accaduto l'incidente, visto che non volevamo più rimanere da soli. E quando il giorno iniziò, non lo di-cemmo, perché non ce la facemmo a dirlo, ma lo pensammo entrambi.

Pensammo a un gigantesco, cosmico Farnsworth che urlava: — Te la farò vedere io! — e che spingeva, spingeva e girava, dentro a un piccolo buco, con tutta la forza che aveva, un affare incandescente rosso vivo, fu-mante e che sfrigolava: un ferro da caminetto.

DISCEPOLO DELLO SCOLARO

Sembrava che non avesse più di venticinque anni, aveva gli occhi color rosso chiaro, ed essi erano l'unica cosa che lo rendevano diverso da un uomo ordinario, bello e giovane. Era in piedi in mezzo al diagramma in gesso sul linoleum della cucina di Webley e stava spostando il proprio peso da un piede all'altro. Vestiva un impeccabile completo Oxford grigio e un distintivo con la scritta "pace" sul colletto.

Webley rimase immobile **sul** panchetto da cucina per un istante, senza sapere cosa dire esattamente. Non si aspettava certo una... persona del genere. Il suo ospite guardava a disagio le due zuppiere di plastica che si trovavano all'interno delle linee in gesso. Alla fine sbatté gli occhi rossi e guardò Webley.

— Ebbene? — disse Webley.

— Sì, signore? — La voce era educata, aveva il tono controllato di uno studente appena laureato.

Webley si schiarì la voce. — Non dovrebbe bere del sangue? — disse.

— Oppure fare qualcosa con le interiora?

L'altro rabbrividì. — No, signore.

— Webley cominciò a irritarsi; **gli** c'era voluto molto lavoro per mettere assieme tutte le cose. — Allora, in nome del cielo, perché mai sono state

messe nell'invocazione?

— In nome di cosa, signore? —

Il giovane arrossì, sentendo che l'altro lo stava osservando.

— Oh, mi scusi: intendevo dire "in nome dell'Inferno".

— Sì. — Il giovane sorrise in modo allettante e, un po' più a suo agio, tirò fuori dalla tasca un pacchetto rósso di sigarette e ne offrì una al padrone di casa, il quale declinò l'invito. Le sigarette erano lunghe, nere come carbone. — Veramente signore, non so spiegarmi come mai alcune versioni della procedura richiedano certe cose quali... — Spostò nuovamente lo sguardo verso le ciotole. — ...queste. Testi impuri, probabilmente. È tutta colpa delle parole. Si deve pronunciarle nel modo giusto.

Sembrerebbe che lei sia riuscito bene in questa piccola impresa. — Premette l'estremità di un indice dall'unghia ben curata in fondo alla sigaretta, e questa si accese con una piccola fiammella. Quando la espirò, il fumo era profumato.

Webley fu in qualche modo placato da quel complimento, sebbene gli fosse occorso un intero anno per procurarsi quei "testi impuri". — Bene

— disse. — Lei *è* un demone, non vero?

— Oh, diavolo se lo sono! — disse il giovane con trasporto. — Senza alcun dubbio!.

— E quale è il suo nome?

— Makuka... è difficile da pronunciare, signore... Makukabuzzeeliam.

I nostri clienti, giù nell'Inferno, generalmente mi chiamano Robert.

— E lei può aiutarmi?

— In un certo senso sì. Naturalmente, ho anche molte altre mansioni.

Webley si versò un drink e ne offrì uno al giovane che lo rifiutò. —

Non penso che sarà molto difficile per lei, Robert: tutto quello che voglio, in primo luogo, è che lei mi scriva una dissertazione. E, forse, anche alcuni articoli.

Il demone sembrò pensarci su un momento. — In quale campo, signore?

— Letteratura, letteratura inglese.

Il demone sorrise, rivelando dei denti bianchi. — Potrebbe essere molto interessante, signore — disse. — Abbiamo diversi scrittori inglesi, come dire... a nostra disposizione. — I suoi occhi rossi sembrarono bale-nare. — E molti dei quali anche molto bravi, signore, devo dire — ripetè.

— Ma perché mai, si dovrebbe chiamare un demone per farsi scrivere una dissertazione?

— Be' — rispose Webley. — Io sono una delle poche persone che sa come farlo, innanzitutto; e questo il primo punto. Il mio primo PhD fu in Folclore, capisce? Feci un sacco di ricerche concernenti il Folclore e le tradizioni; e dodici anni più tardi iniziai a capire che la maggior parte di esse aveva un fondo di verità. Ogni tanto curo attacchi d'asma con i pisel-li, pratico un po' di Voodoo, ma niente di speciale: solo per fare colpo sui miei amici.

— Il Voodoo non ha mai avuto grande successo — convenne Robert

— Viene spesso sopravvalutato.

— Temo di sì. Iniziai a rendermi conto che nel mondo accademico non sarei andato un granché lontano, con una laurea in Folclore, visto che non è riconosciuta da molte scuole. La cosa logica fu decidere di entrare in un campo parallelo ma che fosse più rispettato. E, mediante una serie di buoni articoli, potrei essere in grado di ottenere una cattedra uni-versitaria. — Webley terminò il suo drink e si trascinò verso il lavandino, dove iniziò a prepararne un altro. — Il problema è, caro Robert, che io odio scrivere, specie quegli articoli scolastici. Di conseguenza, mi era venuto in mente di evocare un demone, per farmeli scrivere da lui. — Si sedette sorridendo, e iniziò a sorseggiare il drink. — Penso che dovrebbe funzionare.

Il demone sorrise. — Lo spero —disse. — Controllerò con il Reparto Legale, per il contratto. — Sbatté le ciglia e sparì.

Quando Robert fu di ritorno, dopo più di un'ora, aveva portato una sti-ma del valore dell'anima immortale di Webley. Cavillarono per un bel po'

sui termini dell'accordo, ma Webley sembrò soddisfatto; gli parve di aver ottenuto più di quel che sperava. Il giovane demone, apparentemente, gli andò molto incontro.

Webley avrebbe dovuto, naturalmente, andare all'Inferno al momento della morte; ma una volta là, avrebbe avuto una suite, un'amante (che sarebbe stata cambiata ogni anno), e l'aria condizionata; Robert cercò di spiegargli che l'Inferno era tutto fuorché bollente, ma Webley insistè parecchio su questo punto: servizio di cameriere per tutta la settimana, e la facoltà di parlare con il padrone di casa nel caso si verificassero inconve-nienti. Sarebbe stato arrostito sui carboni una volta al mese, ma gli fu ga-rantito che ciò non provocava alcuna conseguenza fisica. — In realtà —

spiegò Robert — alcuni dei nostri clienti non vedono l'ora di vivere la propria esistenza in mezzo a noi, visto che le opportunità di provare dolore sono così rare, e i sensi sono così cullati . dalla straordinaria quantità di

piacere che siamo in grado di offrire.
— E allora perché mai continuate a mantenere in vita questo rituale dell'arrostimento, se l'Inferno è un posto così piacevole? — chiese Webley versandosi da bere.
— Sono ordini dell'Opposizione. Non possiamo farlo passare per un bugiardo, capisce? E poi, in effetti, i carboni *sono* un'esperienza spiacevole.
— Capisco; ma, allora, che cos'è che fanno in Paradiso?
Robert ci pensò per un momento. — È passato molto tempo dall'ultima volta che ci sono stato, naturalmente. Per lo più cantano, direi. Fanno esercizi, o qualcosa del genere.
In cambio della dannazione eterna, Webley avrebbe ricevuto i servigi di Robert per un intero anno, durante il quale il demone avrebbe dovuto scrivere una dissertazione di livello superiore, nonché almeno dieci articoli degni di essere pubblicati. Webley aveva con sé un rasoio per poter recidere una vena e firmare il contratto; fu leggermente contrariato quando Robert tirò fuori una penna a sfera, anche se il suo inchiostro era in effetti rosso. Asciugando, però, divenne marrone.
Subito dopo che ebbe firmato, si udì una voce acuta e asciutta, giungere apparentemente da un punto indefinito giù dello scantinato. La voce disse una sola parola, enunciata con somma precisione: — Bene.
— *Cosa* diavolo è? — chiese Webley.
Robert arrossì nuovamente, ma solo per un attimo. — Il nostro... Dipartimento Legale, signore. — spiegò. Arrotolò il contratto e svanì lentamente.
Si ripresentò al lavoro la mattina seguente. Webley gli aveva allestito un ufficio in una stanza da letto in cima alle scale, una camera oramai in disuso, completa di macchina per scrivere, del notiziario della *MLA*, di una piccola raccolta di riviste letterarie. Lavorò con metodo e a lungo, e sembrò provare piacere nello scrivere; nel giro di tre mesi aveva prodotto un'opera monumentale, un punto di riferimento nella letteratura. Era inti-tolata "Il canto lirico in Colìey Cibber: una Rivalutazione". Quando ebbe terminato l'opera, Robert suggerì di mostrarla al signor Cibber il quale, affermò, abitava in un piccolo appartamento nei quartieri periferici dell'Inferno. Ma Webley non ne volle sentir parlare. — Si attenga ai suoi compiti di scolaro, giovanotto — gli disse.
La dissertazione, che fu accettata e pubblicata dalla casa editrice dell'Università, provocò un certo subbuglio tra gli accademici che la lessero.

Webley si trovò presto in possesso di un lavoro molto congeniale, con un salario basso e pochi obblighi. Un mese più tardi ricevette una cospicua borsa di studio da parte di una fondazione; e in concomitanza con la sua prima pubblicazione per la PMLA, il suo controverso articolo, intitolato

"Tracce di Francofilia in *The White Devil* di John Webster", gli fruttò una cattedra e ancora meno doveri.

Il lavoro del demone era ispirato; il suo stile riusciva a essere ornato ma allo stesso tempo asciutto; era sardonico nei confronti di tutto e tutti, a eccezione di un pugno di poeti di terza categoria. Faceva sfoggio di un'eccezionale bravura neìl'ignorare l'ovvio e cogliere invece ciò che era manifestamente impossibile; le sue note a piè di pagina erano grandi fon-ti di ispirazione. Nel giro di un anno, Webley era divenuto una stella del firmamento accademico.

Quando Robert consegnò il decimo articolo al suo datore di lavoro, sembrò dispiacersi che quello fosse l'ultimo dei suoi compiti da scolaro.

Aveva iniziato ad amare il proprio lavoro.

Webley, interpretando l'esitazione di Robert, ebbe un'idea e gliela spiegò senza esitare. Lui, Webley, avrebbe chiesto un anno di congedo, per poter scrivere un libro. Ultimamente, si era sentito Oppresso dai suoi impegni, per quanto leggeri, di insegnante; e, inoltre, c'era un'assistente, una certa signorina Hopkins, la quale sembrava interessarlo parecchio.

La signorina Hopkins, aveva espresso un forte desiderio di visitare Aca-pulco, e, dal canto suo, egli amava molto la pesca d'altura, come tutti.

Quindi, a proposito del libro... avrebbe gradito molto poter firmare un nuovo contratto.

L'espressione di Robert era perplessa, sebbene Webley leggesse nei suoi occhi che l'idea lo lusingava. — Non so, signore — disse. — An-ch'io ho i miei impegni; e il mio supervisore generalmente non gradisce che un contratto venga modificato. Tutti lo accusano sempre di coercizio-ne, ogni volta che lo fa. È molto scrupoloso, lei mi capisce.

— Be', vedi un po' quel che puoi fare — replicò Webley. — E, ricorda: puoi scriverlo con lo stile che preferisci.

— Be'... io...

— E scegliere il soggetto che vuoi.

— Il demone fece un sorriso di circostanza. — Vedrò cosa posso fare

— disse, e svanì in una nuvola di fumo profumato.

Robert tornò tre giorni dopo con il contratto. I termini erano leggermente

più duri, ma stavolta Webley non riuscì a ottenere nessuna modifica; Robert disse che quello era il massimo che il suo dipartimento legale era in grado di offrire.

Ci sarebbero stati tre giorni al mese di carboni ardenti, assieme ad un giorno di bollitura, da capo a piedi. Inoltre avrebbe dovuto dividere con altri il bagno della suite, e la scelta delle compagne sarebbe stata limitata solo alle brune. Ma, in cambio, Robert promise di produrre il più bello, significativo e monumentale pezzo di critica letteraria inglese mai scritto.

Dopo quattro ore di discussioni, Webley alzò le mani al cielo e disse:

— Okay! Firmerò: in fin dei conti ogni uomo deve produrre almeno un buon libro in vita sua. E poi, la signorina Hopkins sta diventando impa-ziente.

Robert sorrise: — Sono certo che non rimarrà deluso dal libro, signore. — Arrossì leggermente. — E nemmeno dalla signorina Hopkins. Mi sono preso la libertà di controllare la sua scheda e l'ho trovata... promet-tente.

— Molto interessante — commentò Webley, sorridendo, mentre con la mano afferrava la penna a sfera che Robert gli stava porgendo.

Proprio come la volta precedente, si udì una voce dire: "Bene".

La signorina Hopkins fu tutt'altro che spiacevole. Né lo furono Aca-pulco, la pesca d'altura, la tequila. Ma soprattutto la signorina Hopkins.

Quando l'anno terminò e Robert riapparve, Webley era a letto, in una piccola capanna, con un leggero mal di testa e con accanto la signorina Hopkins, che fortunatamente dormiva della grossa. Il demone, di ritorno dall'Inferno, con sotto braccio un tomo molto ponderoso, lo trovò proprio lì.

Durante l'anno appena trascorso, la faccia di Webley aveva assunto un'aria tronfia e boriosa, e il suo tono con Robert si era fatto eccessiva-mente paterno. — Come si intitola, Robert? — chiese, senza nemmeno tentare di alzarsi dal letto.

— *La Tradizione Letteraria Inglese: una Riflessione* — C'era una sfumatura di orgoglio nella sua voce.

Webley alzò le sopracciglia. — Un po' troppo generale, Robert — disse. — Ma penso che andrà bene. Quanto lungo?

— Mille e settecento pagine, signore.

— Bene: penso dovrebbe impressionarli abbastanza. — Si alzò su un gomito. — Ti dirò cosa voglio che tu faccia, Robert: manda quel mano-scritto al mio editore per me, e poi portami un messaggio all'Università.

Di' loro che ho da fare e che non mi farò vedere prima di tre o quattro

settimane. Dì' che sto ancora lavorando sull'Indice, o qualcos'altro. — Allungò una mano grassoccia e diede una pacca sul posteriore della signorina Hopkins. La ragazza si stirò e ridacchiò nel sonno. — Fallo tu per me, Robert, e rimarrà un segreto tra noi due.

Negli occhi del demone balenò uno sguardo ferito. — Lei non intende leggere il libro, signore?

Webley alzò una mano con fare regale. — Quando sarà stampato, amico — disse. — Adesso sono occupato.

— Certo, signore — disse Robert mentre spariva.

Sei settimane più tardi Webley ricevette una copia del libro dal suo editore. Poiché in quel momento era assorbito da ben altri impegni, passarono altre due settimane prima che lo leggesse. Oppure non lo lesse affatto, certo non tutto. Era a due terzi della lettura quando, rosso in faccia e con gli occhi pieni di rabbia, urlò la formula e fece apparire Robert

— Che cosa, in nome dell'Inferno, intendevi fare con questa... questa asinata, quest'assurdità?

— chiese Webley. — Qualunque scolaro non ancora svezzato e con un quarto di cervello potrebbe demolirla, farla a pezzi! Questa è robaccia bella e buona, Robert: una fraudolenta, sciatta e indimenticabile schifez-za! Ci hai fatto fare la figura del cretino, a me e a te.

Robert sembrava confuso, ed era completamente rosso in faccia. —

Ma... Professor Webley...

— disse. — Io... io pensavo che le sarebbe piaciuto, signore. Pensavo che fosse... la cosa giusta.

Webley sembrava sul punto di esplodere da un momento all'altro. —

La cosa giusta? — Sbatté il libro sul tavolo. — Buon Dio, Robert: se io stesso non riuscissi a scrivere in sei mesi un libro migliore di questo...

io... io arrostirei per sei mesi l'anno all'Inferno, sei giorni alla settimana!

Si udì una voce giungere da sotto il pavimento e dire: — *Bene.*

Webley si fermò nel bel mezzo di un respiro. Poi disse: — No, aspetta un attimo Robert: tu non puoi... no, sono certo che tu non...

La faccia del demone tradiva l'imbarazzo, e il tono della sua voce era chiaramente di scusa: — Temo che invece possiamo farlo, signore — disse. — Contratto verbale, lei capisce. Riconosciuto in ogni Corte.

Per un attimo, gli occhi di Webley girarono come impazziti per tutta la stanza. Finalmente si fermarono sul libro, che adesso era sul tavolo, e immediatamente lo sguardo incerto si trasformò in quello di un vincitore.

— Okay — disse. — Pensi di avermi messo nel sacco, non è vero? Di avermi incastrato con un contratto sfavorevole, eh? L'unica cosa che hai dimenticato, è che io *posso* scrivere un libro migliore di questo. — Lo prese in mano, sfogliò le pagine. — Guarda qua! Più di duecento pagine per l'analisi di Shakespeare... per non parlare del resto: dai *Pearl Poets* a Oscar Wilde, senza una sola idea genuina, scolasticamente ineccepibile.

Ben scritto, certo: ma ogni diplomato sa che Shakespeare non prese *sua madre* a modello per *Cleopatra:* l'idea è semplicemente assurda! Ed anche un idiota sa che il problema testuale è l'unica chiave di lettura per *Amleto.*

— Ma... — disse Robert.

— Niente ma! — Webley sbatté il libro sul tavolo. — Non è solo il tuo modo insidioso di portarmi via l'anima, a farmi infuriare, ma anche questo stupido libro col quale stai cercando di riuscirvi! Chi diavolo ti ha fornito queste stupide nozioni di letteratura?

Robert sembrava a disagio. — È quello che stavo cercando di dirle, signor Webley — sussurrò. — Ci sono molti ospiti all'Inferno. Vede, non ho scritto il libro da solo, signore.

— E... e... chi ha scritto queste stupidaggini su Shakespeare?

— Shakespeare stesso, signore; l'ho fatto riprendere un po' dalla sbornia e...

D'un tratto, la voce di Webley si era fatta esile come quella di uomo che parla da dentro a un pozzo molto profondo. — E Milton? Chi...

Il demone produsse un sorriso appena accennato. — John aveva diverse cose importanti da dire a riguardo di *Comus,* non trova?

Gli occhi di Webley avevano assunto una sfumatura strana, come di una belva in trappola. — E *Beowulf*.. Sicuramente tu non...

— Temo di sì, signor Webley. Abbiamo anche l'autore di quello, nelle nostre file. Ha mancato al Quarto Comandamento. Un tizio chiamato Seothang il Beone: beve sempre sidro.

Webley rimase impietrito per diversi minuti, tenendo il libro in mano.

Aveva gli occhi chiusi.

Dopo qualche minuto li aprì; Robert aveva avuto il buon gusto di spa-rire. Al suo posto c'era un tavolinetto nero. Su di esso c'erano, sistemati perfettamente, una macchina per scrivere, una risma di carta bianca e un calendario.

LONTANO DA CASA

Il primo indizio che il custode ebbe del miracolo fu l'odore. L'odore salato

delle alghe e dell'acqua marina nell'aria mattutina dell'Arizona era già un piccolo miracolo in se stesso. Aveva appena aperto la porta d'entrata ed era entrato nel palazzo quando fu colpito da quell'odore. Ora, l'uomo in questione era anziano, e come tutti gli anziani non si fidava un granché dei propri sensi, ma non era possibile sbagliarsi riguardo a quello che stava sentendo, neppure in una cittadina di montagna: era il profu-mo dell'oceano, dell'oceano aperto, l'oceano dalle acque verdi profumate di sale, di alghe e di salmastro. E stranamente, poiché il custode era anziano e stanco e quella era la parte del giorno che per molti anziani è la più irreale, la prima sensazione che quell'odore gli fece provare fu un brivido che attraversò i suoi vecchi nervi; un ricordo più antico del sangue stesso, di una volta cinquanta anni prima quando, ancora ragazzo, era andato a San Francisco a vedere le barche in rada nella Baia e aveva scoperto l'odore dell'acqua di mare. Ma quella sensazione durò solo un attimo; fu sostituita subito dopo dalla sorpresa, poi dalla rabbia, anche se sarebbe stato impossibile dire che cosa lo aveva fatto arrabbiare, lì, in quella città nel mezzo del deserto, negli spogliatoi della grande piscina pubblica, di mattina presto e con la mente invasa dai ricordi della propria gioventù e dell'oceano.

— Cosa diavolo succede qui? — disse il custode.

Non c'era nessuno a udire le sue parole, a parte forse il bambino che era rimasto là fuori a guardare attraverso la staccionata di recinzione con un sacchetto di carta in mano, quando il custode si era avviato verso l'edificio. Il vecchio non aveva fatto molto caso a lui; durante l'estate era sempre pieno di bambini attorno alla piscina: una vera seccatura. Il bambino, anche se forse udì le sue parole, non rispose.

Il custode si incamminò verso gli spogliatoi col pavimento in cemento, senza curarsi di leggere le nuove oscenità scritte sulle pareti dei piccoli sgabuzzini in legno. Raggiunse l'anticamera piastrellata, scavalcò la mini-doccia disinfettante per i piedi, e uscì sul bordo bianco della piscina vera e propria.

Certe cose sono irrefutabili: c'era una balena nella piscina.

E non una balena ordinaria, di tutti i giorni. Questa era una creatura monumentale, una Balena: un Leviatano grigiazzurro, lungo venticinque metri e largo dieci, con una coda grande come il pianale di un camion e una testa che sembrava la benna di una scavatrice. Una balena blu, un vecchio mostro luccicante e coriaceo con tanto di parassiti attaccati al ventre grigiastro e con gli occhi coperti da una pellicola frutto dell'età e della

miopia; con alghe verdastre che spuntavano da un angolo della bocca, e segni delle zecche sul grasso della schiena. Se ne stava appoggiata sul ventre, con il dorso di gran lunga fuori dall'acqua e con le gigantesche labbra grigie chiuse in un'espressione di appagamento e quiete. Non era addormentata, ma era abbastanza intontita da non curarsi del posto dove si trovava.

E puzzava: puzzava del vecchio pungente odore del mare, la grande Madre; l'odore salato, caustico, salmastroso, della creazione del vecchio mondo, l'odore del pianeta che fu e di quello che verrà. Era meravigliosa.

Il custode non si pietrificò subito, ma pochi attimi dopo. In effetti, la sua prima reazione fu quella di dire ad alta voce: — C'è una balena nella vasca, una dannata balena. — Lo disse rivolto a nessuno, o forse a tutti, e forse il bambino lo udì, anche se non giunse risposta dall'altra parte della staccionata.

Dopo aver aperto bocca, il custode rimase per sette minuti lì fermo, a pensare. Pensò alle cose più disparate: a cosa aveva mangiato per colazione, a cosa gli aveva detto sua moglie quando lo aveva svegliato, quella mattina. Da qualche parte, in un angolo della sua visuale, vide il bambino con il sacchetto di carta in mano, e la sua mente pensò, come spesso accade: "Quel bambino deve avere circa sei anni; e deve avere la colazione, in quel sacchetto. Un sandwich uova e insalata; una banana, o forse una mela". Ma non pensò alla balena, perché non c'era niente da pensare a riguardo. Guardava fisso la sua mole enorme che riposava calma, la grossa testa nell'acqua profonda sotto i trampolini, uno degli angoli della coda ripiegato dolcemente nella zona della vasca dove l'acqua era più bassa.

La balena respirava lentamente, a pieni polmoni, con gli organi appo-siti. Il custode lo faceva piano, a tratti, fissando senza nemmeno sbattere le ciglia le ottantacinque tonnellate di miracolo nella sua piscina. Il bambino teneva stretta in mano l'estremità del sacchetto, e i suoi occhi, assieme a quelli del vecchio, fissavano la balena. Il sole stava sorgendo a est sopra il deserto, e la luce provocava iridescenze rosse e purpuree sulla sua schiena liscia come l'olio.

Poi la balena notò il custode. Essendo miope, lo fissò per diversi momenti con occhi grottescamente piccoli. Poi inarcò la schiena con un movimento potente, spaventoso e pur tuttavia pieno di grazia; sollevò la coda di sei metri, e la fece ricadere in un modo stranamente lento, colpendo gentilmente l'acqua. Un centinaio di litri d'acqua schizzarono fuori dalla vasca, e inzupparono il custode abbastanza da farlo emergere dallo stato di parziale paralisi nel quale era caduto.

Il custode fece un salto indietro, scivolando sull'acqua, con gli occhi terrorizzati che vagavano in tutte le direzioni e le labbra bianche. Ma non c'era altro da vedere a parte la balena e il bambino. — Okay — disse. —

Okay. — Era come se avesse capito che cosa c'era dietro a quello spettacolo, come se sapesse, adesso, che cosa ci faceva una balena nella piscina comunale, e fosse certo che nessuno ne avrebbe data la colpa a lui. —

Okay — ripetè il custode alla balena; si voltò e scappò.

Corse nel centro della città, poi verso Main Street, poi di nuovo verso la Banca, dove avrebbe trovato il Responsabile della Commissione per i Parchi Cittadini, l'uomo che avrebbe potuto, magari con un appunto, in qualche modo insomma, salvarlo. Tornò di nuovo in città, dove tutto andava come al solito; corse forte come mai aveva fatto prima in vita sua, nemmeno da giovane, per scappare dall'unico miracolo che mai gli fosse accaduto di vedere in vita sua, e dalla più grande delle creature di Dio.

Dopo che il custode se ne fu andato, il bambino rimase a fissare ancora a lungo la balena. Il suo volto era una maschera e il cuore gli batteva forte dall'eccitazione, dalla meraviglia e dall'amore: meraviglia per una creatura come la balena, e amore per l'unica balena che avesse mai visto, lui, un bambino dell'Arizona, vissuto sei anni nel deserto. E poi, quando intuì che presto ci sarebbero stati un sacco di uomini e il suo tempo a disposizione con la balena sarebbe terminato, portò il sacchetto di carta accanto al viso e lo aprì di pochi centimetri. Dentro il sacchetto, ci fu gran movimento per un po', come se ci fosse un animaletto che cercava disperatamente di uscire. — Fermo! — esclamò il bambino, aggrottando le sopracciglia. !

Il movimento si interruppe. Da dentro il sacchetto si udì una voce, una voce dal tono squillante, infuriata: — Okay, chiunque-tu-sia — disse. —

Direi che sei pronto per il secondo.

Il bambino teneva stretto il sacchetto con il pollice e l'indice. Aggrottò le sopracciglia mentre guardava dentro il sacchetto. — Sì — disse. —

Penso di sì.

Quando il custode tornò con due uomini, la balena non c'era più; né c'era il bambino. Ma l'odore di alghe marine e l'acqua salata schizzata fuori sì, mentre nella vasca c'erano diversi brandelli di alghe marroni, che galleggiavano prive di vita nell'acqua clorata, lontano da casa.

PARTE SECONDA: VICINO A CASA

AFFITTO BLOCCATO

— Mio Dio — disse Edith: — È stata l'esperienza più *vera* della mia vita.

— Gli mise la braccia intorno alle spalle, la guancia sul petto nudo, e lo tirò a sé. Stava piangendo.

Anche lui stava piangendo. — Anche per me, amore — le disse, abbracciandola; erano distesi nel letto di lei, sistemato in un piccolo soppalco nel suo appartamento/studio nell'East Side. Avevano appena avuto un orgasmo. Adesso erano sudati, rilassati, in estasi. Era stato un giorno perfetto.

I loro orgasmi erano stati preannunciati dalla terapia cui si erano sottoposti. Quella sera, dopo cena, si erano recati dal gruppo di Harry, come facevano tutti i mercoledì, e per qualche ragione tutto era divenuto chiaro, per loro. Lui aveva finalmente urlato la rabbia profonda che provava verso i propri genitori, e lei aveva dato voce all'odio per quella sadica di sua madre e per il padre senza spina dorsale. E il sollievo li aveva invasi entrambi, sul pavimento dell'ufficio di quello psichiatra di New York.

Dopo le urla e i pugni serrati, dopo che la vecchia, potente e autentica rabbia si era spenta, i sorrisi reciproci erano tornati a essere raggianti. In seguito, erano andati all'appartamento di lei, nel quale vivevano insieme da sei mesi, avevano salito la scala che portava al letto, e avevano cominciato a fare l'amo re, lentamente e con molta cura. Poi freneticamente. Ne erano stali coinvolti fisicamente ed erano stati trascinati in luoghi dove mai erano stati prima.

Ora che era passato un po' di tempo, stavano abituandosi a essere in quel posto, aggrappati l'uno all'altro. Rimasero in silenzio a lungo. Lei guardò languidamente verso il bordo del materasso, dove di solito teneva le sigarette, un vaso di coccio con una miniatura raffigurante un mazzo di rose, un portacenere giapponese e una sveglia.

— L'orologio deve essersi fermato — disse.

Lui borbottò qualcosa di inarticolato; aveva gli occhi chiusi.

— Secondo le lancette, sono le nove e venti, e noi abbiamo lasciato Harry alle nove.

— Hmmm — disse lui, decisamente poco interessato alla cosa.

Lei rimase in silenzio per un po', riflettendo; poi disse: — Terry? Che ore sono al tuo orologio?

— Che ore sono, che ore sono... — borbottò. — Vediamo, vediamo un po'. — Allungò il braccio e dette un'occhiata. — Le nove e venti — disse.

— Le lancette si stanno muovendo? — gli chiese. Il suo orologio era un *Accutron:* non era possibile che si sbagliasse o che si fosse fermato.

Lui diede nuovamente un'occhiata: — No: non si muovono. — Lasciò

cadere la mano sul sedere di lei che era nudo e freddo al tatto. Poi disse:
— *Questa* è bella! Si sono fermati entrambi nello stesso momento. — Si sporse sopra il corpo di lei, verso la finestra, aprì leggermente le tendine e guardò fuori. Era buio, e nell'aria c'era uno strano bagliore. Non si muoveva niente. Dall'altra parte del marciapiede, c'era una pila di sacchetti di plastica pieni di immondizia. — Non sono ancora le undici. Non hanno ancora portato via la spazzatura del *Toreador.* — Il *Toreador* era un ristorante spagnolo dall'altra parte della strada; si erano sempre detti che avrebbero voluto andare a mangiare qualcosa là prima o poi, ma non l'avevano mai fatto.

— Probabilmente sono le dieci e mezzo — disse lei. — Perché non fai un'omelette e accendi la TV?

— Certo, amore — rispose. Si infilò i pantaloncini stile hawaiano e cominciò a scéndere la scala. Scalzo e a petto nudo, raggiunse il piccolo Sony accanto al caminetto, lo accese e camminò fino alla cucina e al lavabo che erano dall'altra parte della stanza. Sentì che la TV si era accesa quando trovò la padella che aveva regalato a Edith, sotto il lavabo, accanto ai detersivi. Tirò fuori le uova, ne ruppe una, diede un'occhiata al-l'orologio. — Ehi, amore — urlò. — Adesso si è rimesso a funzionare.

Passò un attimo, poi lei disse con voce ovattata: — Anche questo quassù.

Lui alzò le spalle e mise del burro nella padella; finì di rompere le altre uova e ne gettò i gusci nel lavabo. Le strapazzò con la forchetta, alzò il fuoco sotto la padella e si avvicinò alla TV. Una voce stava dicendo: —

...nove e trenta. — Guardò l'orologio: le. nove e trenta. — *Cristo!* — disse.

Ma se n'era già dimenticato mentre cucinava l'omelette. Le sue omelette erano state sin dal principio uno dei motivi che li teneva legati. Aveva imparato a cucinarle prima di lasciare la moglie, ed esse significavano per lui l'indipendenza. Faceva delle omelette meravigliose, morbide e gu-stose, e facevano sempre colpo su Edith. Si erano innamorati a causa di quelle omelette. Cucinava anche costolette d'agnello e comprava cose simili a cappelletti congelati in negozi molto costosi, ma erano le omelette il suo punto di forza.

Entrambi avevano venticinque anni, erano giovanili, di bell'aspetto e intelligenti. Erano entrambi dei Pesci, e i loro compleanni erano solo a tre giorni l'uno dall'altro. Avevano carnagione liscia, fluenti capelli casta-ni, occhi chiari. Acquistavano i loro

vestiti da *Bergdorf-Goodman,* da *Bonwit* e da *Bloomingdale;* parlavano un po' di francese, guardavano sempre *Nova* alla TV, leggevano *Le Storie di John Cheever* e il *Sunday Times.* Lui era un illustratore, lei un avvocato. Avrebbero potuto permettersi anche un posto più spazioso, ma l'appartamento in cui si trovavano era uno di quelli ad affitto bloccato ed era incredibilmente centrale. Era troppo un affare per rinunciarvi. «*Nessuno* è tanto pazzo da lasciare un appartamento ad affitto bloccato» aveva detto Terry. Così vivevano assieme in una stanza e mezzo e accumulava-no denaro sui loro conti in banca.

Dapprima erano stati amanti terribilmente nervosi, troppo insicuri di tutto per riuscire a gustarsi qualcosa; pieni di spiegazioni e di auto-recri-minazioni. Lui aveva problemi a mantenere l'erezione; lei a bagnarsi. Lei lo temeva e faceva l'amore con sottomissione, spesso con risentimento.

Lui era imbarazzato per l'inaffidabilità del proprio membro, avvertiva che lei si ritraeva di fronte al suo ardore, e le dispiaceva dirglielo. Spesso erano veramente depressi.

Ma lei ebbe il buon senso di portarlo da un analista, e lui ebbe il buon senso di andarci. Finalmente, dopo sei mesi di sedute private e di gruppo, aveva funzionato. Avevano raggiunto l'orgasmo perfetto, la perfetta liberazione dalla tensione, l'accordo perfetto.

Adesso stavano mangiando le omelette a letto nei loro piatti di *Spode,* usando le forchette d'argento della madre dì lui, sale marino e peperoni di Java. Tenevano le gambe intrecciate mentre mangiavano.

Quando ebbero finito rimasero in silenzio per un po'. Lui guardò fuori dalla finestra. La spazzatura era ancora là e nella strada tutto era immobile; non c'era nessuno sul marciapiede. La luce che si rifletteva sui palazzi di fronte a loro, era per qualche motivo, strana; era come se i palazzi fossero dipinti, come se fossero una specie di sipario.

Lui guardò nuovamente l'orologio. Erano le nove e quarantuno. La lancetta delle ore, non si muoveva. — Merda! — disse, confuso.

— Che c'è, amore? — disse Edith. — Ho detto qualcosa di sbagliato?

— No, tesoro — replicò lui. — Tu sei perfetta, io sono pazzo di te. —

Le diede un'altra pacca sul sedere e le passò entrambe i piatti vuoti.

Lei li mise sulla mensola, larga giusto quanto i piatti. Guardò l'orologio: — Cristo! Questo è davvero strano...

— Dormiamo — le disse. — Ti spiegherò la teoria della relatività domani mattina.

Quando si svegliò non era mattina. Si sentiva in forma, completamente riposato; aveva la sensazione di aver dormito un sonno lungo e assolutamente silenzioso, senza che giungessero rumori dal mondo esterno, senza sogni, senza complicazioni. Non si era mai ! sentito meglio.

Ma quando guardò fuori dalla finestra, la luce che arrivava da! lam-pione era sempre la stessa, e i sacchetti dell'immondizia erano sempre là, di fronte al *Toreador* e, se ne accorse in quel momento, quello che sembrava essere lo stesso taxi era immobile di fronte alla stessa station-wagon verde nel bel mezzo della Cinquantunesima.

Edith stava ancora dormendo, appoggiata sullo stomaco di lui e con un braccio sulla vita, al suo fianco. Senza svegliarla uscì da sotto le coperte e iniziò a scendere la scaletta. D'istinto guardò nuovamente l'orologio: erano solo le nove e quarantuno, ma adesso entrambe le lancette si stavano muovendo.

Allungò la mano e girò l'orologio elettrico sulla mensola ih modo da poterne vedere il quadrante. Segnava le nove e quarantuno anche quello, e quando l'avvicinò all'orecchio si accorse che stava funzionando perfettamente. Il cuore iniziò a battergli più forte, e scoprì che stava cercando di riprendere fiato.

Scese giù dalla scaletta e andò alla TV: l'accese. Apparve la stessa faccia di prima di quando era andato a dormire, con gli stessi occhiali enormi e il solito sorrisetto blando.

Terry alzò il volume, si sedette sul sofà; accese una sigaretta e rimase ad aspettare.

Sembrò un'eternità, prima che il programma televisivo terminasse e una voce dicesse: — Sono le dieci in punto.

Guardò il proprio orologio: erano le dieci. Guardò fuori dalla finestra: era buio, ovviamente sera. Non potevano assolutamente essere le dieci di mattina, ma sentiva di aver dormito una notte intera. Ne era certo. La mano che sorreggeva la seconda sigaretta aveva iniziato a tremare.

Lentamente e con cura la spense, salì la scala e raggiunse il letto, Edith stava ancora dormendo. Sapeva bene quel che doveva fare; le mise una mano sulla gamba e guardò ancora l'orologio. Quando la toccò, la lancetta delle ore si fermò. Per un momento lunghissimo trattenne il respiro.

Sempre tenendole una mano sulla gamba, guardò fuori dalla finestra.

Stavolta fuori c'era un gruppo di persone, avevano appena lasciato il ristorante. Nessuno di loro si muoveva. Il taxi era sparito e così la station-

wagon, ma l'immondizia si trovava al medesimo posto. Una delle persone uscite dal *Toreador* stava ancora indossando il soprabito; un braccio era dentro la manica mentre l'altro ancora no. Da dove guardava, dal terzo piano dello stabile, Terry riusciva a distinguere una smorfia sul suo viso. Tutto era come congelato; la luce era strana, irreale. La smorfia dell'uomo continuava a essere identica.

Terry lasciò andare Edith e l'uomo terminò di indossare il soprabito; le auto iniziarono a muoversi, la luce tornò normale.

Terry toccò di nuovo Edith, stavolta mettendole dolcemente la mano sul collo. Fuori dalla finestra, tutto si bloccò, come in un proiettore in cui è stato premuto il tasto che serve a bloccare l'immagine. Terry lasciò uscire rumorosamente il fiato dai polmoni, poi disse: — Svegliati Edith: c'è una cosa che voglio farti vedere.—Non riuscirono mai a capire che cosa fosse accaduto, e non lo dissero a nessuno. Era la relatività, decisero. In fondo, non avevano scoperto che un posto perfetto per stare assieme, dove il tempo soggettivo scorreva ma quello dei mondo no.

Non funzionava dappertutto, ma solo nel loro appartamento e quando si toccavano. Potevano stare assieme per ore o interi giorni, ma non potevano sapere quanto "tempo" in realtà fosse trascorso; potevano fare l'amore, dormire, leggere, parlare, e il tempo non trascorreva mai.

Scoprirono, dopo un po', che solo se discutevano non funzionava più, e il tempo scorreva anche se erano in contatto. Occorreva l'intimità, anche parziale, la complicità di uno sfiorarsi casualmente, per farlo funzionare.

Adattarono in fretta le proprie vite a quella cosa, e dapprima essa este-se il loro senso della vita e delle opportunità che essa offre, in maniera enorme. Li immergeva perfettamente nella splendida sensazione degli amanti di trovarsi in un mondo a parte, lontano da tutto il resto.

Le loro carriere ebbero una svolta; avevano più tempo di chiunque altro per lavorare e per divertirsi. Se mai uno di loro si trovava seriamente sotto pressione, aveva dei problemi sul lavoro o aveva bisogno di prendere una decisione su due piedi, potevano andare a letto assieme e prendersi tutto il tempo che volevano per decidere, riflettere sulle parole da usare, progettare l'illustrazione di una copertina da fare o un caso da discutere in tribunale.

Talvolta si concedevano quelli che definivano i "week-end"; compravano e cucinavano cibo sufficiente per cinque o sei pasti, e rimanevano nel loro letto, nel soppalco, l'uno accanto all'altro, a leggere, meditare o fare l'amore, oppure addirittura a lavorare.

Adesso lui riponeva il suo materiale per disegnare su una nuova mensola accanto al letto, mentre lei teneva i codici e gli appunti su quella vecchia. Lui aveva montato specchi su due dei muri e sul soffitto, in parte per quando facevano l'amore, e in parte per far sembrare il posto più grande, meno limitante.

Il cibo era sempre caldo, intatto: il tempo non scorreva, tra un pasto e l'altro. Quando il tempo era sospeso, non potevano guardare la TV o ascoltare della musica: finché si toccavano non c'era macchina che funzionasse.

A volte, per divertirsi, guardavano la gente in strada, si toccavano e li facevano muovere in modo comico. Questo gioco, però, li stancò presto.

Entrambi continuarono a divenire sempre più ricchi, grazie a promo-zioni sul lavoro e all'affitto particolarmente basso. E, naturalmente, adesso non se ne parlava proprio di cambiarlo: non esisteva nessun altro letto che permettesse loro di fermare il tempo, nessun altro posto al mondo.

Inoltre, questo aveva l'affitto bloccato.

Per un annetto, furono sempre gli ultimi a lasciare le feste, e si divertirono a convincere conoscenti o colleghi ad accompagnarli in locali aperti tutta la notte, per mangiare un boccone e bere un ultimo drink. Spesso ai loro colleghi dava molto fastidio rivederseli davanti il giorno seguente, con occhi vispi e riposati, qualunque fosse stata l'ora in cui il party era terminato, qualunque fosse stata la quantità di drink che avevano bevuto, qualunque fosse stata la baldoria fatta. Erano sempre allegri, sani, vispi e un po' presuntuosi.

Ma dopo il primo anno, si stufarono dei party e degli amici, e iniziarono a uscire meno. C'era un unico posto che non li stancava: la "•picciona-ia", come la chiamava Edith. Tutta la loro vita ruotava attorno a un materasso in gommapiuma con una enorme mensola a fianco e appena un po'

di spazio per la testa e i piedi. Non si annoiavano mai quando erano lì.

Avevano imparato a' non litigare: a non perdere l'intimità richiesta da qual fenomeno di relatività. Ma anche questo fu risolto facilmente: senza neppure discuterne, ciascuno di loro imparò a concedere solo una piccola parte di sé all'intimità con l'altro, a coltivare uno stato mentale abbastanza remoto per evitare ogni conflitto, pur continuando a coltivare una intimità reciproca. Fecero yoga per il corpo e lo spirito, e un po' di Medita-zione Trascendentale. Adesso guardavano fuori dalla finestra molto di rado.

Fu Edith ad avere la seconda grande intuizione. Un giorno, mentre lui era in bagno a farsi la barba e il suo orologio stava funzionando, Terry sentì che

lei gli stava urlando qualcosa, con voce allegra. — Sbrigati, ti-ratardi: sto invecchiando per niente. — Nella sua voce c'era una sfumatura di urgenza, e lui la percepì. Si sciaquò in fretta il viso e si asciugò; en-trò nella stanza e alzò lo sguardo: — Che vuoi dire? — le chiese.

Lei non lo guardò neppure: — Vieni qui, stupido — gli disse con quel tono allegro, ma controllato: — Voglio che tu mi tocchi.

Terry salì la scaletta e le mise una mano sulla spalla. Fuori, un uomo si bloccò a metà di un passo, e la luce si scurì come se davanti al sole fosse calata un'enorme tenda.

— Che vuol dire "vecchia per niente"? — le chiese.

Lei lo guardò pensierosa. — Ormai sono almeno cinque anni, nel mondo reale — disse; per "mondo reale" intendeva quello dove vivevano le altre persone. — E noi dobbiamo averli passati, nel nostro tempo sospeso, qui a letto; forse anche più di cinque anni. E non siamo affatto invecchiati. — Lui la guardò.

— Ma come è...

— Non lo so — disse lei. — Ma noi non siamo invecchiati insieme agli altri.

Lui si voltò in direzione dello specchio, davanti ai piedi di lei, e guardò fisso la propria immagine riflessa. Era ancora giovane, forte, perfetto.

Gli venne da sorridere. — Cristo! — disse. — Forse posso sistemare un paio di cose e farmi la barba a letto.

I loro "week-end" divennero ancora più lunghi. Sebbene non riuscisse-ro a misurare il loro tempo personale, potevano pur sempre contare le volte che dormivano e quelle che facevano l'amore. Entrambi i numeri aumentarono quando si resero conto che il tempo che passavano assieme a letto era "gratis", che di fatto essi non invecchiavano mentre si tenevano in contatto in quel letto, mentre il mondo all'esterno rimaneva immobile e non sorgeva più nemmeno il sole.

A volte sceglievano un'ora del giorno e una luce particolare che piaceva a entrambi e fermavano lì tutto. Al tramonto, magari, quando le strade erano vuote e la luce soffusa era ideale per dormire, salivano nel loro letto e rimanevano attaccati per otto o dieci periodi di sonno, sei, otto orgasmi, quindici pasti.

Avevano abolito le omelette, a causa del tempo reale che occorreva per prepararle. Adesso compravano della pizza e del pollo già cotto, des-sert già preparati e cartoni di latte e di caffè, del vino di marca, stecche di sigarette e

casse di acqua *Perrier;* poi riempivano gli scaffali posti accanto alla finestra. Il cibo caldo non si raffreddava finché Terry e Edith rimanevano in contatto fisico nella loro intimità controllata che ormai era diventata la loro seconda natura. Ognuno continuava a guardarsi nel proprio specchio senza neppure rendersi conto dell'altro a livello conscio; finché i loro polpastrelli rimanevano in contatto e il senso remoto dell'altro non veniva turbato dalla rabbia o dall'ansia, allora le pizze sugli scaffali rimanevano calde, la *Perrier* gelata, le auto in strada immobili, il cielo e il clima immutati per sempre. Adesso non c'era più bisogno d'amore né di nessun altro sentimento, ma solo della mancanza di cose sgradevoli e di un minimo contatto fisico.

Il mondo all'esterno si fece ancora meno interessante per loro. Entrambi avevano floridi conti in banca e ottimi lavori; le cause legali di lei venivano curate dai suoi assistenti, mentre tre giovani che lavoravano nello studio di lui, realizzavano le illustrazioni che lui aveva progettato, su un blocco-notes, disteso nel letto. Spesso le notti erano una noia mortale, ed erano costretti a staccarsi per far ritornare il giorno, per poter tornare al lavoro, per fare qualcosa di diverso.

Ma piano piano, entrambi vollero sempre meno che quel loro ritmo cambiasse. Avevano imparato a passare intere "ore" in completa immobi-lità, fissandosi nello specchio e guardando fuori dalla finestra, proteggen-do la loro gioventù dallo scorrere del tempo reale. Ognuno di loro cominciò a essere ossessionato, senza dirlo all'altro, da un'unica idea: l'immor-talità. Avrebbero potuto vivere per sempre, giovani, sani e perfettamente lucidi, nel loro letto sul soppalco. Non c'erano problemi di mancanza di stimoli o di noia: entrambi erano sprofondati nella propria anima, erano andati molto al di là della differenza fra quei due stati d'animo, al di là del ritmo della vita. Dentro di loro, erano divenuti un'incarnazione del so-glio dei Faraoni, della vita eterna; avevano trovato la piramide dove il flusso del tempo non può entrare.

Una mattina d'autunno che era durata per loro un paio di settimane, lui la guardò, dopo essersi appena svegliato e disse: — Io non voglio abban-donare questo posto. Non voglio invecchiare.

Prima di rispondergli lo guardò, poi disse: — Là fuori non c'è niente che mi interessi fare.

Lui spostò lo sguardo, sorridendo: — Avremo bisogno di un sacco di cibo — disse.

Riempirono di cibo gli scaffali e istallarono un gabinetto sotto il letto.

Usarlo era l'unica concessione che facevano al tempo reale; per far scorrere l'acqua dovevano infatti separarsi.

Riempirono gli scaffali, quel pomeriggio di autunno, con centinaia di libbre di cibo, formaggio, polli cotti, salsicce, latte e burro, grossi pezzi di pane, bistecche precotte, pezzi di maiale, prosciutto e scodelle di vegetali già conditi, il tutto già preparato e consegnato a domicilio da un atto-nito esperto in cibi e da cinque suoi assistenti. Avevano anche casse di vino, birra e stecche di sigarette. Era un magazzino in miniatura, fornitis-simo.

Quando entrarono a letto e si toccarono lei disse: — E se dovessimo litigare? Tutto questo cibo andrà a male.

— Lo so — replicò lui. E poi, dopo un respiro profondo, chiese: — E se provassimo a non parlare nemmeno?

Lei lo fissò per un lungo momento. Poi rispose: — Ci avevo pensato anch'io.

Così smisero di parlarsi. Ognuno si voltò verso il proprio specchio e sognò di vivere in eterno. Si davano la schiena, toccandosi.

Non fu un amico a trovarli, poiché essi non avevano amici. Ma quando il padrone di casa passò in mezzo agli scaffali vuoti in quello che, per lui, fu il giorno dopo, li trovò nel letto, che si davano la schiena e ognuno perso nel proprio specchio. Erano belli, perfetti, avevano capelli scuri e fluenti, ma non avevano affatto una mente. Non somigliavano neanche a due splendidi bambini: a parte la loro bellezza, i loro visi non esprimeva-no altro, neanche l'ombra dell'intelligenza.

Il padrone di casa fu scioccato da quello spettacolo. Ma poco dopo si rese conto che presto essi sarebbero stati trasferiti da un'altra parte, e che lui avrebbe finalmente potuto affittare l'appartamento a un prezzo più alto, a nuovi inquilini.

UNA VISITA DI MAMMA

(Per Harry O. Telcher)

Accanto al caminetto di marmo nella stanza principale, una televisione di marca era accesa. Era appoggiata su un mobiletto stile *Regency* dalle gambe intarsiate. Il programma era un balletto registrato.

— Mio Dio! — disse mamma mentre entrava insieme a papà:

— Ma è a *colori!*

Barney era confuso. Erano già passati dodici anni da quando erano morti e per un attimo gli era passato di mente. — Sì, mamma

— disse. — Sono già diversi anni che circolano TV a colori.

La faccia di mamma si illuminò per un attimo e divenne pensosa.

— E' un vero peccato—disse. — A tuo padre sarebbe piaciuta tanto.

Barney guardò timidamente il padre, poi allontanò lo sguardo. La sua faccia era impassibile; come al solito, non confermava, né contraddiceva le parole di mamma a suo riguardo.

— Vuoi bere qualcosa? — le chiese Barney. — Forse un po' di caffè?

— Erano le undici del mattino.

— Inizia pure tu, Barney — disse mamma, pronunciando il suo nome con una specie di sospiro. — Io non prendo niente.

Indossava lo stesso vestito di *J.C. Penney* che aveva addosso al fune-rale di papà, le medesime scarpe in vernice nera. Papà indossava un completo blu *serge* di *Nixon* e scarpe marroni; i suoi ca pelli erano grigio chiaro e la faccia aveva un'aria sofferente, come se i suoi denti falsi lo stessero tormentando.

Entrambi erano del Midwest, e risultavano del tutto fuori posto in quell'appartamento di New York. Per qualche ragione, ricordava Barney, erano sembrati fuori posto anche nella loro casa nell'Ohio, sebbene mamma avesse fatto del suo meglio per personalizzare quello spazio pieno di mobili immensi sempre impolverati, coprendo i pavimenti di parquet sca-dente con i suoi tappeti logori. Papà da solo, aveva riempito e fatto suo un angolo della stanza principale di quella casa dall'aria stagnante e dalle pareti azzurro chiaro, con le sue stampe di *Currìer* e di *Ives,* tra i tappeti che parevano essere dappertutto, con il sofà della Nonna, il tavolo della Zia Millie Dean, i blasoni araldici sul muro della cucina, accanto agli stampi di rame mai usati; il pesce curvo, la ciambella decorata, lo stampo a forma di uomo, i contenitori che avrebbero dovuto ospitare dolci o bu-dini, ma non lo avevano mai fatto. Papà aveva fatto suo quell'angolo, mentre era seduto col viso arcigno nella sua poltrona imbottita, con il suo *Times* o le parole crociate; oppure mentre fissava fuori dalla finestra con le tendine pallide il nulla che circondava la casa. Da bambino, il cuore di Barney si era avvicinato a quell'uomo silenzioso e spaventato con un af-fetto muto, incapace di fissarlo negli occhi.

Poi, dopo l'attacco alle coronarie, il posto di papà era divenuto il ietto in ottone colorato nell'angolo della stanza, dove fumava i suoi *Viceroy* e poi li appoggiava su un portacenere e continuava a riempire i tetri cruci-verba dei giornali, quasi senza dire una soia parola. La mamma era divenuta la sua voce: «A tuo padre non piace come sta andando la Borsa, Barney.» Oppure: «Tuo padre pensa che l'economia avrà una brutta caduta.»

Ma Barney non aveva mai sentito papà dire una sola parola.

Barney condusse i fantasmi sul terrazzo; mamma ebbe un sussulto alla vista dell'Hotel Pierre che sorgeva accanto al Palazzo della General Motors. Due piccioni si alzarono in volo dalle decorazioni in legno. In quella mattinata di giugno, la terrazza aveva un'aria splendida; l'edera sulla ringhiera che la circondava luccicava sotto il sole vivo, i suoi gerani scarlat-ti risplendevano.

— Hai veramente un bell'appartamento, Barney — disse la mamma.

Come al solito la sua voce aveva un tono contenuto, colmo di approvazione: in essa c'era appena una sfumatura di perplessità, solo nella sua in-flessione.

Per anni, aveva ignorato il modo in cui sua madre dava con le parole e toglieva col tono di voce. Ma stavolta disse: — Che cos'ha che non va, mamma?

Papà stava seduto in maniera composta su una delle sedie grigie come se, anche se ormai già morto, dovesse comunque proteggersi dallo sforzo fisico.

Mamma aveva l'aria scioccata; poi assunse un'espressione di rimpro-vero: — Non ho mai detto che ci fosse qualcosa *che non va*, Barney.

La rabbia si impadronì di lui d'improvviso e del tutto inaspettatamen-te. — Maledizione, mamma! — disse, sorpreso dal tono duro della propria voce. — *Ho sentito* come lo hai detto!

Lei sembrava impotente, ma si riprese subito: — Vorrei che tu non usassi quel tipo di linguaggio, Barney. So che i tempi sono molto cam-biati da quando siamo morti, ma tuo padre...

— Affanculo mio padre — disse Barney. — Sto parlando con te, mamma.

Alla parola "vaffanculo" sua madre ebbe un sussulto e si portò la mano all'altezza del cuore. Per un momento divenne Bianche DuBois, violentata da Stanley Kowalski.

Barney spostò lo sguardo verso suo padre e vide che il suo volto era raggelato dal dolore. — Mi spiace mamma — disse. — Vorrei non averlo detto.

La madre si riprese subito; divenne immediatamente Madame Educazione. — Oh, temo che tutti parlino così di questi tempi — commentò, come se la sua assenza dal mondo dei vivi avesse prodotto la degenera-zione dei costumi che essa aveva sempre temuto. — È solo che non ci siamo affatto abituati.

Lui stava chiedendosi come facesse a sapere come parlava la gente al giorno d'oggi, quando lei disse: — Alcune cose arrivano anche da noi, sai?

Non tutte, però.

— Dove state quando non siete qui? — chiese. — Nel Purgatorio?

— Oh, no — rispose lei. — Non è il Purgatorio. Io e tuo padre non sappiamo nemmeno se il Purgatorio *esiste.* Siamo in un posto molto calmo — disse, con il solito vecchio tono lamentoso nella voce, come se stesse dicendogli qualcosa di troppo doloroso per essere espresso solo con le parole. Forse che non le scriveva abbastanza spesso?

Ormai aveva mostrato loro l'intero appartamento, nei dieci minuti che erano passati da quando aveva pregato di rivederli e loro, con sua enorme sorpresa, erano usciti dall'ascensore. Barney non aveva mai pensato che cose del genere fossero realmente possibili, ma aveva accettato tranquillamente il fatto. Erano accadute molte cose nuove e sorprendenti nella sua vita, di recente, e questa era una di esse.

Abitava in quell'appartamento solo da sei settimane, nell'Upper East Side fra la Quinta e Madison Avenue; era un posto con lucernario, soffitti alti e un caminetto di marmo. Un anno prima abitava in una vecchia casa vicino a una piccola cittadina dell'Ohio, e desiderava di morire. Adesso invece aveva un appartamento da 1800 dollari al mese, era un asciutto cinquantunenne, portava la barba. I paesaggi bucolici appesi ai muri co-stavano da soli più del suo intero stipendio annuale di professore. L'appartamento era all'ultimo piano di quella che una volta era stata la resi-denza di un milionario. Barney era divenuto ricco grazie a un suo libro sui virus, divenuto un best-seller per ben trentasette mesi. Ben due persone insignite del Premio Nobel lo avevano definito la migliore opera mai scritta a tale riguardo.

— Deve essere bello avere una terrazza — disse mamma. — Se solo Gwen potesse essere qui a vederla. Le era sempre piaciuto stare all'aria aperta.

Ecco qual era il motivo della perplessità di mamma. — Gwen può stare all'aria aperta quanto le pare, mamma: ha tre acri tutti per sé, nell'Ohio

— rispose lui.

La mamma sembrò ferita. — Sai che intendo dire, Barney.

Lui provò immediatamente la fitta del senso di colpa che lei aveva chiaramente desiderato di fargli provare. La ignorò. — Gwen sta bene senza di me — disse. — Ed io sono felice, con Isabel.

— È un vero peccato che noi non possiamo incontrare Isabel. Penso che quando una donna esce per lavoro...

Le avrebbe fatto saltare volentieri le cervella. — Non potete trattener-vi

un'ora? — chiese.

La colse in contropiede, e mamma si voltò verso il marito: — Non so davvero: tu che ne pensi, Allston?

Papà grugnì il suo primo vocalizzo da quando era arrivato. Mamma si voltò verso Barney e disse: — Be', direi che possiamo; solo un'ora.

— Bene — disse Barney, trionfante. — Chiamo Isabel e le dico di saltare in un taxi. Pranzeremo tutti assieme.

— Barney! — esclamò mamma. — Sei così infantile! Noi non mangiamo: siamo morti!

Isabel rimase senza fiato, ma seppe contenersi. In jeans attillati e T-shirt, la sua figura era veramente degna di nota; il suo viso, privo di trucco, incorniciato da capelli ricci grigi come i suoi occhi, era luminoso.

Gwen aveva la vita larga, il volto serio e piatto, e nell'insieme aveva un'aria confortante, domestica e tranquilla; Isabel sembrava un'attrice in un giorno di riposo. Gwen si tingeva i capelli, Isabel li lasciava grigi.

— Papà e mamma — disse Barney. — Vi presento Isabel.

Isabel guardò i loro volti sorpresa. Aveva già visto le loro foto. — Oh, mio Dio! — esclamò. Allungò una mano verso mamma.

Mamma fu disinvolta. — Mi spiace cara, non possiamo toccarci.

Isabel guardò Barney. — Che cos'è questa storia, caro?

— È tutto vero, amore — rispose lui. — È dura da credere, ma dopo un po' ti ci abitui.

— Posso avere un bicchiere di vino? — chiese Isabel.

Si sedettero tutti e quattro in terrazza. Un uccello blu si appollaiò sopra un angolo della ringhiera, rivolto verso Central Park. Il cielo era perfettamente azzurro, l'aria completamente immobile. Mamma teneva le mani unite in grembo, sopra le pieghe del vestito blu di rayon, mentre papà fissava il vuoto. Isabel bevve il vino e Barney il caffè; il gatto nero, Amagansett, uscì da dietro le porte alia francese e si acciottolò sul terreno, con il muso in direzione dell'uccello, e rimase completamente immobile.

— Il suo è un accento britannico? — chiese mamma a Isabel. Si trattava di una prima schermaglia: se l'accento di Isabel *non* fosse stato britannico, allora De Gaulle sarebbe stato un famoso giapponese.

Isabel annuì da dietro il bicchiere di vino. —Scozzese.

— Un paese così civile! — commentò mamma. — Con tutti quei la-ghi.

— Ah — mugugnò Isabel, e posò il bicchiere sul tavolo.

— Sì — insistè mamma, soddisfatta di quello scambio di idee. Aveva

deciso di non pensare per il momento alle minacce che la Scozia avrebbe potuto procurarle, ed era pronta per tornare al nocciolo della questione.

— Voi due siete sposati? Non vorrei essere scortese.

— No, mamma — disse Barney. — Non intendiamo sposarci.

Mamma serrò le labbra. — Siete due persone molto... emancipate — commentò.

— Oh, dai, mamma. Non è vero niente, e tu lo sai.

— *Barney* — lo rimproverò mamma: — Non mi interessa quello che fanno le altre persone, E Dio solo sa se sei abbastanza *adulto* per fare come ti pare e piace.

Lui la guardò. Era proprio la mamma, con il suo doppio mento e le rughe e tutto il resto, e con le sue labbra violacee arricciate nel suo solito broncio. Aveva visto quel broncio almeno un migliaio di volte, nelle strade di New York. Adesso sedeva in quella sedia con le ginocchia aperte e il bordo del vestito in rayon leggermente tirato su. Barney le vedeva la carne dell'interno delle gambe al di sopra delle calze. Spostò la testa da un'altra parte, fingendo di guardare l'uccellino sulla ringhiera. — E allora che cosa ti interessa, mamma? — ìe chiese.

— Il tuo bene, Barney — rispose, e a lui venne in mente la sua, di salute, che era alquanto malferma. — E le parole dei dottori che mi hanno detto che dovresti stare calmo, che non dovresti eccitarti.

"Mio Dio" pensò. "Ancora quella storia". — Mamma — disse a voce alta. — Sono trent'anni che faccio elettrocardiogrammi: il mio non è più un cuore reumatico. — Tuttavia, in sua presenza faceva fatica a crederci.

— Non sono uno di quei bambini sempre malati! — Ma le sue parole mancavano di convinzione.

Isabel si alzò in piedi e si stirò.

— Devo tornare a lavorare al museo — disse. Isabel era la direttrice del Museo Americano di Arte Folcloristica; Barney ne era stato innamo-rato per un intero anno. Aveva quarantatre anni, due divorzi alle spalle, un PhD in Storia dell'Arte conseguito a Glasgow, nonché un posteriore perfetto. — Arrivederci signori Witt — disse.

— Vostro figlio è un amante incredibile. — Terminò il vino in un sol sorso e se ne andò. Nessuno aveva pranzato.

— Bene — disse la mamma. — Vedo che è a suo agio anche senza reggiseno.

— Piantala mamma — la rimproverò Barney. — Stai cercando di dirmi

che è una poco di buono?

La mamma distolse lo sguardo con una smorfia. — I tempi cambiano, Barney — disse, come se invece volesse affermare il contrario. — Spero solo che sia quello che tu vuoi.

— Quésta l'ho già sentita, mamma: dicesti la stessa cosa della prima bicicletta, quella rossa — commentò Barney.

— È solo che io e tuo padre non vogliamo che tu decida da solo ciò che è giusto per te, e...

— Papà non ha detto niente a proposito di Isabel — la interruppe Barney. Parlare a quel modo era del tutto nuovo per lui; si sentiva come se stesse oltrepassando i limiti di ciò che gli era concesso. Ma non guardò il padre, quella figura silenziosa e patetica seduta sulla sedia.

— So bene che cosa pensa di te tuo padre — disse mamma. — È molto tempo che siamo sposati.

— Come sono le vostre.... esistenze, adesso? — chiese Barney, cambiando argomento.

Lei si illuminò un po'. — Tuo padre riposa bene — disse. — Io invece continuo ad avere la mia solita insonnia. — Per quel che ricordava, sua madre non aveva mai avuto problemi di insonnia.' Era solo che le piaceva lamentarsene, lagnarsi di come «continuava a girarsi nel letto». — Sai, Barney — continuò. — Dove ci troviamo, talvolta le nostre forme cambiano e noi torniamo ad altre età delle nostre esistenze. A volte, sono più giovane di quando nascesti tu, e a volte io e tuo padre torniamo a essere bambini, grassottelli e con ancora i pannolini. Quando è così, non faccio altro che dormire tutto il tempo.

— Che bello! — esclamò lui, sincèramente meravigliato. — E potete controllare il fenomeno in qualche modo?

— Sì, più o meno dipende da quanto noi lo vogliamo o no.

— Ma allora perché dici di avere dei problemi di sonno? — chiese Barney. — Puoi tornare a essere una bambina ogni volta che lo vuoi e dormire. — Scosse la testa esasperato — Proprio come fanno i bambini: Lei serrò le labbra. — Non mi sembra una cosa *giusta* da fare, Barney, per una persona adulta.

— La sua voce si spense in un tono che lui riconobbe; un tono che significava: *non ficcare il naso nei miei problemi, Barney. Non puoi capire la mia sensibilità.*

Quando la mamma era in vita, Barney avrebbe insistito, ma adesso le

cose stavano diversamente. — E dai, mamma — disse.

— Se tu davvero volessi dormire, il fatto di tornare a essere bambina non urterebbe la tua dignità.

— Poi la stupidità, la chiusura mentale di quella donna gli tornarono in mente, ed esclamò: — Cristo! Deve essere bello tornare a essere dei neonati per un po'!

Lei scosse la testa con espressione dura; lo sguardo esprimeva tutta la sua disapprovazione. Poi disse, in tono confidenziale e con voce addolo-rata: — Barney, non c'è nessuno che ti possa cambiare il pannolino. È...

umiliante.

Lui la guardò incredulo. "Per forza. Tutte quelle discussioni al gabinetto, tutti quei depuratori per l'aria". Lei lo costringeva a tirare l'acqua quando orinava, e voleva che mirasse al bordo del water, per non sentire il rumore. Accoglieva con espressione inorridita i suoi eventuali rumori intestinali.

E poi gli venne in mente un'altra cosa. — Voi due avete esattamente la stessa età di quando siete morti: perché non essere più giovani? Perché volete essere vecchi?

Lei lo guardò con aria sorpresa e per un attimo sembrò aver abbassato quella guardia che era sempre stata alzata durante tutta la sua vita. — E

perché non essere vecchi? — rispose.

Quella risposta lo zittì. Sedevano lì, di fronte a lui, nella sua terrazza a New York, entrambi sessantenni dai corpi pallidi, cadenti, con denti posticci e borse sotto gli occhi. E per loro scelta. Nel Limbo dove si trovavano, qualunque esso fosse, avrebbero potuto scegliere una qualsiasi età.

Lui la guardò. —Torna giovane per me, mamma.

Lei sembrò non udirlo. Aveva assunto di nuovo un'espressione circo-spetta.

Durante tutta la sua vita da adulto, Barney aveva sofferto di una fru-strante disparità tra desiderio sessuale e relativa performance. Anni prima, uno psichiatra aveva riscoperto, nella mente di Barney, memorie della madre che si spogliava di fronte a lui, di quando lui aveva tre o quattro anni e dormiva in una culla nella camera dei genitori. — Adesso chiudi gli occhi, Barney — diceva, togliendosi il vestito da sopra la testa. E lui non li chiudeva mai, per vedere i pantaloncini color pesca, le mutandine, il triangolo di peluria scura in mezzo alle gambe.

Quando, nello studio dello psichiatra, aveva cercato di ricordare la faccia della madre in quelle occasioni, aveva tentato di ricordare qualcosa di più dei

suoi fianchi, dei suoi seni e della sua biancheria intima, non vi era mai riuscito. Non riusciva a ricordarla con una faccia diversa da quella del fantasma decadente che adesso si trovava davanti ai suoi occhi.

— Che cosa hai detto, Barney? — chiese la mamma, sorridendo leggermente.

— Potresti tornare giovane per me? — Cercò di dare un tono casuale alla voce, ma avvertì l'accento che vi stava mettendo.

Mamma si voltò di scatto, poi sorrise: — Quanto giovane?

Barney si sentì confuso: — Non so... giovane.

— Be', è una cosa stupida, ma ci proverò. — Una smorfia di concentrazione le attraversò il viso; chiuse le ginocchia e si alzò dalla sedia, mosse gli occhi.

Per un momento, il suo corpo e i suoi vestiti, nella luce solare immobile, divennero scuri e indistinti, tremolanti. E poco dopo, davanti a lui sedeva una ragazzina dodicenne, con una camicetta e una gonna di cotone pieghettata. Aveva un fermacapelli blu e il suo viso era luminoso, bello, liscio, con le guance rosse. Portava scarpine nere con le fibbie, e cal-zettoni bianchi.

L'uccello sulla ringhiera volò via; il gatto si stiracchiò e se ne tornò in cucina.

— Cristo! — disse Barney e si voltò verso papà. Papà rimase immobile, senza degnare di uno sguardo la sua moglie-bambina.

— Bene — disse mamma. — Che ne dici?

Lui la guardò fissa. Era un'adolescente molto graziosa, molto carina, ma con una sfumatura di malizia negli occhi. Aveva la stessa espressione sulle labbra che avrebbe avuto da vecchia con i denti finti e il doppio mento, di una donna che non aveva mai fatto sforzi fisici, mai mosso un piede se non per entrare nel reparto abbigliamento dei Grandi Magazzini.

Adesso quella sua aria sbarazzina era ben palese, non più dissimulata.

Ma la cosa più sorprendente in lei era l'aria di salute che sembrava irradiare.

— Cristo, mamma! — esclamò Barney. — Non ti ho mai vista così bella.

— Non prendermi in giro, Barney — disse lei. E poi, del tutto inaspettatamente, gli strizzò l'occhio. — Lascia che ti mostri com'ero quando sposai tuo padre.

Chiuse nuovamente gli occhi e le sue forme ridivennero confuse e scure, ma più grandi. E poi sedette di nuovo di fronte a lui: sua madre, una giovane di venticinque anni. Portava un cappello color crema sui capelli lucidi raccolti

in una coda, un vestito di jersey scollato e corto, an-ch'esso color crema. Le calze erano in seta color beige chiaro, le scarpe scamosciate; portava una lunga collana di perle bianche. Il suo viso risplendeva di salute, di sensualità: era la più bella donna che avesse mai visto in tutta la sua vita.

Barney la guardò a lungo. Era decisamente sua madre, e tuttavia era così diversa. Così bella, più bella di Isabel, con il suo lungo collo ebur-neo, i seni alti.

Lei si sporse verso di lui, confidenzialmente. — Barney — gli disse con una voce giovanile e squillante, una voce teatrale, civettuola. — Vorrei una sigaretta.

— Subito — replicò debolmente lui, e infilò la mano nella giacca in cerca del pacchetto delle True. Glielo porse e lèi allungò le dita dalle unghie scarlatte e ne prese una, con delicatezza. — Queste stupide sigarette col filtro! — esclamò lei. — Ho sempre fumato *Sobrany*, o *Cubeb.* —

Rise: una risata trillante, leggera, ariosa.

Papà guardava fisso verso il Central Park, le mani macchiate di rosso in grembo, la faccia impassibile. Sotto il risvolto dei pantaloni, i suoi calzini ricamati erano arrotolati attorno alle caviglie ossute.

Barney le accese la *True* col suo accendisigari, poi ne accese una per sé. Quando si piegò verso di lui, intravide il bordo della sua chemisé beige di pizzo intorno al collo, e l'attaccatura dei seni. Stava cominciando a eccitarsi; ma non ne fu spaventato. In qualche modo il suo spirito era ap-prodato impercettibilmente a un luogo dove non esistevano regole, là in quell'appartamento a Manhattan, con il sole che gli scaldava la nuca.

La mamma lasciava uscire dalla bocca spalancata il fumo, che giocava intorno ai contorni del suo viso con la complicità della luce solare. Sbatté le lunghe ciglia molto lentamente. — Vorrei qualcosa da bere, Barney —

disse. — Andiamo in cucina.

A volte, da bambino, aveva udito quel tono di voce; allora lo aveva eccitato così come lo stava eccitando adesso. Era la voce che lei usava durante un picnic o quando d'un tratto decideva che avrebbero potuto rinun-ciare alla cena a casa, e andare invece al cinema, e mangiare solo pop-corn e dolciumi. A volte lasciava perdere tutti gli atteggiamenti borghesi, il ruolo di madre ansiosa e irritabile, per divenire per un po' una persona vivace, esuberante, maliziosa. E vedendola così adesso, con un'erezione che gli premeva nei jeans, Barney capì che era quella la cosa che aveva cercato per anni nelle donne. — Allora, Barney! Il tempo è denaro.

Lui guardò nervosamente in direzione del padre, e poi aprì la bocca per dire qualcosa.

E poi mamma disse: — Tu resta purè lì, Allston: è meglio.

Lui non si spostò nemmeno per guardarli. — Se lo dici tu, Anna — disse.

— Bene — commentò lei e si alzò in piedi, buttandosi giù il vestito sul retro e controllandosi le calze. — Hai del gin, Barney? Gradirei del Gibson — disse.

— Certo — rispose lui. Lasciando la terrazza, lui cercò di prenderle il braccio per aiutarla a oltrepassare la soglia, per poterla toccare.

Lei si scansò. — Non toccarmi Barney — disse. — Non si toccano i morti.

Ricordare quel particolare fu un vero shock, un pugno che lo prese allo stomaco. L'intera fantasia edipica si dissolse: fare ubriacare sua madre ringiovanita, infilarle una mano sotto il vestito, lungo quelle calze chiare, infilarle la lingua in quella sua bocca cremisi...

Mentre chiudeva le porte alla francese della terrazza, lei disse: — Tuo padre è sempre stato un uomo in gamba, Barney, ma ci sono state delle cose che non ha mai voluto capire.

Lui guardò suo padre da dietro il vetro del bicchiere, tristemente: l'uo-mo sedeva là, da solo come sempre.

Le preparò una bella dose di gin, un *Gibson* secco, con le mani tremanti; poi ne preparò uno anche per sé. Lei era appoggiata al frigo, teneva il bicchiere con entrambe le mani e ridacchiava. Lo bevve avidamente, e lui ne preparò un altro.

— Mio padre era un uomo ricco, sai? — gli disse.

— Lo so. — Suo padre era un banchiere di Cleveland; la casa era sempre stata piena delle sue foto, e lui era morto prima che mamma si sposasse, lasciando tutti i suoi averi a una giovane donna.

— Questo vestito è stato disegnato da Coco Chanel in persona. Papà mi portava sempre a New York durante l'estate. Alloggiavamo sempre al-l'Hotel *Pierre*.

Questo fatto lo colpì. Non si ricordava di averle mai sentito parlare di New York. Ma non avrebbe mai immaginato che sua. madre, quella donna ansiosa e sempre vestita sobriamente, avesse potuto essere, stata quella bella ragazza che aveva davanti agli occhi.

Lei si tolse d'un tratto il cappello con una mano, e lo posò sulla lavapiatti.

Poi agitò la testa e i capelli corvini, corti, lucenti e acconciati con classe, le circondarono il volto. Il membro di Barney iniziò di nuovo a ir-rigidirsi, ma senza speranza. Quella donna era morta, non poteva essere toccata, adesso che Sa parola "incesto" aveva per lui, un esperto di virus, perso ogni significato ed era diventata solo un oscuro tabù tribale.

— Fa caldo qui — disse lei, sorridendo. — Preparami un altro drink e mi toglierò i vestiti, se lo vuoi.

Le mani iniziarono a tremargli così tanto che Barney versò parte del gin nel lavandino. Ma riuscì a prepararlo, in qualche modo, senza guardarla. Sentiva il fruscio dei vestiti di seta, delle gambe fasciate dalle calze che si sfioravano. Alzò gli occhi verso il calendario di *Kliban Cat* sopra il lavabo in acciaio: c'era scritto "giugno 1980". Quella stessa mattina sarebbe dovuto andare dal dentista, Isabel sarebbe stata di ritorno da!

Museo entro tre ore. Il pene gli doleva, tremava da capo a piedi.

Quando si voltò, tenendo in mano il drink per passarglielo, per poco non gii cadde di mano. Era ancora appoggiata al frigo, ma adesso il suo vestito si trovava sul pavimento. Portava solo una chemisé beige sui seni, gli stessi seni che lo avevano allattato, e un paio di slip molto ridotti, dello stesso colore, così corti che riusciva a vedere il punto in cui le giarrettiere che tenevano su le calze, le stringevano le cosce. Aveva spinto via le scarpe e le sue gambe e i piedi erano incantevoli.

Indugiava con i pollici all'altezza degli slip, mentre lui se ne rimaneva in piedi con il Gibson in mano. Si fermò un attimo. — Posa il drink là sopra, Barney — gli disse. Lo guardò pensierosa. — Sai, Barney — continuò — Mio padre era alto come te, e ricco: proprio come lo sei tu, adesso.

— Lo so — rispose lui, con voce appena percettibile.

— Mi comprava sempre i vestiti. Mamma non lo faceva mai, era sempre papà a comprarli.

— E tu li hai comprati a me — disse lui.

Lei sorrise. — Sì — Togliti gli slip, mamma — disse Barney.

— Sai una cosa, Barney? — chiese lei. — Adesso sei abbastanza vecchio da poter essere mio padre.

Ci pensò un attimo, in quella bella cucina dai mobili in stile europeo, il pavimento in ardesia grigia, gli impeccabili piatti di ceramica bianca. Il tremito svanì, ma l'erezione no. Iniziò a slacciarsi la cintura, a sbottonarsi i jeans. — Bene mamma... — disse, mentre qualcosa nel suo petto sembrava aprirsi alla luce bianca della cucina, alla splendida visione di Eros davanti ai

suoi occhi. — L'amore trova sempre un modo.
— Oh, sì — rispose lei, con voce tremante, mentre piegava il corpo in avanti per togliersi gli slip con le dita affusolate. — Oh sì.
PAPA'
Barney tornò in terrazza. Dopo la mezz'ora passata insieme, la mamma stava sonnecchiando sul divano del soggiorno: era tornata a essere una bambina.
— Papà — disse Barney. — Perché non sei venuto a trovarmi quando ero all'ospedale?
Papà si spostò goffamente sulla sedia. — Che ospedale? — chiese con tono burbero senza nemmeno guardare il figlio. Non aveva mai, da vivo, guardato il figlio mentre gli si rivolgeva.
— Oh, dai, papà! — esclamò Barney. C'era una sfumatura di disprezzo in quella sua familiarità; non era tipo da lasciarsi infastidire facilmente.
Papà non disse niente; guardava fisso verso il Central Park.
— L'Ospedale per Bambini, papà; dove mi fecero il trattamento contro le febbri reumatiche. Dove per poco non mi uccidevano.
— Adesso mi ricordo — disse papà.
— Bene, perché non venisti a trovarmi? — chiese Barney. — Perché non mi mandasti una cartolina tutta scritta con la tua bella calligrafia? E
perché non mi telefonasti?
Per un po' vi fu silenzio. La figura di papà, per un attimo, sembrò luccicare come aveva fatto quella di mamma quando aveva iniziato a cambiare forma. Ma papà rimase identico. — Non ho niente da dire — commentò alla fine.
Barney lo guardò fisso. Con enorme sorpresa, si accorse che stava piangendo. — Qualsiasi cosa! — esclamò. — Avresti potuto dirmi *qualsiasi* cosa.
Papà luccicò ancora. — Stupidaggini — disse. — Bambinate.
— Papà! — urlò Barney. — Io *avevo bisogno* di te!
Papà luccicò più intensamente. Poi si voltò e guardò Barney. Adesso era più giovane di prima, i capelli erano leggermente meno grigi. — Tu eri il cocco di mamma — replicò. — Non c'era niente che io potessi dirti.
Barney dovette fare un grosso sforzo per riaprire bocca. — Avresti potuto telefonarmi almeno per salutarmi. Oppure mandarmi una cartolina per augurarmi di guarire presto. — Mentre diceva quelle parole, Barney sentì una fitta allo stomaco; piano piano il dolore divenne più intenso fino a dargli la

sensazione di avere un filo ad alta tensione conficcato nel diaframma. Iniziò a singhiozzare, lentamente. Era appoggiato alla porta della terrazza; poi si sedette su una delle sedie, con le mani sullo stomaco, e tenne gli occhi chiusi finché la crisi di pianto cessò.

— Sei sempre stato un frignone

— disse papà, col tono di voce di chi parla del più e del meno.

Barney aprì gli occhi ma non riuscì a parlare. Guardò fisso il padre, che adesso era cambiato, ed era decisamente più giovane. Papà non indossava più il suo completo Serge; adesso portava una camicia bianca sportiva col colletto sganciato, e un paio di pantaloni bianchi di flanella.

Sembrava proprio *Don Budge* all'atto di entrare sul set. Aveva i calzini bianchi, e le scarpe bianche e nere.

Era primo pomeriggio e faceva caldo; Barney sentiva il sudore colar-gli alla base del collo. Portava dei Levi's. ed erano troppo pesanti per quel clima. Iniziò a togliersi le scarpe per rinfrescarsi i piedi. — Ho un sacco di cose di cui lamentarmi — disse.

Papà lo guardò per un attimo. — E chi non ne ha? — Nella sua voce c'era un tono di disprezzo. Aveva gli occhi di un azzurro chiaro, e la sua faccia aveva perso almeno vent'anni durante la discussione, ma l'espressione era rimasta Sa medesima. Papà era arrabbiato, come lo era sempre stato. — Mio padre mi colpiva col suo bastone da passeggio e io smette-vo di piangere.

— Mi spiace papà — replicò Barney. — Mi spiace che quel bastardo ti abbia picchiato. — Sospirò: non si sentì affatto meglio dopo avere detto quelle parole. Forse, in verità, non gli dispiaceva affatto.

— Non ho mai finito le superiori — stava dicendo papà, guardando nuovamente in direzione del Central Park. Sul suo volto, normalmente molto pallido, c'era una traccia di abbronzatura, e la mascella era asciutta, virile. I capelli erano neri e lisci. — Il mio primo lavoro è stato scari-care sacchi di cemento di Portland a otto centesimi al giorno. Misi da parte il denaro e mi comprai l' *Enciclopédia Americana* per scoprire dove fosse il Canale di Suez e imparare i nomi degli elementi chimici. Man-giavo male e dormivo per terra. Dopo cinque anni mi comprai la prima auto, una Ford nera Modello A, e rimasi fregato: aveva il differenziale piegato e una volta che andavo forte si ruppe un asse delle ruote e mi fratturai la gamba sinistra. Quando sposai Anna, tua madre, nel mille e novecento ventiquattro, zoppicavo ancora e stavo pagando le rate di quella dannata Ford. — Fece una smorfia. — Non lo avevo mai raccontato a nessuno, prima di adesso.

— Sono orgoglioso che tu lo abbia detto a me — replicò Barney.

Suo padre si voltò di scatto verso di lui, con la faccia dura e guardandolo fisso negli occhi. — Davvero? — chiese. — Ne sei orgoglioso?

Barney lo guardò di ritorno, confuso. — Non so.

— Così va meglio — disse papà con sollievo. — Adesso puoi lasciar perdere quella stronzata della psicoterapia. Quello che hai sempre voluto, in tutta la tua vita, è di poter avere Anna tutta per te: mettere la tua dannata faccia in mezzo alle sue tette.

Barney appoggiò le scarpe sul tavolo, poi tirò fuori una sigaretta dalla tasca. In tutta la sua vita, non aveva mai sentito suo padre usare una parola come "tette". Papà non aveva mai parlato una sola volta di sesso con lui, non lo aveva mai fatto in assoluto. Da quando aveva cinque anni, suo padre gli aveva a malapena parlato qualche volta; Barney accese la sigaretta: questa conversazione arrivava decisamente in ritardo. Il dolore allo stomaco si era mutato in irritazione, le sue mani avevano smesso di tremare. — Papà — disse con voce piatta. — Tu non sapevi tenertela accanto. E io la volevo tutta per me.

— Che intendi dire con "non sapevo"? — chiese papà. — Lei non ha mai amato nessuno.

— Forse suo padre — commentò Barney.

Papà lo guardò per un minuto.

— Forse, dopo tutto, non sei così stupido.

— Penso che in realtà non volesse nemmeno me. Penso che le piaces-se stuzzicarmi. Non poteva lasciare in pace nessuno.

Papà adesso era più rilassato.

— Dammene una — disse.

— Certo — Barney gli porse il pacchetto. Adesso il suo stomaco si era perfettamente rilassato.

Mentre papà accendeva la sigaretta, tutto il suo corpo sembrò rilassar-si. Barney aveva atteso a lungo, molto a lungo di veder succedere una cosa del genere.

— Quella dannata femmina non riusciva nemmeno a preparare un sandwich senza farlo in modo teatrale. Continuava a parlare, parlare, parlare, e a lamentarsi di qualcosa. Facevamo l'amore la domenica mattina mentre tu eri in chiesa, assieme a quegli stupidi preti, e lei usciva dal letto e prendeva le supposte. E quando poi mi si rizzava, lei doveva uscire dal letto e chiudere gli scuri, oppure togliere la cornetta del telefono dalla sua sede. Diceva che per il suo spirito io ero troppo animalesco, e io le dicevo che amavo la sua anima. Stronzate: erano tutte stronzate.

— Ne avevi paura? — Barney lo stava osservando. Iniziò a luccicare di nuovo. Adesso sembrava un ventenne, con un golf bianco e pantaloni blu

mare.

— Non seppi mai come mi sentivo quando eravamo a letto — rispose papà. — Lei rendeva tutto così dannatamente *confuso*...

— Lo so.

— *Diavolo se lo sai!* — Papà si alzò in piedi, tutto pimpante, sulle sue giovani gambe e si guardò attorno sulla terrazza. — Dammi un' bicchiere di gin.

— Hai smesso di. bere quando avevo undici anni. Non mangiavi nemmeno il dolce alla frutta della Zia Sallie perché ci metteva dentro un po'

di whisky.

— E certo non mi mettevo a piangere per questo! Dammi quel gin.

Non può farmi male, sono morto. All'inferno! Sono *morto.*

Quando Barney gli diede il bicchiere, gli chiese: — Sei nel Limbo?

Papà fece un bel sorso prima di rispondere. La voce gorgogliava del gin che gli scendeva in gola. — Direi che potrebbe anche essere il Limbo, solo che non c'è nessuno a cui chiederlo. Sei libero di andare e venire e cambiare di posto, ma niente ha più significato. Niente. Tutto continua semplicemente ad andare avanti.

— Anche la *tua vita* è stata così

— commentò Barney.

— Sì — rispose lui. — Forse è l'Inferno: non lo so e non mi interessa.

Barney si sedette e pianse. Le lacrime sgorgarono facilmente. Piangeva per la vita del padre e per la sua, adesso che non riusciva più a sepa-rarle l'una dall'altra. — L'hai sprecata, papà — disse. — Perché l'hai but-tata via così? Perché non l'hai fatta star zitta? Perché non l'hai presa a schiaffi?

— Io non ero un bruto — disse papà. — E lei era troppo, per me.

— Scolò il bicchiere e glielo ripassò. — Barney — continuò. — A dire il vero *anche tu* eri troppo, per me. Io non sono tipo da essere padre: nessuno mi ha mai insegnato a esserlo. Mi avevano parlato di responsabi-lità e io non ne sapevo niente di marmocchi che piangono perché hanno il pannolino pieno di merda. Mi avevano parlato dell'amore dell'uomo verso la donna e io non sapevo cosa fare con quella vacca nevrotica. *Continuava a parlare.* Era come se solo perché camminava dovesse criticare per forza qualcosa; e mi eccitava così tanto! Al cinema mi metteva la mano nei pantaloni e mi strizzava, finché tornavamo a casa e non voleva che la toccassi.

Lacrime stavano scendendo sulle guance di suo padre e il suo viso era rosso vivo. Sembrava che avesse solo quindici anni e indossava una T-shirt

bianca senza colletto, e pantaloni corti. — E allora andavo nel bagno e... abusavo di me stesso.

In tutta la sua vita, suo padre non aveva mai parlato con nessuno, a quei modo. Aveva la pelle d'oca in tutto il corpo.

— L'ho fatto anche in quel bagno — disse, e le parole uscivano più facilmente adesso, sollevandolo. — E dopo mi guardavo allo specchio e mi facevo schifo. Ero disgustato. Temevo che se mi avessi visto non avresti più voluto parlarmi.

La voce del padre adesso era ancora più giovane; era quella di un ragazzo nella pubertà, che ogni tanto incappa in qualche nota più squillante del dovuto. — Non me ne sono mai liberato *del tutto.* — Per un attimo sembrò sul punto di mettersi a vomitare. Adesso aveva dieci anni, era ancora più piccolo. — E non mi è mai piaciuta quell'... inquietu-dine che provavo.

— Lo so — disse Barney. — Lo so come ci si sente.

Papà protese le corte braccia e rimase a guardarle. Indossava una camicia blu alla marinara e un paio di pantaloncini. Le braccia erano glabre e i capelli neri e pettinati con cura. Poi guardò Barney timidamente: —

Ecco come mi piace essere: o così o vecchio. Non mi piace stare nel mezzo.

Papà stava di fronte a lui nei panni di un bambino, lindo e carino.

Guardò nuovamente Barney, scosse la testa. — Non voglio essere un neonato. Non ancora.

Luccicò e poi iniziò a scurirsi, a cambiare forme e lineamenti, nella viva luce del primo pomeriggio. Un attimo dopo era nuovamente un vecchio in un completo Serge blu, con le mani coperte di macchie bluastre.

Il suo viso era solcato da linee profonde e aveva l'aria stanca, ma anche ferita e offesa. Si sedette con cura. — Dammi un altro drink. Ma stavolta mettici dentro anche qualcos'altro.

Barney gli diede del gin con del succo d'arancia, e lo mescolò con uno dei cucchiaini che gli aveva lasciato mamma. Andò nel soggiorno per vedere come stava. Era sempre una bambina di tre mesi, paffuta e acciglia-ta, con il pollice in bocca e rannicchiata su un fianco nella posizione fetale. Aveva entrambi i pugni serrati.

Stava dormendo sul divano nero stile *Chesterfield:* Barney vi aveva messo due sedie accanto per evitare che la bimba cadesse sul pavimento.

Sopra di lei, le due enormi finestre del soggiorno davano su due edifici dai tetti scuri, probabilmente più vecchi di lei. Barney allungò la mano e le

toccò il pannolino: era ancora asciutto.

Sulla terrazza papà disse: — Mio padre era un senatore; quando nac-qui era già vecchio. Mia madre fu la sua terza moglie; non era affatto della sua estrazione sociale. Faceva la lavandaia, da giovane.

— Lo so. — Barney aveva già sentito dire quelle cose, ma mai da papà.

Papà gli rivolse all'improvviso un'occhiata, la stessa occhiata silenziosa che gli rivolgeva quando Barney era ancora un bambino. — Cosa diavolo ne sai, tu?! — gli disse.

Barney sospirò: suo padre non gli aveva mai detto niente del genere, prima d'allora; lo aveva solo gravato del pesante fardello del suo disprezzo. — Adesso ne so più di te. — replicò Barney con voce piatta. — Più di quanto ne saprai mai. La tua è stata una vita passata al riparo: tu a malapena l'hai vista passare, la vita.

La faccia di suo padre divenne ancora più scura; serrò un pugno.

— Non minacciarmi — disse Barney. — Potrei portartela via.

Papà distolse lo sguardo e produsse un sorriso triste e forzato.

— Prendila pure — gli rispose. — Tanto ti aveva sempre voluto. Un cocco di mamma con l'anima poetica. Un frignone che pensa solo al sesso.

Barney fissò la sua faccia composta e solcata dalle rughe, e vi lesse la debolezza che c'era dietro. — Maledetto egoista — imprecò.

— Sei una checca e lo sai, Barney - disse suo padre: — Non hai mai avuto abbastanza fegato per farti strada nella vita.

— Ma se tu bagnavi sempre il letto quando ci portavi in giro in macchina! Ti ubriacavi di vino nei posti che ci facevi visitare, ti addormenta-vi vestito e ti bagnavi i pantaloni. Facevi il duro con me che avevo otto anni, e poi tremavi di fronte a un postino, o a un calzolaio quando eri nel mondo reale.

Papà si spostò in avanti e urlò:

— *Eri tu* a fartela sotto, quando tornavo a casa dal lavoro e ti trovavo seduto in cucina con lei: asciugavi l'argenteria oppure le raccontavi di te, e lei ti sorrideva come una dannata vamp. Mi vedevi entrare e diventavi nervoso, perché ti avevo beccato mentre facevi le tue mossette da gigolò.

— Si chetò, poi aggiunse: — Puoi anche *prendertela.*

Barney lo guardò fisso. — Tu non dici sul serio. Non puoi vivere nel Limbo da solo; e non hai mai avuto nessun altro all'infuori di lei. Avresti potuto avere me ma...

— Senza preavviso, la gola gli si era serrata, e gli occhi avevano iniziato a bruciargli. — Ma tu non mi volevi. Mi mandasti in quell'ospedale e

sperando di non vedermi mai più.
Papà sembrava adesso più addolcito, quasi in pace. Non disse niente per rispondere alle accuse di Barney, e quando gli passò il bicchiere vuoto c'era un accenno di rassegnazione nel suo gesto, ma non disse niente.
Barney prese il bicchiere e si alzò in piedi. — Ne vuoi un altro?
Il padre annuì: — Identico a quello di prima.
— Papà — disse Barney. — Io ti voglio bene: ne ho sempre voluto più a te che a lei.
Suo padre annuì in silenzio.
Mamma si era svegliata, i suoi occhi fissavano il soffitto senza riuscire a mettere a fuoco. Era appoggiata sulla schiena e stava annaspando; apriva e chiudeva le piccole mani. Lui non le parlò, e lei rimase in silenzio, tutta presa dai suoi pensieri, o dai suoi progetti.
Gli preparò un altro drink con gin e succo d'arancia, e per sé fece una tazza di caffè liofilizzato. Lo stomaco era chiuso in una morsa di dolore.
Aveva sempre voluto bene all'uomo seduto là fuori; gli aveva voluto bene quando avevano fatto volare gli aquiloni assieme all' *'Embarcadero,* e quando lo aveva portato a vedere Eddie Cantor al *Fox Theatre* in Market Street. Aveva cavalcato sulla schiena di papà nella sala di casa, gioito del calore di papà, della sua forza. E poi, quando era stato tempo di andare all'asilo, papà aveva iniziato a bere tutte le notti.
C'era stata anche una volta che Barney aveva tentato di montargli a cavalcioni, e papà lo aveva scaraventato via. Barney era rimasto seduto a frignare, e suo padre, che gli appariva enorme e terrificante, aveva cominciato a urlargli contro e lo aveva schiaffeggiato due volte dicendogli:
— Piangi quando sei con la tua mammina: non piangere mai, di fronte a me. Altrimenti ti darò io un vero motivo per piangere. — Aveva il fiato puzzolente, e la voce gli usciva di bocca con la forza di un terremoto.
In piedi in cucina, illuminato dal sole e con lo sguardo fisso sul calendario di Kilban, Barney si mise a piangere di nuovo. Appoggiò il gin nel lavabo e pianse.
Poi udì un suono simileal proprio pianto e si voltò, verso la porta che dava nell'altra stanza. Mamma, quella neonata affamata, piangeva come lui. Piangeva il pianto di un bambino, infuriata con il mondo che non assecondava costantemente le sue bizze.
Quando uscì di nuovo in terrazza, era passata mezz'ora. Aveva deciso di farsi un drink, e poi un altro. Sua madre aveva smesso di piangere e si era

addormentata di nuovo. Il suo sguardo narcisista ed egoista non era più fisso su di lui, e si era rivolto alla stoffa nera del divano. Barney teneva in mano due bicchieri, entrambi ben pieni di gin.

La terrazza era caldissima. Era pieno pomeriggio e il sole era forte.

Papà si era tolto la giacca e si era arrotolato le maniche, ma portava ancora la cravatta blu.

Barney si sentiva tanto ubriaco quanto indeciso su cosa fare: non ne aveva idea. — Ecco il tuo drink. — Porse il bicchiere a papà, che lo afferrò con un gesto secco. Barney si sedette e fissò per un po' il tetto verde dell' *Hotel Pierre,* al di là della ringhiera. Il gatto nero di Isabel arrivò dalle porte del terrazzo e iniziò a esplorare alcune foglie d'edera vicine alla ringhiera; di tanto in tanto, alzava lo sguardo speranzoso, al passaggio di alcuni uccellini sopra di lui; visto che nessuno di essi sembrava interessato a fermarsi nelle vicinanze, il gatto assunse un'aria triste e dere-litta. Probabilmente riteneva che il mondo gli dovesse un uccellino, una volta ogni tanto. E forse era davvero così, visto che il mondo lo aveva fatto gatto.

— Papà — disse Barney. — Voglio raccontarti della termoterapia che mi fecero quando avevo dieci anni.

— E perché ti viene in mente proprio adesso? — chiese suo padre con voce annoiata.

— Perché prima non hai mai voluto che te lo raccontassi. Quella volta che mi venisti a prendere alla stazione dei treni.

— Stavi ciarlando proprio come tua madre. E io dovevo guidare; era l'ora di punta.

— Lo è sempre stata...

— Che cosa ci guadagno a starti a sentire?

— Te lo dirò dopo.

Il padre aggrottò le ciglia e iniziò a luccicare. Barney si alzò in piedi subito, allungò le mani e prese il bicchiere dalle mani iridescenti di papà.

— Lo verso per terra se non la smetti subito.

Il luccicare si interruppe subito, e Barney gli diede il drink.

— Tu hai bisogno che io ti voglia qui nel mondo, non è vero? Altrimenti dovrai tornartene nel Limbo, dove non esistono i drink.

Lo sguardo di papà divenne ancora più torvo, non disse niente.

— Mi misero in una specie di macchinario costruito da loro, fatto di acciaio marrone. Era come un cilindro tagliato a metà, e mi copriva il corpo dal collo alle caviglie. Io stavo steso su un letto d'ospedale, e mi avevano

arrotolato addosso una di quelle coperte dell'Esercito di lana grigia; era talmente stretta che già sudavo prima che accendessero l'interrut-tore.

"Sotto quella cosa marrone, c'erano almeno quaranta lampade, papà.

Quando le accesero e il calore iniziò a filtrare attraverso la coperta, la situazione divenne insopportabile. Avevo le mani bloccate sui fianchi, sotto la coperta, perché non mi facessi del male quando mi venivano le convulsioni, e perché non rompessi le lampade." Barney si rese conto che stava sudando abbondantemente. Mise il drink sul tavolo e si tolse la camicia, la usò per asciugarsi il petto e il collo madidi.

— Papà — disse. — Ho avuto il terrore del calore per tutta la mia vita da adulto. Mi tennero in quell'affare quattordici ore al giorno per due settimane. Ogni giorno portavano la mia temperatura interna a centosette gradi Farheneit. Nella stanza non c'erano orologi, e quando chiedevo al-l'assistente che ore fossero, lei non voleva mai dirmelo. Ogni minuto era molto più lungo di quel che riuscivo a immaginare. Pregai di morire, cercai di uccidermi con la volontà.

Papà si muoveva sulla sedia e sorseggiava il suo drink. Si arrotolò ancora le maniche, mettendo in mostra pallide braccia ossute, coperte da una fine peluria grigia e dalle macchie marroni, simili a grosse efelidi. Il gatto annusava una foglia d'edera.

- La dottoressa aveva controllato il mio primo giorno passato in quella macchina; il trattamento era stata una sua invenzione e più tardi era stato abbandonato perché troppo pericoloso. Era una specie di nazista, papà, un medico nazista al quale io ero stato consegnato. Diceva che tu avevi firmato l'autorizzazione per quel trattamento. — Guardò suo padre, mentre il sudore gli colava dalla fronte entrandogli negli occhi; quel sole pomeridiano lo stava uccidendo.

Suo padre non lo guardò. Portò lentamente il drink alle vecchie e viz-ze labbra. Poi, muovendosi di scatto, Barney colpì il suo bicchiere con il dorso della mano destra, liberandolo dalla debole presa del padre. Il bicchiere rotolò per tutta la terrazza e andò a rompersi ai piedi della ringhiera. Il gatto ruotò su se stesso e corse in casa.

— La dottoressa diceva che saresti venuto a vedermi durante il fine settimana, papà. I primi cinque giorni che ero là, avevo sempre in mente l'immagine di te che arrivavi con un bicchiere d'acqua in mano, mentre io ero sottoposto a quella tortura. Ma tu non venisti mai.

Il padre si voltò, scioccato dal fatto di aver perso quel drink, e lo guardò

con la bocca spalancata; aveva l'aspetto disperatamente vecchio, fragi-le, vulnerabile. — Tu, inutile bastardo! — esclamò Barney. —Tu.non sei mai venuto. Vorrei che tu arrostissi all'Inferno, per questo.

.— Ero malato — replicò suo padre.

— Tu non eri malato, papà: eri ubriaco. Tu te ne stavi seduto nella tua poltrona imbottita color verde muschio nel soggiorno a bere gin, quel sabato 17 giugno del 1938: fu il giorno più brutto della mia vita, e ha con-dizionato tutta la mia esistenza.

— Ci stai costruendo sopra un romanzo, proprio come tua madre. La dottoressa Merton ha lavorato anche per l'Orfanotrofio, con quella macchina. Non era una nazista: te lo sei immaginato tu, nella tua mente.

— Stronzate, papà. Il ragazzo seguente su cui la provarono, ne morì, povero diavolo, dopo solo cinque giorni di "cura". Te lo raccontai quel giorno in macchina, a Dayton, quando ci arrivai in treno dopo un anno di ospedale.

— Non me lo ricordo.

— Però ti ricordi di aver *cambiato stato* dopo che tu e quella stronza mi avete messo in ospedale, non è vero? E mai... — Barney si sporse in avanti, scandendo le parole con cura — ... mai una sola parola. Quando cercai di raccontarti come avevo sopportato quella terapia, *senza aver pianto una sola volta,* proprio come avresti voluto tu, mi ordinasti di stare zitto, perché dovevi guidare la tua auto del cazzo! Papà! — esclamò Barney. — *Io non piansi mai!*

— Erano tempi duri: c'era la Depressione...

— Gli ebrei ad Auschwitz trattarono i loro bambini con più amore, papà: la maggior parte di loro lo fece. — Spostò gli occhi dal volto del padre e guardò l'Hotel Pierre. — Altri di loro forse, proprio come te, cer-carono qualcuno a cui dare la colpa.

— La colpa di cosa? — La voce di papà sembrava ancora più debole.

— Del modo in cui la tua vita fallì. Per aver sposato quella dannata donna che adesso dorme nella stanza accanto. Per il modo in cui ti strap-pava le palle senza che tu riuscissi a far niente. E allora iniziasti a con-vincerti che ero un cocco di mamma...

— Tu eri davvero un cocco di mamma, e lo sei ancora! — Adesso la sua voce tremava. — Lo so cosa facevate voi due un'oretta fa in cucina.

Barney si voltò verso di lui. — Esatto, papà: stavamo avendo un orgasmo insieme. È stato meraviglioso.

— Stronzate — disse papà; la sua voce tremava, la faccia era grigia.

Barney improvvisamente cominciò a ridere. — Forse è dura per té da credere.
— Era frigida. Era per via del modo in cui era stata cresciuta e...
— Sono solo cazzate — disse Barney ridendo. — Lei non è stata frigida *con me,* brutto codardo figlio di puttana!
Improvvisamente il volto di suo padre cominciò a contorcersi dal dolore, e una delle sue mani pallide si infilò nella tasca interna della giacca.
Le labbra erano livide.
Bamey lo guardò. — Non puoi farti venire un attacco di cuore: sei morto — gli disse.
Papà tossì e cadde dalla sedia sul pavimento. Rimase lì, contorcendosi in silenzio, per diversi minuti. Le sue mani erano completamente bianche: si serravano a pugno e poi si riaprivano, ritmicamente. Dopo un po', iniziò a comparirgli sulle labbra una specie di schiuma; il volto aveva un'espressione orribile. Gli occhi erano sbarrati in direzione del cielo.
Non emetteva più nessun suono. Poi, d'un tratto, si mise su un fianco, rivolto verso Barney. Barney lo guardò fisso: la sua età era la medesima, ma aveva assunto Sa posizione fetale. Barney si ricordò di quella volta quando, quarant'anni prima, un bambino aveva visto il padre steso sul letto di un albergo da quattro soldi in California: il suo corpo era appoggiato a una zona bagnata sulle lenzuola spiegazzate. Barney si ricordava bene quell'odore che aveva sentito.
— *Oh mio Dio, papà!* — disse quasi urlando, fissando il padre steso davanti ai suoi piedi. — *Sei proprio come lei. Un dannato bambino: e lo sei sempre stato.*
Da qualche parte, stava cantando una uccello, al di là della ringhiera.
Il gatto nero uscì con passo elegante dalla cucina e si diresse verso il sole, nel punto in cui era steso papà. Dalla gola di papà giunse un suono, come un sibilo; poi un brivido fioco e convulso, e poi silenzio. Il gatto strusciò il naso su papà e cominciò a fare le fusa. Papà era decisamente morto.
Barney sentì dei passi provenire dalla porta del terrazzo e si voltò a guardare. C'era mamma, una donna di mezz'età con vestiti di taglio economico. Quando parlava, si vedevano i denti posticci. — Sembra proprio che Allston sia morto di nuovo — disse constatando il fatto.
— Ma com'è possibile? — chiese Barney.
Mamma scosse la testa. — Non lo so, Barney, ma ci succede sempre ovunque andiamo. Sempre le stesse morti.

Barney la guardò fissa: — Allora a te toccherà nuovamente il tumore ai polmoni?

La mamma serrò le labbra. — Come sempre — disse.

— Cristo! — esclamò Barney: — Allora forse non è il Limbo: forse è davvero l'Inferno.

— La miglior cosa è non saperlo — disse bruscamente la mamma. —

Adesso devo riportarlo indietro, e andarmene anch'io. Le regole sono ferree. — Guardò verso l' *Hotel Pierre* e iniziò a luccicare. — Mio padre alloggiava sempre al *Pierre* — disse pensosa. — E nella sua stanza ci saranno sempre fiori. — Mentre il suo corpo iniziava a scomparire, Barney spostò lo sguardo in basso, e vide che anche quello di suo padre si stava muovendo nella stessa direzione. Sul pavimento, c'erano pezzi di vetro.

Sentì che le lacrime stavano tornando a sgorgare.

Guardò nuovamente la mamma, che adesso riluceva. — Io gli ho sempre voluto bene, mamma — le disse. — E gliene voglio ancora.

Lei gli sorrise maliziosa. — Non sta bene quello che abbiamo fatto in cucina. — Gli strizzò l'occhio.

— Va' al diavolo! — le disse. — È lui quello a cui tengo: *è Papà!*

Lei adesso era appena visibile, e la sua voce era leggera e molto distante. — Non spetta a te averlo, Barney — gli disse. — Papà è *mio.* —

E poi entrambi sparirono.

Venti minuti più tardi, Barney smise di piangere. Qualcosa per lui era finito. Rimase seduto sulla stessa sedia per il resto del pomeriggio, spaventato, pensando alla sua nuova vita. Verso l'ora di cena, quando Isabel stava per tornare dal lavoro, iniziò, a fischiettare.

Di tanto in tanto, alzava gli occhi verso il Pierre, che si stagliava chiaro contro il cielo di New York.

L'APOTEOSI DI MYRA

Fuori dalle finestre, durante il secondo tramonto della giornata, l'erba iniziò a cantare. Il canto era iniziato con una specie di ronzio, e mentre acquistava forza divenne entro breve una canzone vera e propria. Edward aprì completamente le finestre e uscì in terrazza. Lo spettacolo là fuori era piacevole: il cielo blu scuro simile a quello della Terra. E anche se in-cuteva paura, quel canto era meraviglioso: melodico, lento, una specie di cantilena insistente. Nei tre anni che aveva passato lì ne aveva sentito parlare, ma questa era la prima volta che lo sentiva di persona. Bevve un sorso del gin che teneva in mano. Era mezzo ubriaco e questo rese più facile

accettare un evento che altrimenti gli sarebbe parso assurdo. Nella penombra davanti a lui, c'era un'enorme pianura d'erba scura, immobile e che stava cantando. Nessuno sapeva decifrare le parole del canto, eppure essa era chiaramente una lingua.

Qualche minuto più tardi uscì Myra, stiracchiandosi e sfregandosi gli occhi. Si era addormentata sul divano. — Ehi! — disse. — È l'erba?

— Che altro potrebbe essere? — chiese Edward, guardando da un'altra parte. Terminò il suo drink.

C'era un tono di eccitazione nella voce di Myra. — Sai, Edward, ho sentito una registrazione di questa... questa erba. Quando ero al college, anni fa. Prima che si sentisse parlare di Endolin.

Stava cercando di rendere piatta la propria voce, ma non ce la faceva a controllare, l'autocommiserazione che c'era in essa. Myra, pensava Edward, nuotava nell'auto commiserazione come un dannato pesce nell'acqua. Era il suo habitat liquido. —.È successo durante un corso dal titolo

"L'esplorazione della Galassia", mi sembra; una noia mortale, ma il professore metteva dei dischi dei suoni delle varie forme viventi, e mi ricordo distintamente dell'erba di Belsin. — Belsin era il nome del pianeta. —

Era oggetto di discussione durante il secondo trimestre. Che cos'è che bevi, Edward?

Lui non la guardò. — Gin e tonte. Te ne preparo uno. — Passò accanto a lei e al tavolo in legno lunare ed entrò in casa. I liquori erano in cucina. Durante l'anno precedente era arrivato al punto di prendere una cassa di liquore per volta, dal locale dove erano custodite le provviste che arrivavano dalla Terra. C'erano una mezza cassa di gin Gordon e una quasi vuota di *Johnny Walker* l'una accanto all'altra sul piano del lavabo della cucina, accanto a una pila di piatti sporchi. La lavapiatti si era rotta di nuovo e lui non se l'era sentita di ripararla. Fece una smorfia, guardando la pila di *Haviland* sporchi che lei aveva insistito per portarsi dietro in quella parte sperduta della galassia. Se fosse riuscito a convincerla a lavare i piatti forse non l'avrebbe uccisa. Poco probabile.

L'idea di ucciderla gli era venuta abbastanza di recente. Dapprima aveva pensato che l'artrite, la sua autocommiserazione e il vizio di bere lo avrebbero fatto per lui; ma Belsin aveva funzionato per lei meglio del previsto, con l'Endolin fresca che era stata la prima ragione ad attirarla lassù. L'Endolin era una piantina rinsecchita, il miglior antidolorifico e la più efficace medicina antinfiammatoria esistente. Cresceva solo su Belsin e non era facile

trasportarla in completa assenza di gravità. Myra era ricca e la sua famiglia potente: lei aveva messo il denaro e suo nonno aveva il potere necessario a farle avere un lavoro lassù. Aveva trentaquattro anni e soffriva di un'artrite tremenda dall'età di sei anni.

Le preparò un drink, come al solito più forte del suo, e senza ghiaccio, per non annacquarlo.

Quando tornò in terrazza, Myra era seduta sulla sedia in legno lunare e guardava le stelle, con la testa leggermente inclinata in direzione del canto dell'erba. Edward si fermò un attimo: era veramente molto bella, e l'espressione di autocommiserazione era sparita dal suo volto. Una volta l'aveva amata, quando era sempre così; non l'aveva sposata solo per il suo denaro. Adesso il canto era sceso di volume, e presto sarebbe cessato, se quello che aveva sentito dire era vero. Accadeva così di rado, tuttavia, che tutto ciò che sapeva a riguardo era molto incerto, e nessuno aveva la più pallida idea di come accadesse, né tantomeno del motivo che deter-minasse il fenomeno.

Myra gli sorrise, senza nemmeno allungare la mano per prendere il drink.
— Canta in modo così... *intelligente* — gli disse sorridendo. — E

con sentimento. — Prese il bicchiere e si sedette sulla sedia in legno lunare. Non era propriamente legno: veniva estratto a strisce dalle cave al polo nord di Belsin. Vi si potevano infilare dentro le unghie e persino usarlo per costruire palazzi. La loro, però, era un prefabbricato: era stata costruita con acciaio e vetro in una fabbrica a Cleveland, e in seguito tra-sportata lì; era un oggetto di grande valore.

— E nessuno sa perché canti?

— chiese lei.

— Esatto — rispose Edward.

— Come vanno le tue mani?

— Myra gli sorrise con aria languida. — Molto bene — disse. Le piegò.
— Il dolore è quasi sparito del tutto. E anche il mio collo sta bene, stasera: morbido.

— Congratulazioni — commentò lui, senza la minima emozione. Si avviò verso una delle sedie e si sedette anche lui. Il problema non era proprio come ucciderla; farlo, di per sé, sarebbe stato semplice nel luogo in cui si trovavano, in un pianeta con solo poche centinaia di presenze. Il problema era come renderlo una fatto privo di ogni ambiguità, chiaro e semplice: doveva rimanere incensurato per poter ereditare. Le leggi concernenti la morte

lontano dalla Terra erano un vero casino; il più piccolo intoppo avrebbe potuto tenere la causa bloccata in tribunale per trent'an-ni.

— Sai che cosa mi piacerebbe fare, Edward? — disse Myra.

Lui mandò giù un sorso di liquore. — Che cosa?

— Mi piacerebbe tirar fuori l'Enjay e fare un giretto vicino alle orchidee.

— Cristo! — esclamò lui. — Ma non è un po' tardi? — Era più di un anno, che lei non faceva un giro sull'Enjay. — E poi credevo che tutto quello sballottamento ti facesse male alle gambe; e alla schiena.

— Edward — lo rassicurò lei.

— Mi sento meglio, sul serio.

— Okay — disse lui. — Prendo una bottiglia, e un po' di Endolin.

— Lascia perdere l'Endolin, per adesso — replicò allegra lei.

— Non ce ne sarà bisogno.

La jeep nucleare era chiusa in un garage fatto di legno lunare, nel retro della casa, accanto alla Mercedes verde scuro e a due biciclette mai usa-te. Lui tirò fuori la jeep a marcia indietro, ingranò la marcia e girò attorno alla casa. Con la gravità bassa di Belsin guidare era difficile, ma lui aveva imparato tutti i trucchi. Si avvicinò alla rotonda di fronte alla casa dove di solito l'ascensore depositava Myra, e rimase sorpreso nel vederla scendere per le scale, con una mano sulla balaustra e sorridendo mentre lo guardava.

— Ehi! — le disse mentre entrava nella jeep.

— Non male, vero? — commentò lei sorridendo. Si strinse al suo braccio.

Lui partì con un balzo attraversando la superficie di ossidiana del cortile davanti alla casa. Quasi tutto a Belsin, era di ossidiana, ed era nelle fessure di quella superficie simile a vetro che cresceva l'Endolin. In fondo al cortile, c'era una strada sinuosa, larga a malapena quanto la jeep, che passava in mezzo all'erba di Belsin; essa stava ancora cantando, ma adesso con voce molto più sommessa. A Edward piaceva guidare in quella specie di strada con la superficie simile a vetro e le curve strette e spesso sopraelevate nel modo sbagliato. Non c'era modo di costruire una strada vera, su Belsin; non si poteva tagliare l'erba, che di fatto non era erba perché cresceva dalla roccia granitica come capelli da un cranio, e se la calpestavi urlava e sanguinava. Far venire dalla Terra l'attrezzatura per livellare e incidere l'ossidiana, avrebbe mandato in bancarotta persino la famiglia di Myra. Così, su Belsin si guidava con auto che avevano ruote mólto strette, e che erano in grado di seguire le venature naturali sulla superficie del pianeta. D'altronde, non esistevano molti posti dove andare.

Quel canto, adesso che stavano guidando con l'erba da entrambe i lati, era veramente piacevole. Era come un enorme coro di piccole voci, un coro che cantasse ai confini dell'udibile, in alto e soprano. Era in parte spirituale, in parte erotico, e la cosa più incredibile di tutte era che esso suscitava nell'animo umano sentimenti genuini, veri. E l'Endolin, che si inseriva perfettamente nei prodotti dell'evoluzione terrestre, poiché pro-duceva una molecola che sembrava quasi fatta apposta per inserirsi in una nicchia multicamerale nel sistema nervoso umano, sembrò creata apposta per l'umanità: questo avevano pensato i coloni la prima volta che avevano messo piede sul pianeta, sessant'anni prima. Il capitano Belsin stesso aveva sentito l'erba cantare durante le sue prime esplorazioni. L'er-ba aveva cantato per quel ricco predatore, e lui aveva scritto nel suo giornale di bordo le famose parole: "Questo pianeta parla la mia stessa lingua". Quando l'Endolin fu scoperta, anni più tardi, la logica conclusione fu che il pianeta, capace in qualche modo di toccare i sentimenti umani con la propria incredibile musica, fosse anche in grado di produrre uno dei più potenti calmanti dell'Universo.. L'Endolin era difficile da ottenere, anche nei più ricchi campi di ossidiana del pianeta, ma era pressoché perfetta quando era fresca. Riusciva a cancellare del tutto il dolore fisico senza interferire con la mente o la percezione. E non aveva controindica-zioni. La vita di Myra sulla Terra era divenuta un inferno; lì, essa era pas-sabile.

— Ragazzi come mi sento bene! — esclamò Myra. — Mi sento di poter danzare fino a domani mattina.

Lui continuò a tenere gli occhi fissi sulla strada, seguendone le curve con lo sterzo. — Fra un'ora urlerai di dolore. Ti sei dimenticala come passa velocemente l'effetto dell'Endolin? — Quello era il grosso difetto del calmante, e lui fu ben lieto di ricordaglielo. Quello, e il fatto che non potevi prenderlo in continuazione, altrimenti poteva procurare una paralisi.

Per un momento, sembrò distrutta. — Tesoro — gli disse. — Non l'ho dimenticato. — Poi ridivenne raggiante. — Ma ultimamente le ore tra una pillola e l'altra sono divenute meno dolorose.

— Mi fa piacere — commentò lui, cercando di metterci un po' di convinzione.

Dopo un po', passarono accanto a una collina dalla quale vedevano, in fondo a destra, le luci del centro di imballaggio dell'Endolin e il piccolo porto spaziale accanto a essa.

— Non sapevo che lavorassero anche *la notte* — disse Myra.

— Lo hanno fatto durante gli ultimi sei mesi.
— Sei mesi di tempo terrestre? — Oltre al tempo terrestre esisteva anche il tempo di Belsin, con i suoi giorni di diciassette ore e l'anno breve.
Edward passava spesso dall'uno all'altro senza.accorgersene.
— Terrestre — disse, come se stesse rivolgendosi a un bambino.
— Non mi parli quasi mai del tuo lavoro, Edward — lo rimproverò Myra. — Le ordinazioni sono aumentate?
— Sì — rispose lui. — Gli affari stanno avendo una specie di boom.
Adesso inviamo una nave spaziale una volta al mese. — Esitò un attimo e poi aggiunse: — Tempo terrestre.
— Incredibile, Edward: penso che tu ti senta... importante adesso che hai così tanto successo.
Lui non disse niente; non faceva alcuna differenza quanto andassero bene gli affari, se si escludeva che il fatto che più spedizioni significavano più forniture di gin e di videocassette e cose come burro di arachidi, caffè e caviale dalla Terra. Su Belsin non c'era niente di commestibile. E
l'unica cosa, l'unico motivo che spiegava la presenza dell'umanità sul pianeta, era l'Endolin.
— Dovrai assumere più operai per curare raccolti più grandi? — chiese Myra.
Lui scosse la testa. — No; è stata migliorata l'attrezzatura. Adesso ogni singolo operaio può raccoglierne quattro o cinque chili a! giorno.
Abbiamo veicoli più veloci e detector più precisi.
— *Affascinante!* — esclamò Myra, sedendo con la schiena dritta e con una leggera fitta di dolore. — Non avevo idea di come andassero le cose.
— Non lo avevi mai chiesto prima.
— No — disse lei. — Direi di no.
Guidarono verso nord e rimasero a lungo in assoluto silenzio, ascoltando la musica dell'erba. Edward stesso, nonostante la rabbia e la frustrazione, ne fu calmato. Poi Myra disse con voce calma: — Ascoltare questo canto è... incredibile. Sembra veramente che ti entri dentro. Sai una cosa? — Si voltò di scatto sulla sedia per guardarlo dritto in viso. —
Più prendo l'Endolin e più i miei sentimenti divengono... mistici.
O spirituali. — Sembrava vergognarsene un po', mentre lo diceva: forse perché sapeva quanto si spazientisse lui quando gli parlava dei suoi interessi musicali e poetici. E quando si abbandonava a sproloqui sulla reincarnazione.
— Si sa che ha effetto diretto sulla mente... — disse lui.

— No — rispose lei. — Io so che non è quello il punto. È qualcosa che ho dentro di me da quando ero bambina. A volte, dopo il dolore dell'artrite, percepivo una specie di cortocircuito ai nervi e una notevole lu-cidità mentale. Allora mi stendevo nel mio letto all'ospedale e sentivo che stavo provando cose che si collocavano in un'altra sfera della conoscenza.

Edward iniziò a parlare e le diede un'occhiata; vide che non aveva ancora finito il drink che aveva in mano. Era un fatto abbastanza insolito, visto che Myra era quasi un'alcolizzata (grazie anche a lui). Decise di non dire altro.

— Ho dimenticato queste sensazioni crescendo — continuò lei. — Ma ultimamente le ho percepite di nuovo. E sono più forti; inoltre ho la netta impressione che il canto dell'erba, di fatto, le incoraggi. — Si interruppe un attimo e poi continuò. — Sai, l'erba mi dà la stessa sensazione; la percezione di "qualcosa" al di là della realtà che percepiamo e tocchiamo. Se solo potessimo... rilassarci, liberare la mente e afferrare quello che sento... La voce di Edward era fredda.

— Puoi ottenere lo stesso effetto con due Martini a stomaco vuoto.

Lei non si alterò affatto — No, non è Fa stessa cosa, Edward — disse.

— Non è la stessa cosa.

Rimasero di nuovo in silenzio per molti altri chilometri. Dopo il centro di imballaggio, la strada si allargò per un po' e divenne più dritta. Edward aumentò la velocità: era tardi e si stava annoiando. Il canto dell'erba era divenuto più soffuso. Stava tenendo gli occhi fissi sulla strada, quando udì Myra inspirare forte e si accorse che sulla strada c'era più luce del solito. Poi Myra disse piano: — Sono gii anelli, Edward. — Lui alzò gli occhi e li vide: erano gii anelli del pianeta Belsin, color lavanda e celeste chiaro. Di solito erano invisibili, ma adesso sembravano un enorme arco lucente che li sovrastava, da est sino a ovest. Anelli meravigliosi, anelli celestiali.

Il canto dell'erba sembrò crescere di volume per un attimo, come la coda di una composizione, e poi divenne silenziosa. Gli anelli luccicaro-no di più; l'effetto d'insieme era veramente sbalorditivo.

— Ferma la jeep — disse Myra.

— Diamo un'occhiata.

— Non c'è tempo — replicò Edward, e continuò a guidare.

E Myra fece qualcosa che non

aveva mai fatto prima, per paura del dolore che avrebbe potuto provocare' al suo corpo sofferente: tirò la leva del sedile e lo reclinò fino in fondo, rimanendo ad osservare i meravigliosi anelli nel cielo. Lo fece con estrema

cura, e rimase stesa e rilassata tenendo il drink non ancora terminato in grembo. I capelli neri le svolazzavano sulle spalle, sollevati dal vento. Grazie alia luce degli anelli, Edward poteva vedere che il suo viso era raggiante. Il suo corpo sembrava leggero, agile, giovane; in viso, aveva un sorriso beato.

Edward notò che non aveva ancora finito il drink. — Mio Dio — pensò. "Forse sta guarendo."

Le orchidee crescevano lungo i lati delle uniche falesie esistenti a Belsin. Belsin era generalmente piatto e non esistevano luoghi elevati. Quella conformazione, assieme alla gravità molto bassa, lo rendevano un posto molto sicuro dove abitare, come aveva notato Edward appena vi si era stabilito.

Le cosiddette orchidee, in realtà non erano neppure piante, ma avevano un qualcosa che le ricordava. Erano oscure forme di vita che germo-gliavano, simili all'erba, e che sembravano scendere verso il centro del pianeta. Era impossibile sradicare le orchidee così come lo era strappare anche un solo filo d'erba; un filamento incredibilmente sottile alla loro base passava attraverso l'ossidiana scendendo a profondità tali da impedi-re qualunque esplorazione. Le orchidee erano uno spettacolo sublime.

Avevano sfumature verdi e gialle, con pennacchi e foglie a forma di enormi ventagli giapponesi. Erano allo stesso tempo luccicanti e illumi-nate, e mentre si agitavano, diventavano trasparenti, traslucide oppure opache.

Quando Edward fermò la jeep vicino alla falesia delle orchidee, sentì Myra emettere un piccolo grido, e si voltò verso di lei per vedere la solita smorfia di dolore; quel tragitto in jeep era sicuramente stata troppo per lei, nonostante l'Endolin.

Ma Myra si tirò su abbastanza facilmente, anche se con estrema attenzione, e uscì dalla jeep. Lui non si offrì di aiutarla, visto che sei anni prima gli aveva detto che preferiva fare le cose da sola, quando ancora vi riusciva. Si alzò in piedi accanto alla jeep sorridendo di nuovo, e quando Edward girò intorno alla jeep e la raggiunse, vide che stava vuotando il contenuto del bicchiere sul suolo di ossidiana, producendo diverse piccole pozzanghere. Appoggiò il bicchiere sulla jeep.

Si incamminarono lentamente. Entrambi avevano scarpe con suole di gomma, ma il terreno poteva essere infido. Sembrava che Myra si fosse ripresa dal dolore

provato nella jeep; il suo passo era sicuro come quello di lui. Forse anche di più. Edward le disse:

— Mi sembra che tu stia meglio.
— La voce era impersonale.
— Sarebbe già qualcosa, Edward, non essere più solo una stupida ragazzina ricca e malata. Essere in grado di fare qualcosa di più che non semplicemente stare stesa e prendere pillole cercando di evitare la sofferenza. Sarebbe bello poter *lavorare.*
— Lavorare? — disse lui. — In che modo?
— Non lo so — rispose lei. — Un lavoro qualunque. Potrei imparare a fare il pilota, o la bibliotecaria. Lo sai, Edward, non sono molto portata per il lavoro, ma penso che sarei molto felice se potessi occuparmi della casa. Avere dei bambini; tenermi insomma *occupata* per il resto della vita invece di vivere costantemente tutto nella mia testa.
— Sono contento che tu ci abbia pensato — disse, mentre non lo era affatto. Odiava anche solo l'idea. Una Myra malata era già abbastanza, non ne voleva una pimpante, in salute e pronta a complicargli la vita.
E più diveniva sana più sarebbe stato difficile ucciderla e darne la colpa all'artrite.
Guardò verso la piattaforma che fungeva da belvedere sulle orchidee.
C'era un'altra coppia e mentre si avvicinavano Edward riconobbe nell'uomo un ingegnere di nome Strang: una delle persone più disciplinate e affidabili della centrale. La ragazza veniva da Accounting.
E fu allora che la cosa iniziò a prendere forma nella sua testa. La situazione era ottimale,; aveva a lungo sospettato che la falesia delle orchidee fosse il posto ideale per farlo. Inoltre c'erano due testimoni perfetti, ai suoi fini. Era scuro, ed era risaputo che la falesia era un posto molto pericoloso di sera. Myra aveva bevuto abbondantemente, l'autopsia lo avrebbe confermato.
La storia si mise in moto dentro la sua testa, proprio come fanno a volte le cose, e lui ne rifinì i dettagli; mentre si avvicinavano all'altra coppia abbastanza da poter essere uditi, disse: — Myra, è veramente molto strano che tu sia voluta venire qui stasera. Forse non dovremmo andare adesso alla falesia, ma tornare invece domani con la luce...
Lei rise in un modo che lui sperò potesse sembrare quello di una persona ubriaca, e replicò: — Oh, dai, Edward, mi sento meravigliosamente.
— Okay, cara: come vuoi.—Le parlò dolcemente e poi alzò lo sguardo per salutare l'altra coppia.
— È un piacere vederla, signor MacDonnell — disse l'ingegnere. —
Le orchidee sono meravigliose alla luce degli anelli.

— Sarebbe più prudente essere già a letto. — replicò Edward con tono amorevole. — Ma la signora MacDonnell voleva venire. Dice che si sente così bene che ballerebbe sino a domani mattina.

Myra guardò raggiante Strang, e lui e la ragazza annuirono gentilmente. Myra non aveva mai visto la gente che abitava su Belsin. La sua artrite l'aveva fatta diventare sedentaria, e sebbene il pianeta avesse in gran parte alleviato il suo dolore, pur tuttavia non era mai divenuta una persona socievole. Passava la maggior parte del tempo leggendo, ascoltando musica o gironzolando in casa.

— Buon per lei, signora MacDonnell! — esclamò Strang. E poi, mentre salivano sulla costruzione diretti alla scala, disse: — Attenzione là sopra, voi due!

C'era un passaggio sinuoso, in parte scavato nell'ossidiana e in parte costruito in legno lunare, che costeggiava la falesia in direzione di una cascata d'acqua. Oltre alla luce degli anelli, gli scalini erano illuminati da luci elettriche nascoste. Una ringhiera di legno lunare, alta fino alla vita, seguiva tutto il percorso; ma era solo un passamano, e chiunque avrebbe potuto benissimo scivolarvi sotto. Si sarebbe potuto costruirlo molto meglio, ma non c'era molta manodopera disponibile per lavori del genere, su Belsin.

I due si mossero lentamente lungo la scala, sempre sotto gli occhi di Strang e della ragazza. La luce che colpiva le orchidee creava uno spettacolo meraviglioso, coronato dal rumore della cascata. Nell'insieme, il posto era bellissimo e Myra ne appariva eccitata. — Mio Dio — disse. —

Belsin è veramente un posto adorabile, con l'erba che canta e queste orchidee. — Alzò gli occhi al cielo.

— E quegli anelli.

— Attenta a dove metti i piedi

— le raccomandò lui. Guardò Strang e lo saiutò con la mano. Passarono accanto al bordo di una falesia e lungo il muro di ossidiana bagnata, dove la luce colpiva la superficie lambita dall'acqua e il riflesso rendeva quasi impossibile tenere gli occhi aperti. Per un attimo, Edward pensò di spingerla lì, ma erano ancora troppo vicini a Strang: se avesse avuto bisogno di lottare avrebbero potuto sentirli. Camminarono per un po' lungo una parte pianeggiante del sentiero, mentre Myra guardava le orchidee sull'altro lato, con i loro ventagli che cambiavano dolcemente colore nell'aria notturna; era uno spettacolo stupefacente. Talvolta gli stringeva il braccio o lo abbracciava, tanto era eccitata. Lui sapeva bene che lo spettacolo era bellissimo, ma non lo

aveva mai toccato più di tanto e certo non lo faceva nemmeno adesso. Stava pensando a mente fredda al modo migliore per ucciderla; una parte di lui pensava che non sarebbe stato poi così male continuare a viverle al fianco se lei si fosse rimessa: sarebbe stato crudele ucciderla proprio quando iniziava ad apprezzare la vita. Poi pensò ai suoi silenzi, alla sua innocenza: infine, gli vennero a mente i suoi soldi.

Improvvisamente, arrivarono a una curva fiancheggiata dalla cascata.

Parte di essa rifletteva il colore degli anelli; schizzi d'acqua raggiungevano il loro viso. Guardò in basso; poco più avanti di dove si trovava, c'era un punto dove l'ossidiana era bagnata, e dove il passamano in legno lunare era stato raddoppiato, ma c'era ancora almeno uno spazio di più di mezzo metro sotto a esso: una persona avrebbe potuto passarci facilmente. Guardò ancora in basso, molto più lontano: il baratro era di almeno ot-tocento metri, il più alto in tutto il pianeta.

Si guardò alle spalle: non potevano vederlo. "Okay" pensò fra sé e sé.

"Meglio far presto."

La prese bene per un braccio e le mise l'altro intorno alla vita.

Lei si voltò e lo guardò in volto; era calma, serena. — Stai per uccidermi, non è vero Edward? — gli disse.

— Esatto — rispose lui. — Non pensavo tu lo sapessi.

— Oh, è tanto che lo so.

Per un attimo, le sue parole lo spaventarono. — Lo hai detto a qualcuno, oppure scritto da qualche parte?

—No.

— È stupido da parte tua dirmi una cosa del genere! Avresti potuto mentire.

— Forse — replicò lei. — Ma, Edward, una parte di me ha sempre desiderato morire. La mia è una vita che a volte vale veramente poco la pena di essere vissuta. E non sono affatto certa che stare meglio cambie-rebbe questo fatto.

Rimasero là accanto alla cascata per diversi minuti. Lui la teneva sempre stretta; si sarebbe solo trattato di spingerla sotto il passamano bloc-candole i piedi. Myra pareva molto calma, ma non passiva. Il cuore di Edward batteva furiosamente, e la sua pelle sembrava fosse divenuta straordinariamente sensibile: sentiva distintamente ogni goccia d'acqua che lo colpiva. La cascata era molto rumorosa.

Guardò Myra: aveva l'aria tranquilla. — Non hai paura? — le chiese.

Per un attimo lei rimase zitta, poi disse: — Sì, ho paura, Edward, ma non sono terrorizzata.

Doveva ammetterlo: la stava prendendo veramente bene. — Non vuoi saltare da sola? — le chiese. Avrebbe potuto lasciarla andare, visto che non c'era modo di sfuggirgli. Inoltre avrebbe preferito non lasciarle segni sulle braccia, e non sporcarle i pantaloni con le proprie scarpe. Il suo corpo, quello che ne sarebbe rimasto, sarebbe stato studiato dai migliori cri-minologi della Terra, era certo che i genitori di Myra lo avrebbero richie-sto. Sarebbe stata ibernata e mantenuta in orbita sino all'arrivo degli esperti.

Con quel pensiero in mente, alzò lo sguardo verso il cielo. **Gli** anelli avevano iniziato a scomparire. — No — disse Myra. — Non ce la faccio a saltare, mi fa troppa paura. Dovrai spingermi.

— D'accordo — rispose **lui,** guardandola.

— Edward ti prego, non farmi male: ho sempre odiato il dolore.

Quelle furono le sue ultime parole; non tentò di ostacolarlo. Quando lui la spinse, lei cadde silenziosamente, con quella bassa gravità, per molto, molto tempo, prima di sfracellarsi sull'ossidiana alla base del baratro.

Quando Edward alzò gli occhi gli anelli ricomparvero, ma solo per un momento.

Per recuperarla con un elicottero per compilare la deposizione assieme a Strang e la ragazza ci volle tutta la notte. Su Belsin non esistevano Poli-zia né "Legge", ma il responsabile della Centrale era un magistrato e raccolse le testimonianze. Tutti sembrarono credere alla storia di Edward: Myra era ubriaca ed era scivolata. Gli fecero persino le condoglianze. Il corpo di Myra fu messo in una capsula di plastica fornita molti anni prima: era la prima persona a morire su Belsin.

Edward tornò a al sorgere del sole; era molto stanco, ma la sua mente era rimasta calma. Aveva quasi iniziato a credere a quella storia lui stesso.

Mentre si avvicinava alla casa, adesso vuota, nella pianura, accadde un fatto degno di nota: l'erba iniziò nuovamente a cantare. Si era sempre pensato che l'erba di Belsin cantasse solo di sera, mai all'alba; ma il canto stavolta si innalzò proprio mentre uno dei due soli di Belsin saliva nel cielo. E per qualche ragione, forse perché si sentiva veramente molto stanco, gli parve che esso fosse comprensibile: gli parve che stesse cantando per lui solo.

Trascorse metà del giorno seguente dormendo e standosene seduto in diverse parti della casa a bere gin. Non gli mancava Myra, non si sentiva in colpa, e non era nemmeno preoccupato. Pensò per un po', mezzo ubriaco, a

quello che avrebbe potuto fare, una volta di nuovo sulla Terra, nei panni di un ricco scapolo. Non aveva ancora quarant'anni, e con un pizzico di fortuna avrebbe iniziato a ereditare i soldi di Myra prima di un anno.

Prima c'erano ancora delle cose da decidere, e mentre beveva ci pensò, di tanto in tanto; avrebbe dovuto continuare a mandare avanti la Centrale di Endolin in attesa dell'inchiesta sulla morte di Myra e aspettare la nave che lo avrebbe portato sulla Terra? Non c'era molto di più da fare su Belsin. Poteva andare a esplorare i territori meridionali, dove l'ossidiana era grigio chiaro e non era mai stata trovata l'Endolin. Oppure poteva rima-nersene seduto in casa a bere, ascoltando alcuni dei dischi di Myra, vedere qualcuna delle cassette della videoteca, darsi da fare nella palestra del sotterraneo. Ma niente di tutto questo lo attirava, e iniziò a temere la noia dell'attesa. Avrebbe voluto già essere sulla Terra, nel centro di tutto, dove le luci erano vive e c'erano divertimenti, successo e denaro. Voleva che la propria vita iniziasse a mettersi in moto. Voleva viaggiare: passare, completamente libero, notti sui pianeti da gioco assieme a donne vestite lus-suosamente, al suono di musiche scatenate. Voleva comprare nuovi vestiti sulla Terra, prendere un appartamento a Venezia e andare alle corse al Bois de Boulogne. Poi fare un bel giro della Galassia.

E poi, verso sera, quando andò in terrazza a vedere il tramonto del secondo dei due piccoli soli di Belsin, si rese conto che l'erba stava cantando di nuovo. Il suono era molto basso, e da principio pensò che fosse solo un ronzio nelle orecchie. Raggiunse, con il bicchiere in mano, la ringhiera di legno lunare che delimitava la grande terrazza, camminando lentamente a piedi scalzi sulla superficie argentata, come al solito molto fredda al tatto. Belsin, così scarno e privo di vita, poteva veramente essere, come avrebbe detto Myra, meraviglioso. Gli tornò in mente la caduta di Myra, come in un sogno. Con una gravità metà di quella terrestre, il suo corpo si era allontanato da lui molto lentamente, era diventato piano piano più piccolo mentre roteava indolente su se stesso; Myra non aveva urlato. Il suo vestito si era sollevato verso di lui, che era rimasto con le mani attaccate al passamano del Baratro delle Orchidee.

Improvvisamente e con sua grande sorpresa, iniziò a vedere la scena dal punto di vista di Myra; vedeva se stesso là in alto, sempre più piccolo, vedeva i suoi stessi lineamenti, la camicia in cotone, i blue jeans, i capelli chiari scompigliati; gli occhi freddi e insensibili che la fissavano mentre continuava a cadere.

In realtà, l'erba non stava cantando; stava parlando, sussurrando. Per un momento scioccante, gli parve che stesse sussurrandogli: — Edward, Edward. — E poi, mentre tornava dentro casa per prepararsi un altro drink: — Myra è qui con noi, Edward, Myra è qui.

Dentro la sua mente, riaffiorarono le parole di una vecchia poesia che aveva studiato al college:

Perché la tua spada gronda di sangue, Edward?

L'effetto del liquore lo aveva abbandonato. La sua mente era lucida in modo innaturale. — Che cosa vuoi? — chiese.

— Voglio parlare — rispose l'erba; la voce era pigra, assonnata.

— Ti si può udire da tutte le parti?

— Hai paura che qualcuno ci senta? — La voce adesso era più chiara, sebbene sempre sommessa.

— Sì.

— Sto parlando solo qui vicino alla casa. — Erano esattamente le parole che si aspettava. Verso la fine della frase, esse erano più confuse..

— Vicino alla casa? — Aprì di più le finestre e si avvicinò all'erba. Si sedette sul bordo del letto accanto alla finestra e si sporse fuori nel buio della notte. Nel cielo c'erano due piccole lune; riusciva a vedere l'erba.

Sembrava muoversi a cerchi concentrici, come colpita da una leggera brezza. L'erba era alta anche mezzo metro e di solito era marrone chiara.

La luce lunare era come quella terrestre: rendeva le cose color argento, il colore proprio del legno lunare. Edward sedeva con le mani appoggiate alle cosce, i piedi scalzi che sfioravano un tappetino, le orecchie tese verso l'erba.

— Vicino alla casa, Edward — ripetè l'erba.

— E sei Myra?

— Sì, sono Myra. — C'era un tono allegro nella voce, una gioia in quel sussurrare. — Sono Myra e sono Belsin. Edward, sono diventata questo pianeta!

— Oh, Cristo! — esclamò lui.

— Ho bisogno di un drink; e di una sigaretta.

— Le sigarette sono in cucina

— disse l'erba. —Torna in terrazza quando le hai prese. Voglio vederti.

— Vedermi? — chiese.

— Posso vedere grazie ai miei anelli — spiegò la voce, o meglio, Myra.

Edward si alzò e andò in cucina. Stranamente non si sentiva agitato.

Era seduto a casa sua in una notte quieta, ubriaco e cosciente di aver uc-

ciso sua moglie, ma la sua anima rimaneva calma. Trovò facilmente le sigarette; aprì il pacchetto, ne tirò fuori una e la accese. Versò un po' di gin in un bicchiere, e lo riempì di succo d'arancia, pensando, mentre lo faceva, alla strada che aveva fatto quel succo californiano, per essere bevuto da lui in quella cucina in

acciaio, nel bel mezzo della notte su un pianeta la cui erba era divenuta sua moglie. L'intero pianeta, era sua moglie; la sua ex-moglie. Bevve un sorso, dopo aver scosso il bicchiere per mescolare il drink. Il calore che gli provocò alla bocca dello stomaco fu piacevole. Camminò lentamente, col bicchiere e le sigarette in mano, fino in terrazza.

— Ehi! — disse l'erba. — Adesso ti vedo!

Edward alzò gli occhi. — Non vedo gli anelli — disse. — I tuoi anelli.

Ed essi apparvero; erano viola e lavanda, delineati chiaramente contro il cielo scuro. Poi scomparvero,

— Sto imparando a mostrarli — rispose Myra. — Devo rendere più solida l'aria nei punti giusti, in modo che la luce abbia la giusta inclinazione per giungere sino a te. — Rimase in silenzio per un po'. Quando aveva parlato l'ultima volta, la voce dell'erba era divenuta più chiara. Poi parlò di nuovo, e in modo ancora più comprensibile; e fu come se Myra fosse seduta sulla terrazza accanto a lui, con la sua voce morbida perfettamente udibile nella notte silenziosa. — Ho un sacco di cose da imparare, Edward.

Lui fece un altro sorso. — Com'è successo? — disse, e poi, subito dopo: — Dirai alle gente quello che ho fatto?

— Buon Dio, Edward: non ci avevo pensato. — La voce si zittì. —

Ora come ora, non lo so.

Edward si sentì sollevato; Myra aveva sempre avuto un gran cuore, nonostante la tendenza ad autocommiserarsi. Lasciava sempre il benefi-cio del dubbio.

Rimase seduto per un po', fissando la vasta pianura davanti ai suoi occhi, concentrandosi sul proprio drink. Poi disse: — Non me lo hai chiesto, Myra. Non mi hai chiesto come mai.

— Lo so — rispose l'erba.. — So di non averlo fatto, Edward, ma non sono solo Myra, sono anche Belsin. Sono questo pianeta e sto imparando a essere quel che sono diventata. — Non c'era autocommiserazione nella sua voce, nessun tono di rimpianto. Gli stava parlando chiaramente, cercando di dirgli qualcosa.

— Quello che so è che Belsin voleva un'anima. Voleva che qualcuno

morisse qui. Prima che morissi io e... sono stata trascinata al suo interno; Belsin non sapeva parlare inglese. La' mia erba sa rivolgersi all'anima delle persone, ma non alle loro menti.

— E il canto? — chiese lui.

— Sì; ho imparato a cantare la prima volta che il Capitano Belsin atterrò qui. Aveva un piccolo registratore con sé mentre esplorava, e lo usava per ascoltare della musica. L'erba imparò... io imparai a cantare. Il Capitano aveva

mal di testa e prendeva sempre delle Aspirine, e io imparai a creare l'Endolin per lui. Ma lui non la usò mai; non la scoprì mai.

— La voce era pensosa, come se ricordasse qualcosa di spiacevole.

— A quel tempo non sapevo parlare, e potevo sentire solo alcune delle cose che sente la gente. Potevo avvertire quello che sentiva il Capitano quando aveva mal di testa e prendeva le Aspirine e sapevo come approfittarne; ma non potevo dirgli di usare l'Endolin. Qualcuno scoprì come usarla solo più tardi. — L'erba si mosse e poi rimase immobile. Adesso era più scura: mentre stava parlando una delle lune era tramontata.

Non puoi far sorgere qualche altra luna così posso vederti meglio? Vedere l'erba, voglio dire.

— C'erano quattro lune.

— Posso provarci — disse Myra. Seguì un silenzio; non accadde niente. — No, non posso — continuò Myra. — Non posso cambiare le loro orbite.

— Grazie per averci provato — replicò lui seccamente. — La prima persona morta qui sarebbe divenuta il pianeta? Si sarebbe fusa con la sua mente? E così?

— Penso di sì — rispose Myra. Gli parve di scorgere un leggero movimento alla parola "penso".

— Mi sono reincarnata in Belsin. Ti ricordi che gli anelli si sono illuminati dopo che mi hai spinto?

— Sì.

— In quel momento, mi stavo svegliando. È stato splendido. Svegliar-si dentro a questo corpo. Edward, sono così viva, così piena di forza.

Non provo alcun dolore in nessuna parte di me.

Edward guardò verso la casa buia, poi finì il drink. La voce di Myra era stata forte, gioiosa; lui era rimasto calmo, oppure aveva fatto finta di esserlo, ma qualcosa dentro di lui lo faceva sentire a disagio. La situazione lo stava mettendo a disagio; parlare con l'erba non gli dava fastidio; era abituato a

prendere atto della realtà, e se una distesa di erba poteva parlargli con la voce della defunta moglie, allora lui le avrebbe risposto.

E Myra, ovviamente, non era morta, anche se il suo vecchio corpo artritico sì. Lo aveva visto mentre l'elicottero ' lo stava recuperando. Anche a gravità bassa, cadere sull'ossidiana frastagliata lacerava e faceva a pezzi la carne umana.

— Mi odi per quello che ho fatto? — chiese, incuriosito.

— No, Edward, assolutamente no. Mi sento... estranea a te, ma del resto mi sono sempre sentita così. Ho sempre saputo che permettevi solo a una piccola porzione di te di entrare in contatto con la mia vita — disse.

— E adesso la mia vita è molto più grande ed eccitante. E ho bisogno solo di una piccola parte di te.

Ecco quello che lo preoccupava, che gli provocava un dolorino all'altezza dello stomaco. Ci volle un attimo per capire che era stata la parola

"bisogno" a spaventarlo.

— E perché hai bisogno di me, Myra? — disse con attenzione.

— Ho bisogno che tu mi legga qualcosa.

Edward fissò l'erba. — Che io ti lègga qualcosa?

— Sì, Edward. Voglio che tu mi legga qualcosa dalla nostra biblioteca.

— Si erano portati dietro diverse migliaia di libri trascritte su microfilm.

— E voglio che tu mi metta dei dischi.

— Mio Dio! — esclamò Edward. — Pensavo che un pianeta avesse ben altre cose da fare!

Sembrò che l'erba si mettesse a ridere. — Naturalmente; certo che ho anche altre cose da fare. Intanto imparare a conoscere bene questo mio nuovo corpo. Sento che sono in contatto con l'altro, con la parte di Belsin che è in me. Adesso che ho una personalità, quella di Myra, posso farla conversare con la mia vecchia anima; e condividete pensieri e sensazioni.

— Oh, bene — commentò Edward, sentendosi in qualche modo sollevato.

— Sì — riprese lei. — Ma continuo a essere Myra; e voglio leggere: voglio della musica, la vecchia e onesta musica terrestre. Ho un nuovo e meraviglioso corpo, Edward, ma non ho le mani. Non posso voltare le pagine o cambiare i dischi, e ho bisogno di qualcuno con cui parlare, di tanto in tanto, finché resto umana: o umana per metà.

"Santo Iddio!" pensò Edward. Ma poi iniziò a pensare che se non aveva mani, che se aveva bisogno di lui persino per leggere i microfilm, allora non avrebbe potuto impedirgli di andarsene. Era solo una voce, degli anelli e delle

onde sull'erba. Che cosa mai poteva fare? Non poteva nemmeno alterare le orbite dei suoi pianeti.

— E le altre persone qui su Belsin? — chiese, misurando attentamente le parole. — Forse c'è qualcuno a cui piacerebbe leggerti i microfilm. Un uomo giovane magari, oppure...

Stavolta quella che udì fu *decisamente* una risata. — Oh no, Edward

— commentò la voce. — Non voglio loro. Voglio te. — Vi fu un silenzio che durò diversi minuti, poi Myra continuò; — E poi torneranno tutti sulla Terra nel giro di pochi mesi. Ho smesso di produrre l'Endolin.

— Smesso?

— Mentre dormivi; ho programmato un paio di cose. Mi sono resa conto che se avessi smesso di produrla allora tutti avrebbero lasciato il pianeta.

— E tutta le gente sulla Terra che ne ha bisogno? — disse, cercando di far leva sui suoi sentimenti. A lui non interessava assolutamente niente della sofferenza degli altri; era la ragione per cui vivere a fianco di Myra non era mai stato troppo difficile, per lui.

— La otterranno sinteticamente prima che le scorte siano terminate —

rispose lei. — Non è facile, ma ce la faranno: renderà molto ricco chi ce la farà per primo. Alcune persone sono molto motivate dal denaro.

Edward non disse niente, a parte uno "scusa un attimo" quando si alzò e andò a prepararsi un altro drink in cucina. Il cielo si stava schiarendo, e il primo dei due piccoli soli sarebbe nato presto. Non si era mai reso conto che Myra potesse ragionare bene come stava facendo in quel momento. Un brivido gli percorse la schiena; si versò un drink più forte. Poi, dalle porte della terrazza, lo raggiunse la voce di lei. — Torna fuori, Edward.

— Sta' zitta! — le disse e sbatté le porte; poi le serrò e le chiuse a chiave. I vetri erano fatti di vetro triplo; la stanza cadde nel silenzio. Edward entrò nel soggiorno coi muri in acciaio smaltato, il tappeto marrone, i dipinti a olio e la mobilia di Shaker. Sentiva arrivare la voce dell'erba dalle finestre, così le chiuse e tirò le tende molto spesse. Silenzio. — Cristo! — disse ad alta voce e si sedette, sempre con il drink in mano, a pensarci su.

Myra teneva diversi piatti d'epoca su piccoli scaffali sopra la televisione. Avevano iniziato a vibrare; poi, Edward udì un rombo basso e spaventoso e i piatti iniziarono a cadere a terra e si ruppero. Il rombo continuò, finché Edward si rese conto che si era trattato di un terremoto. Venne improvvisamente invaso dalla rabbia e si aggrappò a quel sentimento, cercando di ignorare la paura che minacciava di sopraffarlo. Si alzò in piedi,

attraversò la cucina e raggiunse le porte della terrazza, spalancan-dole. — Per l'amor di Dio, Myra! — esclamò

— Che cosa stai cercando di fare?

— Era un tremore selettivo — disse l'erba; c'era un tono di modestia nella sua voce. — Ho spinto de! magma in direzione della casa e ho lasciato che si aprisse una spaccatura. Molto piccola, Edward. Quasi niente.

— Avresti, potuto fare di peggio? — disse lui, cercando di mantenere un tono furente e deciso.

— Buon Dio! — replicò Myra.

— Eravamo solo a metà della scala Richter. — Edward si ricordò improvvisamente che Myra aveva studiato geologia in Ohio: era ben preparata per diventare un pianeta. — Sono certa che posso andare anche al di là del decimo grado, anche senza esercitarmi.

— Stai minacciando di tenermi qui con dei terremoti?

Per un minuto lei non rispose; poi, con gentilezza, disse:'— Voglio solo tenerti qui con me, Edward: tu sei mio marito, e io ho bisogno di te il terremoto era stato spaventoso, ma Edward pensò alle navi dei riforni-menti e quelle che dovevano arrivare per l'inchiesta. Tutto quello che doveva fare era mentirle, simulando rassegnazione. Poi doveva cercare di salire su una di quelle navi spaziali prima che Myra producesse un terremoto.

— E vuoi che io legga per te? O che faccia scorrere i microfilm?

— Che tu legga, Edward — rispose lei. — Lascerò che gli altri se ne vadano, ma voglio che tu resti qui. Qui nella casa.

— Dovrò uscire, di tanto in tanto.

— No, non lo farai — disse Myra.

— Avrò bisogno di cibo.

— Lo sto già facendo crescere per te; gli alberi cresceranno entro pochi giorni. E anche le verdure: carote, patate, fagioli e lattuga. Persino il tabacco: ma non il liquore. Una volta finita la scorta dovrai farne a meno.

Ma questo posto diventerà *meraviglioso.* Farò per te un lago e dei frutteti. Posso far nascere tutto, così come prima facevo nascere l'Endolin.

Sarà un posto meraviglioso, Edward, un vero Eden. E tu io avrai tutto per te.

Edward pensò a Venezia, alle donne, alle chitarre, a Roma. Fu colto dal panico e disse: — Posso scappare assieme agli altri. Non puoi farci morire tutti in un terremoto. Sarebbe crudele.

— È vero — replicò Myra. — Ma se lascerai la casa, aprirò una crepa e

tu vi cadrai. — Si fermò un lungo attimo. — Proprio come ho fatto io, Edward: giù... giù fino in fondo.

Lui iniziò a parlare più velocemente, alzando la voce: — E se venisse-ro per portarmi via? Per costringermi a tornare sulla Terra?

— Oh, dai, Edward! Smettiamola. Non li lascerò mai arrivare vicino alla casa. Se ne andranno via, e io non lascerò mai più atterrare nessuno su di me. Se solo ci proveranno, li ingoierò.

Edward si sentì terribilmente stanco. Uscì in terrazza e si lasciò cadere sulla panca di legno lunare. Myra rimase in silenzio. Edward non aveva più niente da dire; bevve il suo drink, lasciando che la mente si svuotas-se. Rimase lì seduto da solo per una mezz'ora: o forse non da solo. Stava iniziando a venirgli in mente che forse non sarebbe mai più stato solo fino alla fine dei suoi giorni.

Poi Myra parlò di nuovo, piano. — Lo so che sei stanco, Edward, ma io non dormo più. Ho smesso di farlo. Mi chiedevo se tu non avessi voglia di leggere un po'. Ero rimasta a metà de *L'amante del Re.* Se accendi la macchina dei microfilm troverò la pagina.

— Cristo! — esclamò spaventato. — Non puoi *costringermi* a leggere! — La voce aveva un tono insolente; Edward se n'era accorto e non gli era piaciuto. Come un bambino che cerca di sfidare il potere di sua madre. — Voglio bere un altro drink e poi andarmene a letto.

— Lo sai che non mi piace insistere — disse Myra. — E tu hai perfettamente ragione, Edward: non posso costringerti a leggere. Ma posso scuotere la casa e tenerti sveglio. — Improvvisamente la casa si mise nuovamente a tremare; la scossa raggiunse probabilmente il quarto grado della scala Richter. — E... — aggiunse Myra — ...posso far crescere del cibo per te o non farlo affatto. Oppure posso darti quello che vuoi mangiare o quello che odi mangiare. Potrei darti solo kaki per mesi. Oppure dare all'acqua un sapore orribile.

— Signore Iddio! — esclamò Edward. — *Io sono stanco!*

— Solo un paio di capitoli, Edward — disse Myra: — E poi forse solo un paio di vecchie canzoni allo stereo e me ne tornerò a contemplare la mia struttura interna o i pianeti qui intorno.

Edward non si mosse.

— So che vorrai che io faccia crescere del tabacco; ci sono rimaste solo poche stecche. — Edward fumava tre pacchetti al giorno, secondo il tempo di Belsin. Rimase ancora immobile.

— Bene — disse Myra con tono più conciliante. — Penso che forse potrei sintetizzare un po' di alcool etilico; se riuscivo a fare l'Endolin, direi che posso produrre anche liquori. Forse un quartino una volta ogni tanto; forse a centonovanta gradi.

Edward si alzò in piedi; si sentiva terribilmente stanco. — Hai detto *L'amante del Re?* — chiese.

— Esatto! — disse l'erba, dolce, felice. — Mi è sempre piaciuta la tua voce, Edward: sarà bello ascoltarti leggere.

E poi, prima che si voltasse per entrare in casa, verso la grossa console che conteneva migliaia di libri, migliaia di libri gotici e libri sul giardinaggio, e libri di cucina, di autodisciplina, e alcuni testi di geologia, vide improvvisamente un fascio di luce e alzò lo sguardo per scorgere gli anelli di Belsin che erano adesso completamente visibili, lucenti come strisce di luce solare nel cielo improvvisamente chiaro sopra la sua testa.

Rilucevano di soddisfazione, illuminando l'intero pianeta ormai quasi vuoto.

E arrivò la voce di Myra: un sospiro gioioso che produsse un'enorme onda sull'erba, dalla casa fino all'orizzonte. — Ehi! —disse raggiante. —

Ehi!

SFORTUNA

Fu solo due mesi dopo che ebbe lasciato la moglie e i figli e fu andato a vivere con Janet, che Janet decise che doveva andare una settimana a Washington. Harold era a pezzi. Cercò di impedirle di farlo. L'accordo tra loro due era che lui aveva lasciato Gwen per poter crescere spiritual-mente, cambiare la propria vita e imparare nuovamente a dipingere. Ma l'unica cosa di cui era certo, era che aveva lasciato Gwen per avere Janet come compagna. C'erano anche altre ragioni; la sua guarigione dall'alcolismo, gli anni in cui aveva sprecato il proprio talento come professore di Storia dell'Arte, e il rifiuto di Gwen all'idea di trasferirsi a New York con lui. Ma nessuna di queste ragioni sarebbe stata sufficiente per riuscire a sradicarlo da casa sua e costringerlo a prendere un anno di congedo dal lavoro, se Janet non avesse indossato un paio di pantaloncini color pesca che fasciavano perfettamente il suo culetto da favola. Passò il resto della mattina dopo che se ne fu andata, a pulire la cucina e a lavare la pentola con i resti degli zucchini bruciati sul fondo. Janet gli aveva lasciato un bel po' di zuppa pronta prima di salire sul bus, oltre a due vasi di chutney, stufato di vitello in una casseruola blu, e due grossi pezzi di pane Irlande-se. Un menu decisamente internazionale. Mettere

ordine nel casino che c'era nella piccola cucina dell'appartamento di Janet gli portò via una paio d'ore; poi si preparò delle uova strapazzate e gli avanzi del purè della sera precedente, il tutto fritto insieme a delle cipolle; bevve anche due tazze di caffè. Mentre lo mandava giù, passeggiò avanti e indietro nel soggiorno, tenendo d'occhio il quadro sul cavalletto, finito per un quarto.

Ogni volta che lo guardava, il suo cuore aveva un tuffo; non voleva finire quella stupida astrazione accademica. Ma in quel momento non c'era altro di meglio; quello che voleva era Janet. ,

Janet si occupava con grande successo di arte folk. Si erano incontrati a un party in un museo. Adesso si trovava a Washington in veste di consulente della National Gallery. Gli aveva detto: — No, non penso che dovresti venire a Washington con me. Abbiamo bisogno di stare un po' separati, di tanto in tanto; comincio a sentirmi soffocare. — Lui aveva an-nuito saggiamente, mentre aveva il cuore a pezzi.

Il problema era che a lui non piaceva affatto l'arte folk e l'interesse che Janet aveva per essa, allo stesso modo in cui non sopportava il suo amore per i gatti. Janet parlava sempre a lungo con i propri gatti; dal canto suo, lui aveva un atteggiamento neutrale nei confronti dei gatti in generale, ma riteneva completamente stupide le persone che ci parlavano. E anche essere interessata negli orribili ritratti del diciannovesimo secolo gli pareva veramente stupido.

Guardò i due Primitivi americani incorniciati in oro sistemati sopra i!

sofà di Janet, e disse: — Merda! — Finì la tazza di caffè con in mente l'idea di tirargliela contro.

Dall'altra parte della strada, la Sessantatreesima, alcuni operai stavano rimodernando un vecchio palazzo; avevano iniziato tre mesi prima, quando Harold si era trasferito nell'appartamento. Li tenne d'occhio per un minuto, mentre mescolavano il cemento in un'impastatrice e portavano sacchi da un camion all'angolo di Madison Avenue. Tre operai con delle T-shirts bianche discutevano in pieno sole sopra la rampa di legno che aveva rimpiazzato gli scalini d'entrata del palazzo. Dietro alle finestre prive di vetri, ne vedeva altri andare avanti e indietro, ma non accadeva niente: sembrava che nel palazzo non stesse cambiando nulla. C'era la solita confusione di sempre, la stessa della sua crescita spirituale: un sacco di rumore e nessun cambiamento, nessun miglioramento.

Guardò, con umore più sollevato, il proprio orologio. Erano le dieci e trenta; il mattino era passato per metà e doveva andare in banca. Si mise una

giacca leggera e uscì in strada.

Mentre aspettava un taxi a un semaforo sulla Terza, sentì una voce alle sue spalle urlare. — Taxi! — e vide un uomo passargli velocemente vicino con il braccio destro alzato e in movimento; ormai era arrivato quasi in mezzo alla strada. L'uomo era sulla trentina, aveva jeans scoloriti e una felpa senza maniche. Un taxi si fermò con uno stridere di ruote al-l'angolo, e l'uomo parlò con il conducente per un attimo prima di salirvi dentro. Aveva l'aria calma ma arrogante, come se fosse preoccupato di qualcosa. Harold avrebbe potuto anche prenderlo a calci nel sedere; non gli piacevano la sicurezza di quell'uomo né i suoi capelli rosso carota tutti spettinati.

Il semaforo cambiò colore e il taxi partì spedito, su per la Terza.

Harold attraversò la strada ed entrò in banca. Si recò a un tavolo e riempì velocemente un assegno da cento dollari, poi si diresse verso la coda. A metà della sala, si fermò come congelato: l'uomo con la felpa senza maniche era circa a metà delia coda, aveva in mano un libretto degli assegni. Dalla posizione delle labbra, sembrava che stesse fischiando in silenzio, e portava gli stessi blue jeans scoloriti oltre a, Harold lo notò adesso, un paio di Adidas.

Stava guardando in direzione di Harold, e avvertì i suoi occhi. C'erano almeno altre dieci persone dietro di lui, il che significava che doveva trovarsi lì già da un po'. Un gemello? Un'allucinazione che gli aveva fatto sembrare due persone simili o addirittura identiche? Harold si mise in coda. Dopo un po' l'uomo sbrigò i propri affari e se ne andò. Harold cambiò l'assegno e se andò, infilando cinque banconote da venti nel portafoglio: un altro prelievo sui settemila con i quali aveva lasciato il Michigan.

Aveva settemila dollari con i quali vivere un anno a New York assieme a Janet, mentre imparava a dipingere di nuovo, per poter essere l'artista au-tosufficiente che aveva impersonato nei suoi sogni a base di whisky. L'alcool lo aveva lasciato seduto dietro agli scurini chiusi di una casa nei sobborghi, alle due di pomeriggio, a leggere il catalogo di J.C. Penney e in attesa che Gwen tornasse a casa dal lavoro. Ormai stava alla larga dal whisky da un anno e mezzo; prima l'ospedale, poi l'Associazione Etilisti Anonimi, e poi New York e Janet.

Si incamminò verso il suo appartamento, pensando al fatto che la somma che aveva in banca non poteva pagare nemmeno tre mesi dell'affitto di Janet. E lei si era trasferita in quell'appartamento enorme, dopo aver abitato in uno ancora più grande a Parigi per due anni. Sul busto di mani-chino di marmo sistemato in bagno, c'era un'istantanea di lei a cavallo di una Honda lucente,

davanti alla porta di ferro di quella casa, in Boule-vard de Capucines. Mentre veniva scattata quella foto, Harold viveva in un ranch nel Michigan e guidava una Chevrolet.

Guardò Park Avenue mentre l'attraversava e vide il retro di una felpa senza maniche e di un paio di jeans scoloriti che scomparivano in uno degli alti palazzi della strada. Fu attraversato da un brivido e affrettò il passo. Tolse il portafoglio dalla tasca posteriore e lo mise in quella davanti, pensando a quei borseggiatori che ti urtano da dietro e poi ti sfilano il portafogli mentre si scusano. Sua madre, una donna molto protettiva, lo aveva messo in guardia contro cose del genere vent'anni prima. Una parte di lui amava New York, il continuo movimento e l'anonimato, oltre al cibo, i vestiti e le librerie ben fornite. Ma un'altra parte la temeva. La vista delle serrature triple alle porte lo terrorizzava, come i Portoricani mu-scolosi con sulle spalle le loro radio rumorose e arroganti. Le radio "anti Uomo Bianco". I neri con i fianchi magri e con i pantaloni multicolori che fasciavano il loro corpo coprendo per metà le loro scarpe italiane, le scarpe dai prezzi esorbitanti lo impaurivano. Ovunque c'era gente ubriaca; accovacciata nei portoni, oppure intenta a estrarre con maestria dei pezzi di pizza mangiati a metà dai bidoni della spazzatura assieme a ma-gliette consunte, quasi fossero smeraldi o diamanti. C'era una parte di Sui che avrebbe volentieri dato una bella ripulita alla città; avrebbe voluto dare a quegli ubriaconi un posto per dormire e una teglia di zucchini. C'e-ra qualcosa che dava soddisfazione, nel farlo.

L'uomo con la felpa era un bianco, dall'aria pulita e tranquilla; probabilmente un europeo; ma adesso, mentre attraversava Madison Avenue, Harold tremava se solo ci ripensava. Ma sotto i brividi c'era la rabbia.

Quel brutto muso e per di più arrogante, quei capelli color carota! Si affrettò verso l'appartamento di Janet, salì bruscamente le scale che portavano al terzo piano ed entrò. Nel soggiorno c'era il dipinto. Si accorse al-l'improvviso che avrebbe potuto aggiungere una specie di rettangolo di verde chiaro, come un campo d'erba distante, proprio là. Prese un pennel-lo, e si sentì felice. Fuori il sole splendeva; gli operai nel palazzo erano indaffarati, Harold era indaffarato.

Lavorò per almeno tre ore di fila e si sentì in gran forma. Stava lavorando con entusiasmo, e il dipinto riusciva bene. Finalmente.

A pranzo si preparò un sandwich al prosciutto, pomodori e pane testa-to. Un semplice pasto tipico del Midwest: lui ne andava pazzo.

Quando ebbe terminato di mangiare, tornò nel soggiorno e si sedette sulla

sedia nera da regista davanti alla finestra e osservò il dipinto nella luce pomeridiana. Aveva un bell'aspetto, appena un po' tenebroso, proprio come piaceva a lui. In fin dei conti, sarebbe divenuto Un buon dipinto; faceva proprio un bell'effetto. Decise di andare al cinema.

Il film che voleva vedere si chiamava "Sfortuna". Era una commedia francese, presentata come "un'allegra farsa sessuale", e sottotitolata.

Sembrava perfetta per un assolato pomeriggio autunnale. S'incamminò per Madison Avenue diretto al cinema.

In strada, c'erano un sacco di giovani, tutti vestiti molto bene. Probabilmente parlavano tutti francese. Camminò in mezzo a vetrine di negozi con nomi come *Le Relais, La Bagagerie, Le Bijou.* Avrebbe dato dieci dollari per vedere un J.C.Penney o un negozio da barbiere con fuori l'insegna cilindrica rossa e bianca.

Mentre attraversava la Cinquantasettesima, congestionata dal traffico come al solito, udì improvvisamente il frastuono di un paio di strafottenti motociclisti e, precedute da una folata di aria calda, due Honda nere gli sfrecciarono accanto. Da dietro, gli sembrarono un uomo e una donna, anche se era difficile essere certi del loro sesso. Ognuno di loro portava un casco sferico che rifletteva la luce del sole; quello dell'uomo era rosso, l'altro verde. Caschi da fantascienza, di quelli che ti feriscono gli occhi con i loro riflessi. C'era odore di gas di scarico; entrambi i motociclisti, uomo e donna, portavano una felpa senza maniche e dei blue jeans, Adidas e calzini bianchi. Le camicie avevano le maniche corte ed erano blu, proprio come quelle dell'uomo sul taxi e in fila alla banca. Lo stomaco gli si contorse: avrebbe voluto mettersi a urlare.

I motociclisti scomparvero nel traffico, buttando visi con insolenza, facendo sbandare le loro moto nere ora da un lato, ora dall'altro, mentre si facevano strada in mezzo all'ingorgo di taxi, limousine e camion della Nettezza Urbana.

Forse era solo una nuova moda: forse una coincidenza. Non aveva mai fatto caso prima a quanta gente indossasse delle felpe marroni e senza maniche. Chi ci faceva caso? E tutti indossavano jeans. Lui stesso ne portava un paio in quel momento.

Il cinema era all'incrocio tra la Cinquantasettesimà e la Terza. Dentro il locale, c'era solo una manciata di persone, visto che era metà pomeriggio. La storia parlava di una donna che era perseguitata dalla voce roca dell'ex-amante, un giovane deceduto in un incidente di moto. Era una donna molto

sensuale che passava da un rapporto all'altro, lasciando sempre gli amanti dopo che la voce dei suo ex le faceva notare i loro difetti, oppure la distraeva mentre faceva l'amore. Era veramente divertente. A volte, però, lo rendeva nervoso; a volte, induceva Harold a ripensare al giovane amante che Janet aveva avuto prima di lui e che era scomparso dalla sua vita in un modo che ancora ignorava. Ma rise molte volte e di gusto.

Poi, verso la fine del film, l'amante ricomparve, come se non fosse mai morto. La scena si svolgeva in una strada poco frequentata di Parigi.

Lei stava camminando assieme a un uomo più anziano di lei con il quale era appena andata a letto; stavano andando a prendere un caffè, quando una Honda nera si avvicinò al marciapiede alle loro spalle. Lei si voltava e il motociclista si toglieva il casco., Il cuore di Harold quasi cessò di battere mentre fissava quell'immagine con gli occhi sbarrati; di fronte a lui, sullo schermo in Cinemascope, c'era la figura enorme di un giovane dai Capelli rossi, con una felpa marrone senza maniche, una camicia blu, un paio di Adidas. Nella pellicola lui le sorrideva e lei sveniva, forse per lo stupore.

Quando l'uomo sulla motocicletta parlava, con voce roca e ironica le ripeteva per quanto tempo l'avesse cercata. Harold avrebbe voluto tirare qualcosa contro So schermo, urlare qualcosa: "Vattene di lì, maledetto stronzo arrogante!". Ma non disse né fece niente. Se ne rimase seduto aspettando che il film terminasse. Alla fine della storia, saliva in motocicletta con lui e se ne andavano. Lui non aveva voluto dirle dove abitava adesso: glielo avrebbe mostrato.

Harold lesse con attenzione i titoli di coda, cercando il nome dell'attore che aveva interpretato il vecchio compagno della donna. Nel film il suo nome era Paul. Harold riuscì a trovare i nomi degli altri personaggi, ma non quello di Paul. "Che cosa sta accadendo?" si chiese Harold. Lasciò il cinema e, osando a malapena guardarsi attorno, si infilò in un taxi e se ne tornò a casa. Era possibile che un'allucinazione facesse apparire un volto su di uno schermo? L'uomo nella banca poteva davvero essere stato un attore francese? Dodici anni di alcolismo potevano provocare reazioni chimiche nel cervello, ma non gli era mai capitato niente de! genere. Il suo psichiatra a New York gli aveva detto che a volte mostrava preoccupanti segni di regressione, ma la sua salute mentale era sempre stata fuori discussione.

Una volta nell'appartamento, fu sorprendentemente in grado di rimet-tersi a lavorare al dipinto per alcune ore. Vi apportò alcune modifiche, rendendolo più inquietante. *Era luì stesso* a sentirsi impaurito e fu quel sentimento a

colorare la tela. Il dipinto era quasi completo. Quando si fermò, erano le otto di sera. Gli operai in strada avevano smesso di lavorare ore prima, avevano rimesso a posto gli attrezzi e se n'erano tornati nei Queens o in altri posti. Il palazzo, come al solito, era rimasto immuta-to; le finestre e le porte erano prive di infissi e c'era un mucchio di macerie all'entrata, al solito posto.

Harold entrò in cucina, ignorò lo stufato di vitello che Janet gli aveva preparato e accese il forno.

Tolse dal frigo del pasticcio di pollo della *Hungry Man*, strappò la plastica che lo racchiudeva, colpì la pelle gelata con il coltello *Sabatier* di lei, lo infilò nel forno e regolò il timer a quarantacinque minuti.

Tornò in soggiorno, guardò di nuovo il dipinto. — Forse avevo bisogno di farmela veramente sotto — disse ad alta voce. Ma il pensiero di quell'uomo con la felpa gli faceva venire i brividi. Andò al mobiletto che era in un angolo; lo aprì e accese la piccola TV Sony che c'era dentro. Poi attraversò la grande stanza per andare allo scolapiatti e iniziò a cercare qualcosa di dolce. Teneva i dolci nei posti più disparati.

Scovò un paio di caramelle e iniziò a succhiarne una. Tornò in cucina e aprì un momento la porta, contento di sentir entrare l'aria calda dall'esterno. II suo piccolo pasticcio della *Hungry Man* lo attendeva nel forno.

Dalla televisione, una voce maschile descriveva un disastro da almeno un minuto; un incendio nei boschi della California o qualcosa del genere.

In cucina, Harold iniziò a rendersi conto che quella voce era familiare: era roca e aveva un lieve accento francese. Corse in soggiorno, con ancora in mano una presina. Sullo schermo c'era l'uomo dai capelli rossi e con la felpa, che diceva: — ...da Pasadena, California, per il Telegiornale della CBS. — Poi comparve John Chancellor.

Harold scagliò la presina contro la televisione: — Figlio di puttana! —

urlò. — Quel figlio di puttana è da tutte le parti! — Si lasciò cadere sulla sedia da regista, sull'orlo delle lacrime. Gli occhi gli bruciavano.

Quando il pasticcio fu pronto ormai fuori era buio. Lo mangiò come se fosse fatto di cartapesta, sforzandosi di mandar giù un boccone dopo l'altro. Per raccogliere le forze, come avrebbe detto sua madre, per la tempesta in arrivo. Per la tempesta in arrivo.

Quella sera tenne la TV spenta e non uscì. Finì il dipinto alla luce artificiale alle tre del mattino, prese due pastiglie di *Somìnex* e se andò a dormire. Avrebbe voluto chiamare Janet ma non lo fece: sarebbe stato da co-dardi. Dormì senza fare sogni per nove ore.

Era mezzogiorno quando si alzò dal grande letto ed entrò barcollando in cucina per fare colazione. Bevve una tazza di minestra di zucchine fredda, mentre aspettava che il caffè del giorno prima fosse pronto. Si sentiva bene, pronto a rispondere all'uomo con la felpa in qualunque momento avesse deciso di attaccarlo. Il caffè uscì dal bricco e sporcò il muro bianco di chiazze marroni. Harold cercò di togliere il grosso bricco *Chemex* dal fornello e si scottò. — Stronzo! — urlò, e tenne la mano con la bruciatura sotto l'acqua per mezzo minuto. Entrò nel soggiorno e iniziò a guardare il quadro alla luce naturale. Era venuto veramente bene: il sentimento giusto, espresso nel modo adeguato; inoltre era anche un po'

inquietante. Lo tolse dal cavalletto e lo appoggiò al muro; poi ci ripensò, i gatti avrebbero potuto rovinarlo. Era già un po' di tempo che non se li vedeva attorno; diede un'occhiata: nessuna traccia di gatti. Mise il quadro sopra allo scolapiatti, fuori portata; avrebbe tirato fuori del cibo per gatti.

Da fuori arrivò il rumore di una motocicletta. O forse erano due. Harold si voltò e guardò fuori dalla finestra. C'era della polvere dove prima c'erano le moto; una nuvoletta di polvere che si stava posando. Sulla piattaforma di legno all'entrata del palazzo di fronte all'appartamento, c'erano due uomini con felpe marroni senza maniche, camicie blu, jeans. Uno teneva in mano un morsetto e stavano parlando tra loro. Non riusciva a sentire le loro parole, nonostante la finestra fosse aperta. Si protese in avanti, mise le mani sul davanzale, guardò giù. Guardò fisso gli stessi capelli rossi, lo stesso volto. Due ragazzine con gonne scozzesi stavano passando, probabilmente andavano a mangiare da qualche parte. Dietro di loro, c'era una donna con una felpa marrone senza maniche e dei blue jeans e con i capelli rossi. Aveva la stessa faccia dell'uomo, era solo un po' più effeminata nel modo di muovere la testa. E camminava come una donna; passò accanto ai due uomini, identici a lei, ignorandoli.

Harold guardò l'orologio: le dodici e quindici. Il cuore gli batteva dolorosamente; andò al telefono e chiamò il suo psichiatra. Era l'ora di pranzo, e probabilmente ce l'avrebbe fatta a parlargli. Ce la fece, per un paio di minuti. Gli disse subito che aveva iniziato a vedere la stessa persona dappertutto; persino al cinema e in TV. A volte anche due o tre tutte assieme.

— Che ne pensi, Harold? — chiese al dottore. Anche lui si chiamava Harold.

— Potrebbe essere un'allucinazione. Forse è una semplice coincidenza.

— Non è una coincidenza. Ne ho visti sette tutti assieme, dottore:

identici. — La propria voce, realizzò, non era quella di un isterico. Ma avrebbe potuto divenirla se il dottore avesse detto: — Interessante! —

come accade sempre nei film.

— Mi spiace che tu abbia allucinazioni — disse lo psichiatra. — Mi piacerebbe vederti questo pomeriggio, ma non posso; adesso devo andare, ho un paziente che mi aspetta.

— Harold! — disse Harold. — Abbiamo fatto almeno una dozzina di sedute assieme: ti sembro tipo da avere delle allucinazioni?

— No, non lo sei affatto, Harold — replicò lo psichiatra. — Sinceramente, non mi sembri un paziente del genere. Sono confuso. Tu comunque non bere niente.

— D'accordo, Harold — disse, e riattaccò.

"Che fare?" pensò. "Posso starmene a casa e aspettare che torni Janet.

Non ho da fare niente che mi costringa a uscire di casa. Forse questa fissazione sparirà per conto suo."

Subito dopo, pensò: "E poi?

Non possono farmi del male. E se ne vedessi un sacco tutti assieme? E allora? Posso sempre ignorarli."

Decise di vestirsi e di uscire: al diavolo! Avrebbe affrontato quella cosa.

Quando uscì all'aperto, quei due di fronte al palazzo se ne erano andati; guardò alla propria destra, verso Madison Avenue. Uno di loro stava giusto attraversando la strada, con le sue Adidas. Attorno a lui c'erano uomini e donne ordinarie. Diavolo: *anche lui* era un uomo ordinario, solo che ce n'erano troppi, come se uno di loro fosse stato clonato. Altri due di loro attraversarono la strada, un uomo e una donna; si tenevano per mano. Harold decise di andare verso la Quinta.

Proprio prima dell'angolo della Quinta, c'era un bidone con un barbone che ci infilava dentro le mani. Harold lo aveva già visto altre volte, e una volta gli aveva anche dato un quarto di dollaro. Un compagno di sbornia, relegato lì perché caduto in disgrazia. Tirò fuori un altro quarto di tasca e glielo dette prima che lui glielo chiedesse. — Ehi, amico —

disse Harold assecondando uno strano impulso. — Non hai notato qualcosa di strano? Gente con le felpe marroni e i jeans? — Si sentì stupido nel chiederlo. Il barbone puzzava, colpito da quel sole pomeridiano intenso.

— Diavolo, sì, amico mio — rispose il barbone. — Capelli chiari?

Scarpe da tennis? Diavolo: sono dappertutto! — Scosse la testa con aria sbalordita. — Non gii spilli un centesimo a quelli. Ci ho provato sei, otto

volte. Hai un altro quarto?

Harold gli diede un dollaro. — Prenditi qualcosa da bere — gli disse.

Il barbone spalancò gli occhi e prese il denaro in silenzio. Si voltò per andarsene.

— Ehi! — urlò Harold, richiamandolo. — Bevine uno anche per me, okay? Io non bevo. — Gli diede un altro dollaro.

— Certo amico — rispose il barbone guardingo, come se si stesse rivolgendo a un pazzo. Prese subito la banconota e si voltò in direzione della Quinta. — Ehi! — disse. — Eccone un altro! — Lo indicò con il braccio. L'uomo con la felpa marrone senza maniche passò lì vicino; stava facendo jogging con le sue Adidas. Il barbone infilò i due dollari in una tasca e se ne andò.

Bene, il barbone aveva visto giusto: non bisognava permettere loro di distrarci dagli affari. Ma allora non era un'allucinazione; a meno che anche il barbone e la conversazione che aveva avuto con lui fossero un sogno. Controllò il portafoglio e vide che mancavano due dollari. Sarebbero spariti se il barbone fosse stato un parto della sua mente? Non li aveva certo mangiati. Se lo avesse fatto, l'intero gioco sarebbe già terminato, e lui sarebbe stato in qualche posto dentro a una camicia di forza, con una flebo nel braccio, e con accanto una persona che prendeva appunti su un blocco notes. Bene.

Girò all'angolo con la Quinta, in direzione della guglia dell' *Empire State Building,* e rimase come congelato: la maggior parte dei passanti stava andando verso il centro, verso di lui, e ogni tre o quattro persone c'era l'uomo con la felpa marrone e la camicia blu. Era come un'invasione da Marte. Harold vide che alcune delle persone normali, quelle come lui, ogni tanto si fermavano a guardare gli altri. La persona con la felpa marrone era sempre calma, a volte fischiettava tranquillamente. Gli altri ap-parivano confusi. Harold infilò le mani nelle tasche: improvvisamente aveva freddo.

Iniziò a camminare giù per la Quinta; oltrepassò diversi isolati, poi, d'impulso, attraversò sul lato di Central Park, salì su una panchina, poi si arrampicò su una ringhiera vicino alla stazione della metropolitana della Sesta. Guardò verso il centro città, adesso che si trovava in alto poteva vedere meglio. E più guardava lontano, più vedeva componenti di un esercito di felpe marroni un po' più chiare sotto quel sole pomeridiano, sovrastate delle teste dai capelli color carota. Fu preso da un impulso folle e si guardò addosso, sentendosi sollevato nel constatare di non avere addosso una felpa

marrone e che i suoi jeans non erano scoloriti come quelli dei passanti: come quelli di quella moltitudine di fantasmi.

Scese dalla panchina e si diresse in Grand Army Plaza, passando accanto a persone che adesso per metà avevano capelli rossi e felpe marroni, e per metà invece erano normali. Si rese conto del fatto che la città non sembrava più affollata del solito. Quindi gli individui in felpa e jeans non erano *nuovi cittadini.* Piuttosto, stavano rimpiazzando gli altri.

Improvvisamente decise che doveva entrare nel Plaza Hotel. Ce n'erano due nel corridoio, e parlavano tranquillamente con un terzo, in francese. Passò loro accanto diretto all'Oak Bar; avrebbe bevuto una *Perder*.

Al bar, ce n'era uno seduto dentro, e due a un tavolo fuori. Un uomo con una felpa marrone smise di lavare bicchieri, si asciugò le mani ai jeans, si avvicinò a Harold e chiese: — Sì, signore? — La voce era roca e aveva un accento francese; il volto era privo di espressione.

— Una *Perrier* con limone — disse Harold. — Quanto tempo è che lavori in questo bar? — chiese quando l'uomo gliela portò.

— Una ventina di minuti — rispose lui sorridendo.

— E prima?

— Oh, qua e là — disse l'uomo. — Lei sa come vanno queste cose.

Harold lo guardò fisso e avvertì la propria faccia divenire rossa. —

No: io non lo so come vanno queste cose.! — disse.

L'uomo iniziò a fischiettare piano; si voltò da un'altra parte.

Harold si sporse dall'altra parte del banco e lo prese per una spalla. La felpa era morbida, probabilmente di cashmere. — Da dove vieni? Che cosa fai qui?

L'uomo fece un sorriso gelido — Vengo dalla strada; lavoro qui ai bar.

— Rimase completamente immobile, in attesa che Harold lo lasciasse andare.

— Come mai ce se sono così tanti come te? — chiese Harold.

— Ce n'è uno solo come me — rispose l'uomo.

— Uno solo?

— Uno solo. — Aspettò un attimo. — Devo andare a servire quella coppia. — Piegò lentamente la testa verso l'estremità del bancone; ce n'erano due, maschio e femmina, per quel che riusciva a vedere Harold in quella penombra.

Harold lasciò andare il barista, si alzò e andò verso un telefono pubbli-co fissato al muro. Compose il numero del suo psicanalista. Il telefono squillò

due volte e una voce maschile disse: — Il Dottore è fuori oggi pomeriggio: vuole lasciare un messaggio? — La voce era la solita, roca e con l'accento francese. Harold riattaccò. Si girò su se stesso e guardò in direzione del banco: l'uomo era appena ritornato al proprio posto dopo aver servito la coppia di persone identiche a lui. — Come diavolo ti chiami? — chiese infuriato.

L'uomo sorrise. — Io lo so, e tu devi scoprirlo.

Harold iniziò a piangere. — Come diavolo *ti chiami?* — disse, singhiozzando. — Io mi chiamo Harold, e tu?

Adesso che stava piangendo, l'uomo sembrava più comprensivo. Si voltò verso le mensole con dietro gli specchi, prese due bottiglie di whisky ancora chiuse e le mise sul banco, davanti a Harold.

— Perché non le prendi, Harold?

— disse con gentilezza. — Prendile e portale a casa: è distante solo pochi isolati.

— *Sono un alcolizzato* — replicò Harold, scioccato.

— E allora!? — disse l'uomo. Tirò fuori un grosso sacchetto di plastica arancione da sotto il bancone e ci mise dentro le bottiglie.

— Offre la casa — disse. Harold lo guardò fisso. — Qual è il tuo dannato *nome* del cazzo?

— Io lo so — ripetè l'uomo sottovoce. — E tu devi scoprirlo.

Harold prese il sacchetto, aprì la porta ed entrò nel corridoio.

All'entrata dell'hotel non c'era nessuno di guardia, a parte l'uomo con la felpa senza maniche. — Buona giornata, Harold — gli disse, mentre Harold se ne andava.

Adesso in strada non c'era nessun altro a parte quell'uomo, ed era ovunque. E adesso tutti loro lo stavano fissando come se lo conoscessero, adesso che aveva detto loro come si chiamava. I loro sorrisi erano freddi, distanti, supponenti. Alcuni gli fecero cenno con la testa quando ripassò lentamente dalla strada diretto verso la Sessantatreesima, altri lo ignora-rono. Diversi passarono con le loro moto, con in testa caschi rossi. Alcuni gli fecero cenno freddamente *con* la mano. *Uno* rallentò la moto vicino al marciapiede e gli disse: — Ciao, Harold. — Poi se ne andò di corsa. Harold chiuse gli occhi.

Tornò a casa e salì le scale. Quando entrò nel soggiorno si accorse che i gatti avevano fatto cadere in terra il suo nuovo dipinto e che ne avevano macchiato un angolo. Sembrava che uno di loro vi si fosse rotolato sopra.

Non c'era traccia di gatti: non li aveva più visti da quando Janet se n'era andata.

In quel momento, non aveva voglia di preoccuparsi del dipinto. No, sapeva che cosa avrebbe dovuto fare. Nella sua mente rivedeva il film francese, l'uomo sulla moto.

Nel ripostiglio con l'aspirapolvere, Janet conservava anche un casco da moto. Era rosso, lo teneva in alto sullo scaffale, dietro ad alcune scatole di candele e lampadine. Lei non gli aveva mai parlato di motociclette, e lui non le aveva mai chiesto niente su quel casco. Lo aveva dimenticato , e poi lo aveva notato quando mesi prima aveva disfatto le valigie, e cercato un posto dove mettere la sua *Samsonite.* Mise il sacchetto con le bottiglie sulla panca accanto alla finestra, dando uno sguardo al palazzo di fronte, dove adesso gli uomini con le felpe marroni a stavano lavorando. Aprì una bottiglia con un'unghia sola, da vero esperto. Il tappo uscì con un pop. Prese un bicchiere e lo riempì per metà di whisky. Rimase per un attimo lì immobile, guardando il palazzo di fronte. Il lavoro, si accorse senza esserne troppo sorpreso, stava procedendo. Adesso c'erano i vetri alle finestre: poco prima, quella stessa mattina, non ce n'era nemmeno uno. Là piattaforma in legno era stata sostituita da alcuni scalini in marmo. Si voltò di scatto e urlò: — Micio! Micio! — in direzione della camera da letto. Provò ancora: non comparve nessun gatto.

In cucina c'era uno sgabello dalle gambe rosse accanto al telefono, Con in mano il bicchiere con il whisky ancora intatto. Harold alzò lo sgabello con l'altra mano e si diresse verso il ripostiglio nell'altra parte dell'appartamento. Mise il whisky su una mensola e lo sgabello all'entrata del ripostiglio. Vi salì sopra con cura. Sullo scaffale c'era il casco rosso, coperto di polvere. Lo tirò giù. C'era qualcosa dentro. Vi infilò la mano, sempre in piedi sullo sgabello, ed estrasse una felpa marrone senza maniche. Sull'indumento c'erano delle macchie: sembravano di sangue. Guardò all'interno del casco: anche lì le stesse macchie. C'era anche una striscia di plastica blu con scritto sopra qualcosa. Harold lesse: Paul Bendel, Parigi. Una volta, mentre facevano l'amore, Janet lo aveva chiamato Paul. — *Brutto stronzo!* — disse.

Scendendo dallo sgabello pensò: "Lui lo sa: io devo scoprirlo " Si fermò solo un attimo per prendere il drink e portarlo nel bagno, dove lo versò dentro il water. Poi tornò in soggiorno e guardò fuor dalla finestra. La luce si stava af fievolendo e non c'era nessuno sulla Sessantaquattresima.

Alzò la serranda della finestra e si sporse fuori. Sulla destra vedeva

l'incrocio con Madison Avenue notò che diversi di loro lo stavano attraversando; uno guardò verso di lui e lo salutò con la mano. Harold non rispose. Ciò che invece fece fu prendere le due bottiglie e lasciarle cadere dalla finestra: esse raggiunsero il suolo e si ruppero. Harold ripensò a un corpo di uomo che subiva lo stesso urto, in un incidente motociclistico.

In Francia? Certamente in Francia.

Un gruppo di quattro di loro aveva svoltato l'angolo di Madison Avenue e stava camminando verso di lui. Tenevano tutti le mani in tasca, le teste inclinate allo stesso identico modo e sembrava che stessero avendo una conversazione privata e delicata. "Perché parlate sottovoce?" pensò Harold. "Tanto non riuscirei comunque a sentirvi."

Si alzò e si sedette sul davanzale della finestra, con le gambe penzolo-ni nel vuoto. Guardò verso il basso e si sforzò di dire ad alta voce: —

Paul. — Adesso si trovavano proprio sotto di lui, si erano accalcati tutti assieme e stavano bisbigliando. Sembrava che lo avessero udito.

Harold sospirò e lo disse più forte: — Paul. — E poi riuscì in qualche modo a trovare le forza di urlarlo con voce chiara e sicura. — Paul —

urlò. — *Paul Bendel.*

Le quattro facce si alzarono verso di lui, scioccate: — Tu sei Paul Bendel — disse. — Ritorna nella tua tomba in Francia, Paul.

Rimasero immobili; Harold guardò verso Madison Avenue. Due di loro si erano fermati, nel bel mezzo dell'incrocio.

I quattro sotto di lui adesso lo guardavano fisso con un'espressione muta, come supplicandolo di stare zitto. La sua voce parlò loro in modo forte e chiaro: — Paul Bendel — ripetè — *Devi tornartene in Francia.*

Improvvisamente i quattro smisero di fissare Harold e di fissarsi l'un l'altro, e fu come se i loro corpi fossero divenuti deboli. Iniziarono ad al-lontanarsi l'uno dall'altro e da Harold con aria depressa.

Harold stava aggiustando la parte danneggiata del dipinto quando suonò il telefono. Era Janet; era di ottimo umore e gli chiese se la minestra di zucchini andava bene.

— Ottima — rispose Harold. — L'ho mangiata anche fredda.

Lei si mise a ridere. — Sono felice che non si sia bruciata troppo. E

com'era il *jarret de veau?*

Immediatamente, appena sentì quell'espressione in francese, Harold percepì una fitta allo stomaco. Nonostante adesso la sua mente si fosse schiarita, era tornato a essere petulante e geloso. Per un momento trattenne il

dolore dentro di sé, poi lo espresse con un sospiro.

— In questo momento è nel forno — disse. — Lo mangerò a cena.

ECO

— Quanti elettrodi ci sono in questo affare? — chiese Arthur.

Mei lo guardò con aria irritata.

— Più di quanti se ne possano contare, vecchio mio. — Stava controllando alcuni dei collegamenti dei cavi che andavano dal grosso registratore a nastro al casco: ce ne erano tanti quanti i serpenti sulla testa di Me-dusa. Arthur e Mel avevano abbandonato il party al piano di sopra per andare nel laboratorio di Mel, giù in cantina; Mel insegnava parafisica al-l'Università.

— Vuoi dire che *non hai idea* di quanti ce ne siano? Hai messo assieme i pezzi di questo affare e non lo sai neppure tu?

— Io non ho messo assieme i pezzi di questo affare, vecchio mio. —

Mel diede uno strattone al cavo che aveva in mano e dentro l'apparecchio di registrazione si udì uno scatto. — È stato un computer dell'Helverd-Packard; io gli ho detto cosa fare e lui l'ha fatto.

Arthur rimase a guardarlo; poi buttò giù un sorso del whisky che teneva in mano. "Dannati parafisici! Solo loro possono essere così stronzi da costruire un affare per registrare un'intera mente umana e poi non sapere quanti collegamenti ci sono." Ma non disse niente. Quando Denise io aveva convinto a fare quella cosa lui aveva mosso diverse obiezioni. Aveva detto cose come: — Perche proprio io? Perché mai dovrei fare, da cavia in un folle esperimento per tentare di registrare una personalità umana? — La risposta di Denise era stata semplicemente: — Perché Mel è tuo amico. — E poi aveva iniziato tutta la solita trafila.

E così Arthur si sedette, bevve il suo drink e rimase a fissare Mel che terminava di controllare il casco, sottomettendosi dolcemente quando questi gli collocò quella cosa pesante sulla testa. Riusciva a malapena a vedere in mezzo ai cavi che lo circondavano e stava chiedendosi quanto ancora avrebbe dovuto tenere in testa quell'affare per fare un piacere a Mel e a sua moglie, quando udì i suoi passi e vide Mel avvicinarsi al registratore dicendo: — Ci siamo vecchio mio. — Poi premette un bottone.

Arthur si risvegliò in un mondo tutto sbilenco e sbiadito. C'era qualcosa di incredibilmente fuori posto nella sua vista, anche se i cavi non c'erano più. I suoi occhi non riuscivano a incapsulare le scene; tutto quel che vedeva erano colori pallidi, luci tenui, alcuni movimenti appena percetti-bili. Inoltre

ovunque c'erano odori, ma non avevano alcun senso: rose, forse, e aceto. Qualcuno stava cantando in cinese, o in anglo-sassone.

Chiuse gli occhi. Di una cosa sola era certo: aveva un'erezione. Si addormentò.

Anche i sogni erano tutti fuori posto. Sembravano i sogni di qualcun altro.

I giorni passavano e Arthur di tanto in tanto si svegliava e qualcuno gli dava da mangiare. A volte, c'erano persone alte e magre nella stanza con lui. Parlavano in cinese; o forse in anglo-sassone. Una vòlta una persona con i capelli lunghi gli parlò in un inglese strano: — Come sta, signore o signora? — Lui non sapeva proprio cosa rispondere.

Infine si svegliò e riuscì a mettere a fuoco bene la vista e la mente per realizzare che non si trovava più nel proprio corpo. Lo apprese dalle braccia, che erano glabre e color cioccolata. Era un negro? Un polinesia-no? Non si sentiva scioccato quanto avrebbe dovuto esserlo. *Era stato drogato? Molto probabile. E da chi? Chi poteva dirlo?!* Si toccò il viso: era tutto sbagliato. Il naso era troppo largo, il mento troppo morbido, le orecchie troppo grandi. "Perché non sono furioso per quello che mi sta accadendo? È l'effetto di una droga?" Ma poi ricordò quanto avesse desiderato morire per più di un anno, al modo in cui aveva pensato al suicidio con la stessa intensità con la quale i suoi colleghi pensavano a una pro-mozione. Quindi, forse, quel che era accaduto a lui non faceva alcuna differenza: se non gli andava a genio, poteva sempre suicidarsi. E poi quello che gli stava accadendo non era affatto doloroso. Si sentiva in forma.

Una persona con un indumento rosso simile a un accappatoio di ottima fattura entrò nella stanza; era alto, magro e pallido e sorrideva timidamente. Aveva i capelli biondi e lisci che gli arrivavano sino ai fianchi. O

forse era una donna. Ma poi la persona parlò e lo fece con voce maschile.

— Come ti senti, oggi? — Adesso l'uomo gli sorrideva in modo più evidente.

— Sto bene — rispose Arthur.

— Ma dove mi trovo? E chi sono?

— Alzò il braccio dalla pelle scura. — E questo... corpo?

L'altro uomo sembrava lusingato. — È artificiale — gli disse.

Arthur lo guardò fisso: — *Artificiale?*

L'uomo adesso era imbarazzato. Poi disse: — Artificiale.

— Artificiale?

— Il tuo corpo... — disse l'uomo con più confidenza — ...adesso è un corpo artificiale.

— Buon Dio! — esclamò Arthur; e poi aggiunse: — L'altro mi piaceva ancora.

L'uomo sorrise con aria dolce:

— È tanto tempo che è morto — disse. — È andato in pezzi.

— Oh, mio Dio! — esclamò Arthur. — Oh, mio Dio! .

Quindi si addormentò di nuovo e il giorno seguente l'uomo dai capelli lunghi era sempre lì quando Arthur si svegliò. Arthur dedusse che doveva essere passato un giorno, perché adesso era vestito di giallo. Arthur aveva una domanda pronta: — Da dove arriva questo corpo?

L'uomo gli sorrise per incoraggiarlo. — Cleveland.

Non era pronto per una risposta del genere. Si sentì che non sarebbe mai stato pronto ad accettare ciò che quella figura infantile ed ermafrodi-ta gli avrebbe detto.

— Avete fatto crescere questo corpo a Cleveland o qualcosa del genere?

— "Qualcosa del genere" è la risposta corretta. Per prima cosa, ti abbiamo fatto a Cleveland in forma corporea prima di farti divenire grande qui dentro. La mente è stata riversata dentro di te. Riversata dentro il tuo bel corpo nuovo. — L'uomo lo fissava con aria incuriosita. — Ai tuoi tempi non venivano costruiti i corpi a Cleveland?

— Ai miei tempi?

— Ai tempi del tuo mondo; di quando eri vivo e in salute e te ne anda-vi a giro.

Arthur continuò a fissarlo. — Questo è il *futuro?* — chiese.

L'uomo scosse la testa. — È solo il presente — gli disse. — Lo stesso di sempre. — Poi sorrise.

— E tu sei nato nel ventiduesimo secolo Anno Domini, in tempi e posti affollati?

Arthur lasciò andare un pesante sospiro, poi disse: — Poi darmi un drink? Magari con del whisky e del gin? Oppure alcool etilico?

L'uomo sembrava non capire.

— Un drink intossicante.

L'uomo sorrise ancora. — Capisco di cosa stai parlando; sì, posso. —

Si voltò per lasciare la stanza. — Non era il ventiduesimo secolo Anno Domini?

— Il ventesimo — disse Arthur con una voce prossima a un sussurro.

Stava tristemente mettendo assieme tutti i pezzi.— In che secolo siamo?
— L'uomo si voltò e gli sorrise prima di lasciare la stanza. — Ne!
quarantasettesimo — disse. — Anno Domini.

Il drink si dimostrò una specie di cocktail alcoolico a base di succo d'arancia. Era in un bicchiere normale che non aveva niente di futuristico.

Dopo che lo ebbe bevuto, Arthur chiese: — Come ho fatto ad arrivare fin qui? Dentro a questo corpo fatto... a Cleveland?

— Un frigo — rispose l'uomo: — Abbiamo trovato un frigo, tutto imballato e sigillato sotto terra, dove un tempo si trovava una città. Dentro c'era anche un nastro. Il tutto era sotto delle macerie e risaliva a un tempo molto lontano e molto difficile da determinare con certezza.

— *Un tempo molto lontano* — Hai un nome?

— Sì, mi chiamo Ben.

— Ben?

— Sì, Ben.

— Arthur per la prima volta si mise seduto. Non era così difficile come aveva temuto che fosse. Si sentiva abbastanza forte. — Che tipo di nastro era, Ben?

— Oh, un nastro magnetico. Dei tipo usato dai vecchi computer —
disse Ben. — C'era tutto di te su quel nastro: tutto eccetto il corpo.

Arthur se lo era già immaginato. Un giorno o l'altro, forse anni più tardi della notte in cui gli aveva messo quell'affare sulla testa, Mel aveva infilato quel nastro in un frigo per qualche ragione. E ventisette secoli più tardi qualcuno lo aveva tirato fuori, stranamente intatto, e aveva capito che cos'era: una registrazione di memoria, mente, immaginazione, personalità, desideri, ambizioni, nevrosi, e tutto il resto, di Arthur Franks. Poi qualcuno aveva fatto arrivare un corpo artificiale da una fabbrica di Cleveland e vi aveva messo dentro il nastro. E lui si era svegliato, ricostruito chissà da quale punto della sua vita prima della morte. La polvere della sua vita precedente si trovava chissà dove da qualche parte in quello strano mondo, e adesso gli veniva offerta la possibilità di vivere nuovamente l'ultima parte di quella vita, se lo desiderava.

Quanto era durata la sua vita, sull'orlo del suicidio, nel ventesimo secolo? E come era terminata?

— Mi avete trovato in un nastro — disse. — Senza corpo.

— Sì — confermò Ben. — E come studente dell'Inglese Antico e delle epoche remote, ti ho fatto costruire su misura un corpo. Per avere una cosa in

cui mettere dentro il nastro e che mi parlasse. Come in effetti stia-mo facendo adesso.

— Sai qualcos'altro su di me? Per esempio... quando sono morto?

Qualcosa su mia moglie?

Ben sembrò triste, la sua fronte che di solito era perfettamente liscia, si corrugò un poco. — Mi spiace. — Poi sorrise. L'unica cosa che so di sicuro è che la tua casa era l'America.

— Okay — disse Arthur. Dopo tutto era meglio non sapere che cosa gli era accaduto: o che cos'era accaduto a quell'altro io. — Esiste sempre l'America?

Ben continuò a sorridere. — Due: una a nord e l'altra a sud.

— Buono a sapersi — disse Arthur. — Potrei avere un altro drink?

Il bagno era molto simile a quelli del ventesimo secolo, a parte l'acqua dei rubinetti che era profumata e Sa luce che arrivava dal soffitto che era del tutto'simile a quella solare, giallastra e piacevole agli occhi. Sopra il lavandino c'era uno specchio. Rimase lì a fissarsi per diversi minuti, scioccato.

Era molto negroide e assai bello, con capelli da nero africano molto corti e lucidi, naso largo, orecchie grandi, labbra carnose e occhi chiari.

Le spalle erano larghe e il petto era liscio, glabro e muscoloso. Il ventre era piatto e le braccia molto muscolose, ma dall'aspetto gentile, come quelle di una donna.

Fece un passo indietro per vedersi tutto. Il suo corpo era perfetto; guardò nuovamente il volto, il suo nuovo volto, e sorrise. "Diavolo" pensò. "Questo è meglio del suicidio."

In seguito, quando giorno dopo giorno Arthur ebbe imparato a camminare, Ben portò altre persone. Alcune, all'apparenza, sembravano donne, molto calme e serene, proprio come Ben. Nessuna di loro parlava inglese; tutte sorridevano molto spesso. Erano tutte carine, ma leggermente prive di personalità, passive: tutte sembravano giovani. Arthur si chiese se non avessero scoperto il sistema di mantenere giovane l'aspetto qualunque fosse la loro età. Probabilmente sì; o forse i loro corpi arrivavano da una fabbrica di Cleveland.

Gli piaceva il suono delle voci di quelle donne, più simile al Cinese che all'Anglo-sassone, morbido e dall'accento confuso, molto ricco di sfumature musicali. A volte cantavano. Gii piaceva il modo in cui di tanto in tanto gli giravano attorno a letto, guardandolo con curiosità e senza alcuna civetteria.

Fuori dall'unica finestra della stanza, dove la vista consisteva di un campo vuoto e, al di là di quello, di una fila di alberi scuri, pioveva abbondantemente, sotto un cielo color piombo. Da quella finestra non si vedeva traccia di costruzione umana, ma solo erba, cielo e alberi.

Ben lasciò la stanza e tornò con un'altra donna, diversa dalle altre, e rimase un momento a parlare con lei accanto alla porta. Arthur la guardò; portava un indumento rosso come le altre, ma i suoi capelli erano corti e sul volto aveva un'espressione confusa e le tracce di un'altra, qualità, forse premura, assente nei volti delle altre donne. Aveva la pelle chiara e i capelli castano chiaro con i riflessi ramati; era alta, e il suo corpo era splendido.

Ben la fece entrare e la presentò come Annabel; incredibilmente, parlava inglese. Arthur rimase molto stupito, finché lei non gli sorrise e disse: — Ben mi dice che veniamo entrambi dal medesimo secolo. Dapprima avevamo pensato che si trattasse del ventiduesimo.

— Non 'ti ricordi? — chiese Arthur.

— No — disse lei. — Non riesco a ricordare. Ben dice che è a causa di come viene riprodotto il nastro in questo corpo. So come si fa a parlare, ma non ricordo altro... — Guardò in direzione di Ben.

— Si chiama amnesia — disse Ben. — Annabel è stata la prima a essere recuperata da un nastro, un anno fa; ma i nastri non erano quelli giusti per il suo cervello e lei ha dimenticato tutto. Ha dimenticato tutto quello che aveva vissuto. Poi abbiamo recuperato te, e siamo stati più bravi con il tuo nastro.

— Forse è meglio non ricordare niente — commentò Arthur.

Lei gli sorrise con aria pensosa. — Ma a me piacerebbe ricordare. Non ricordo neppure quale è stato il mio nome. Vorrei che tu mi raccontassi del nostro tempo, il ventesimo secolo, e forse questo mi aiuterà a ricordare.

— Certo — disse Arthur. — Che cosa vuoi sapere?

Per diverse settimane, continuò a venire a trovarlo in camera all'ora di pranzo e a fargli delle domande. Lui le raccontava delle città, dei gover-ni, dei vestiti, degli animali, di che aspetto avevano le cose e di come viveva la gente. Ma niente di tutto ciò toccava la sua memoria. Ad Arthur lei piaceva, e a volte in lei c'era qualcosa di familiare. Ciò avrebbe avuto senso, poiché forse era stato Mel a mettere la sua personalità su nastro, e forse persino subito dopo la medesima cena, dopo che era stato "copiato"'

Arthur. Poteva anche essere Denise: solo che non lo era, e Arthur lo sapeva. Forse era la moglie di qualcuno di sua conoscenza, qualche donna cui aveva parlato brevemente e che poi aveva cancellato dal ricordo. Era

chiaramente intelligente almeno quanto lui, e altrettanto veloce nell'apprendimento: la sua conoscenza della lingua era eccellente. E la sua personalità... c'era qualcosa nella sua personalità che a volte lo ossessionava.

A volte bevevano del caffè assieme e accadeva che guardando il modo in cui lei portava la tazza alle labbra, Arthur si accorgesse che c'era qualcosa di terribilmente familiare in quel gesto; era una specie dì *dejà vu.*

Il primo giorno che uscì, con Ben che lo aiutava a camminare sulle gambe vacillanti, la cosa che lo colpì di più fu come l'aria fuori fosse chiara e pulita. Era una mattina di primavera, e piccole foglie germoglia-vano sugli alberi accanto alla porta del palazzo; sull'erba vicino alla porta c'era un piccolo pettirosso che studiava la scena con la testa piegata di lato. Un piccolo cane bianco correva in direzione di una collina, proprio come avevano sempre fatto i cani, e poi scompariva alla vista. Soffiava una brezza calda in mezzo ai suoi capelli tutti annodati.

Arthur camminò per un po', poi si voltò per dare un'occhiata all'edificio da cui era uscito per la prima volta. Sembrava fatto di pietra verde, con un tetto anch'esso verde e leggermente a punta, e grosse finestre. Se non fosse stato per il colore, avrebbe potuto benissimo essere una banca del centro di St. Louis o di Denver. C'erano altre cinque costruzioni, più o meno come la precedente, che formavano un complesso; gli edifici erano separati l'uno dall'altro da marciapiedi grigi di gomma. Sullo sfondo, due uomini dai capelli lunghi si tenevano per mano mentre conversavano calmi e camminavano da un edificio all'altro; uno di loro fumava una sigaretta. Il cuore di Arthur batteva piano e lo stomaco gli vibrava, per il calore del giorno e il senso di novità che tutte quelle cose gli suscitavano dentro. Gli uomini camminarono attorno al palazzo, Arthur si alzò in piedi e guardò in direzione della fila di alberi; poi tornarono dentro: Arthur era ancora troppo debole per camminare ancora. Ma riusciva comunque a sentire che il suo nuovo corpo era sano e giovane; sotto quella pelle scura c'erano ottimi muscoli. Le gambe e le braccia erano forti, ben formate, e le arcate dei piedi erano perfette. Le mani erano capaci e agili: Arthur riusciva a sentire quanto fossero potenti e abili.

Il giorno seguente lui e Annabel uscirono per fare una passeggiata; percorsero per quasi un terzo il sentiero grigio in direzione degli alberi prima di essere troppo stanchi per andare oltre.

Parlarono poco. Lui le prese la mano per alcuni minuti, ma sentì che dentro di lei qualcosa si irrigidiva ogni volta che lo faceva. Per qualche ragione, non provava alcun desiderio sessuale nei suoi confronti sebbene

fòsse decisamente una donna stupenda; non riusciva a capire perché. Non c'era niente di sbagliato nella sessualità di questo suo nuovo e giovane corpo; persino in quello che aveva prima, vecchio e cadente, non c'erano mai stati problemi. Era sempre stato un buon amante; quello era stato l'unico motivo che gli aveva permesso di tirare avanti, anno dopo anno, tra le onde della sua vecchia vita che lo avevano sempre spinto verso la morte, verso l'alcool e verso i sensi di colpa, verso l'alienazione e lo sconfor-to.

Ma Annabel con i suoi seni perfetti e il sedere sodo e ben formato, non lo stuzzicava affatto. Non riusciva a capire.

Più tardi, in camera sua, dopo che lei si fu seduta su una sedia di metallo e pelle e lui si fu appoggiato ai cuscini nel letto, Arthur cercò di par-largliene. — Se fossimo in un film — le disse — adesso ci innamorerem-mo l'uno dell'altra.

Lei lo guardò con aria pensierosa. — Penso anch'io. Forse sono omosessuale: una lesbica.

Lui la guardò. Le sue parole avrebbero anche potuto essere vere. E

forse questo avrebbe spiegato perché lei non lo attraeva. — Ti senti at-tratta dalle donne?

— No — disse lei sorridendogli. — Scommetto che non lo sei nemmeno tu.

— Sì, infatti — confermò Arthur; e poi: — Perché non vieni qui e mi baci sulla bocca? Non può farci male.

— Okay — rispose lei alzandosi in piedi. Andò verso di lui e si sedette sul bordo del letto; si piegò e lo baciò, socchiudendo la morbida bocca.

Dapprima Arthur non provò assolutamente niente, come se gli stessero baciando il palmo della mano; ma continuarono a baciarsi e, gradualmen-te, sentì l'eccitazione crescergli nello stomaco. Era un sentimento diverso da quello cui era abituato: in esso c'era una sensazione molto forte di terrore. Continuò a baciarla, adesso muovendo anche lui le labbra ma non la lingua, e senza portare le mani ai seni che gli sfioravano il petto. In effetti, *c'era* una sensazione forte, ma qualcosa dentro di lui gli impediva di assecondarla. C'era qualcosa di cui aveva paura. L'allontanò da sé e alzò lo sguardo: il suo volto era molto serio e un po' spaventato.

— C'è qualcosa che mi fa paura — disse lui calmo.

— Anche a me — replicò Annabel.' - Penso che farei meglio ad andarmene.

Si alzò dal letto e lasciò la stanza senza neppure salutarlo. Arthur rimase

in silenzio per un bel po', pensandola. Dentro lo stomaco aveva sempre un nodo spiacevole, come di paura. Ma la paura era stata cancel-lata dall'eccitazione del desiderio, ed era divenuto impossibile distinguer-li l'uno dall'altro.

Nel mezzo di quella stessa notte, fu svegliato dalla sua bocca umida che gli baciava il petto sotto le coperte. Riusciva a sentire l'odore aspro del suo sudore; lo aveva sentito anche tutto il tempo che era stato sveglio.

Lo eccitò immediatamente. Poi, senza dire una sola parola, lei spostò la testa verso il basso e lo catturò con la bocca. Arthur aveva ancora nello stomaco quella forte sensazione di terrore, ma l'eccitazione e il progressi-vo spostamento verso l'estasi lo cancellarono completamente. E poi esplose nella sua bocca, sotto le coperte. Lei rimase con lui, tenendolo fermo per i fianchi, solo per un minuto ancora; poi se ne andò piano piano, scalza e con l'aria pensierosa, lasciandolo a letto da solo. Nessuno dei due aveva detto una sola parola.

La mattina dopo non la vide a colazione; per diversi giorni lei era arrivata assieme all'avena, al frumento e al miele che un infermiere sempre silenzioso gli portava ogni mattina assieme a una tazza gialla di caffè molto forte. E neppure si fece vedere quando gli fu servito il solito strano pranzo a base di vegetali dall'aria strana che Arthur era solito chiamare

"la zuppa del Mistero".

Ben gli apparve davanti dopo pranzo, per una conversazione sull'America del ventesimo secolo. Il cuore di Arthur era distante: non riusciva a togliersi Annabel dalla mente.

— Esistono sempre le auto? — chiese a Ben.

— Oh, no. Al giorno d'oggi c'è ben poca meccanica.

— E come fate a spostarvi?

— A piedi —rispose Ben. — A volte usiamo un veicolo volante, per viaggi lunghi.

— Vuoi dire un aeroplano?

— Qualcosa del genere — rispose Ben. — Solo senza motore e jet.

— E come funziona?

— Non lo sa nessuno — disse Ben. — Non è importante saperlo.

— Chi è che prepara il cibo?

— Cibo? — chiese Ben.

— Sì, chi è che prepara da mangiare? — Aveva sempre dei problemi a capire parole come "cibo".

— Viene assemblato — fu la risposta di Ben.— I suoi piccoli atomi vengono assemblati dal cuoco. Come i vestiti e le costruzioni.

— Oh! — commentò Arthur, e pensò "O mio Dio!". — E nessuno lavora?

— Io studio le cose; l'America antica. Altri studiano altre cose: e poi parliamo molto.

— E questo è tutto quello che fate?

Ben gli sorrise con aria felice:

— Sì.

— Non ho visto nessun bambino, Ben: li tenete in altri posti?

— No, niente bambini. E ci sono solo pochi altri posti molto piccoli, ma anche lì niente bambini. Solo grandi, come te e me.

— Ma allora...? Come fate a riprodurvi?

— Ben sorrise e scosse la testa:

— Oh, noi non ci riproduciamo. Viviamo sempre noi stessi.

— Siete *immortali?*

— Naturalmente — disse Ben:

— Viviamo in eterno. E anche tu vivrai in eterno in quel corpo forte.

— *Cristo!* — esclamò ad alta voce Arthur, appoggiandosi ai cuscini del letto. E poi: — Ma non vi annoiate mai?

— Oh, sì — disse Ben. — Ma poi passa: noi dimentichiamo e impa-riamo in continuazione.

— Qual è la tua età, Ben? Ben scosse la testa. — Non l'ho mai saputo.

Secoli. Un giorno mi ucciderò con il fuoco, come fanno altri, e quella sarà la mia fine.

— Quindi un giorno ti stancherai di esistere e ti ucciderai: è già un po'

che va avanti così, ed è questa la ragione perché ci sono così poche persone, giusto?

— Ben sorrise dolorosamente; la sua faccia giovane e serena riprodu-ceva una leggera espressione di dolore. — È tutto quello che c'è da sapere — disse.

Ben si voltò e lasciò la stanza, camminando lentamente e con i lunghi capelli che gli coprivano le spalle strette e la schiena. Giunto alla porta si voltò e guardò Arthur. — Vivere a lungo piace a tutti — disse.— E la morte non è poi così male.

Arthur non disse niente. Quando Ben se ne fu andato, iniziò a lavorare alla piccola scacchiera che si stava costruendo con del materiale simile allo *Styrofoam.* Usava un coltello che Ben gli aveva fatto avere; iniziò a lavorare

ai pezzi più difficili, i cavalli, scolpendoli con molta cura.

Quando ebbe finito il primo e iniziato a copiare il secondo, Annabel entrò nella stanza; indossava un vestito verde e gli sembrò bellissima.

All'inizio, Arthur non sapeva cosa dire, ma poi la guardò e disse: —

Grazie. Grazie per quella notte.

— Sì — replicò lei. — È stato strano: ma mi è piaciuto.

— Allora non sei omosessuale

— concluse lui, cercando di tenere la voce bassa, ma sentendosi comunque un po' imbarazzato. Posò il pezzo non ancora terminato e il coltello sul tavolo di fronte a lui e girò sulla sedia per poterla osservare meglio. Annabel era alta e aveva la pelle vellutata: era bellissima. — Ti andrebbe di fare una camminata? — le chiese. — Penso di farcela ad arrivare agli alberi.

Lei rimase in silenzio per un minuto, poi rispose: — Certo. — Andò dall'altra parte del tavolo e prese in mano, con cura e aria pensosa, il pezzo già terminato, tenendolo tra indice e pollice. — Un cavallo — disse.

Lui la guardò fissa. — Come fai a saperlo? — Gli scacchi non esistevano più, per quel che ne sapeva Arthur, in quel nuovo mondo. La gente di Ben non giocava più.

— Appartiene al ventesimo secolo.

— Non lo so — replicò lei. — Non lo so davvero. So solo che si chiama "cavallo".

— Sai cosa vuole dire "scacchi"? — le chiese.

— Scacchi? — Pronunciò la parola con cura. — No. No, non ne ho idea.

— Arthur scosse la testa, le tolse il pezzo di mano e lo mise accanto ai pedoni già finiti. — Facciamo due passi.

Mentre camminavano, Arthur teneva le mani in tasca e gli occhi fissi sulle strane scarpe di plastica che gli erano state date; le disse:

— Ben mi ha detto che il mio corpo diverrà molto forte quando avrà occasione di... maturare.

—Hai lo stesso aspetto che avevi nella tua precedente vita?

— chiese Annabel.

— No — disse lui. — Oh, no davvero; ero bianco e di mezz'età. Un professore di chimica un po' obeso.

— Ah — commentò lei. — Io non ho idea di che aspetto avevo, ma sono certa che non era questo.

— Stese le lunghe braccia pallide con le mani rivolte verso l'alto e lo

guardò con aria molto seria. — Sono certa di essere totalmente diversa da quella che ero un tempo.

— È una sensazione strana — disse lui. — Tuttavia l'aspetto che hai mi piace molto. — Ma quelle parole non erano del tutto esatte: suonava-no inutili e insincere. Lei era anche troppo bella, ma la sua bellezza continuava a metterlo a disagio. C'era qualcosa che lo ossessionava, come se a volte sul viso e sul corpo di lei se ne sovrapponessero altri due apparte-nenti al suo passato, molto vaghi ma inquietanti.

Ce la fece ad arrivare agli alberi, sebbene fosse molto stanco quando lì raggiunse. Ben gli aveva detto che gli sarebbero occorsi mesi per essere nel pieno delle forze del suo nuovo corpo; esso era stato clonato da geni sintetici e compositi ma non aveva mai fatto movimenti in precedenza, e i suoi muscoli erano morbidi e nuovi di zecca.

Nel bosco sedettero su un tronco caduto, fumando una delle sigarette dal gusto strano che Ben gli aveva dato. Poi iniziarono a fare l'amore, lentamente e con cura, prima con le mani e poi con la bocca. Lui le fece provare un leggero orgasmo sotto la luce che filtrava in mezzo a quegli alberi secolari, mentre lei rimaneva seduta sul tronco con aria sognante e lui le stava in ginocchio di fronte. Poi trovarono un prato erboso dove il suolo era asciutto e si stesero assieme. Per qualche strana ragione si sen-tivano fatti l'una per l'altro, e sapevano esattamente che cosa fare.

Ma poi, quando lui iniziò a sentire che l'orgasmo stava arrivando, lei lo guardò dall'alto ed esclamò: — Oh, quanto mi piace! — Le parole gli penetrarono nello spirito come se fossero state di piombo; divenne improvvisamente terrorizzato, congelato nella posizione in cui si trovava.

La stessa paura comparve sul volto di lei; rimasero a fissarsi negli occhi mentre l'anima di lui indietreggiava da quella di lei. Arthur non sapeva che cosa fosse accaduto; sapeva solo che le sue parole, parole che gli erano in qualche modo terribilmente familiari, lo avevano terrorizzato. La luce della foresta le chiazzava la pelle morbida e lucida, e i suoi seni erano caldi nelle sue mani protese verso l'alto. Su qualche ramo un uccellino cantava felice e il vento faceva vibrare le foglie sugli alberi. Dentro, Arthur si sentiva freddo e tremante. Si allontanò, e si stese sull'erba in preda all'agitazione, impaurito e arrabbiato. — Che è successo? — le chiese.

— Non lo so; ho detto quelle parole e qualcosa è andato storto. Non capisco.

Arthur scosse la testa. — Forse dipende da questi nuovi corpi — suggerì

lui. — Forse dobbiamo semplicemente farci l'abitudine.

Lei scosse la testa e rimase in silenzio.

Arthur non la vide più per alcuni giorni e ne fu felice. Riusciva a passare il tempo facilmente, quando non era occupato a pensarla; terminava i pezzi della scacchiera, faceva un po' di moto e vagava nell'edificio in cui viveva. Il terzo giorno Ben e un altro uomo, il cui inglese era limitato alla parola "salve", lo portarono in un laboratorio situato nel lato opposto della costruzione. C'erano quattro grossi contenitori color verde chiaro dalle forme simili a quella di una bara, allineati sul muro. Ben raggiunse la seconda da sinistra, mise la mano con le lunghe dita sul coperchio e disse: — Ecco dove ti abbiamo fatto crescere per anni.

Arthur gli andò accanto e Ben aprì il coperchio per lui. Dentro c'era una grossa vasca da bagno verde con una mezza dozzina di tubi in metallo che entravano da un lato. — Quanto tempo sono stato qui dentro? —

chiese.

— Tre anni — rispose Ben. — Non potevamo fare più presto.

— È stato difficile... inserire il nastro dentro di me?

Ben sorrise e scosse la testa. — Oh, sì — disse. — Ci abbiamo provato due volte. Prima è andata male con il corpo, poi con il nastro. Mai poi sei arrivato tu ed eccoti qui. — Guardò l'uomo che era accanto a lui; l'uo-mo, che doveva essere un tecnico, annuì in direzione di Ben, sorridendogli.

Arthur stava per sorridere a sua volta, ma Ben, in modo per lui molto insolito, si voltò di scatto e andò a una delle console a prendere, da uno scaffale vuoto, una scatola delle dimensioni di un contenitore di dolciumi e gliela porse. — Ecco la tua anima — disse a voce bassa.

Arthur prese la scatola con entrambe le mani. — Il mio nastro? chiese.

— Naturalmente — rispose Ben. — Il tuo antico nastro: la tua anima.

Arthur aprì con cura la scatola. All'interno c'era una bobina piena di nastro con un'etichetta che diceva: "Advent Corporation Boston, Mass."; e, sotto, qualcuno aveva scritto con una penna a sfera "Arthur Franks".

Quella sera Arthur finì i pezzi e costruì la scacchiera facendo delle ri-ghe su un pezzo di plastica bianca flessibile, e annerendone metà con quello che sembrava un pennarello. Era tardi e si sentiva molto stanco, ma, mise i pezzi in posizione, con i bianchì dalla propria parte, e iniziò a provare il gambetto dì Re contro il Nero, secondo il sistema di Morphy: sacrificare il cavallo che protegge il Re per poter portare un attacco vincente al fianco del Re avversario. Era molto strano vedere le proprie braccia marroni muovere i

pezzi sulla scacchiera. Aveva pensato di essersi abituato al suo nuovo colore, e addirittura di preferirlo, ma era scioccante rivedersi nel proprio vecchio contesto; Arthur era stato Capitano della squadra di scacchi alle superiori; mentre tutti gli altri giocavano a basket o si divertivano, lui se ne rimaneva in camera a provare la varia-zioni nella tattica di attacco. Ma allora c'erano un braccio bianco e una mano pallida che muoveva i pezzi; adesso, invece, Harold aveva la pelle scura, un corpo muscoloso e mani grandi e agili.

Fuori, splendeva la luna piena in un cielo nero pece. La finestra era aperta e l'aria calda, che preannunciava l'estate, riempiva la stanza. Arthur sentiva gracidare tre rane e un grillo cantare.

Poi la porta si aprì lentamente e Annabel entrò nella stanza. Arthur si voltò per guardarla; era scalza e vestita di bianco. Aveva i capelli pettinati all'indietro e raccolti sulla nuca: era incantevole. Arthur si sentì teso, spaventato.

— Che cosa vuoi? — le chiese.

— Voglio fare l'amore come abbiamo fatto l'altra volta. Pensavo che tu stessi dormendo. — Le parole gli giungevano come se le avesse già udite in precedenza, prima ancora che lei le pronunciasse: *Dejà vu.* Arthur scosse la testa, cercando di allontanare quella sensazione.

— No — disse lui. — Non ne ho voglia adesso.

— Lo so — replicò lei. Si tolse il vestito e si sedette sul bordo del letto. — Penso che dovremmo ripartire da dove siamo rimasti.

Lui la guardò fissa mentre, completamente nuda, si stendeva e appoggiava la testa sui cuscini.

— Non so se posso...

— Sì, puoi — lo incoraggiò lei.

— C'era una barriera tra noi due; adesso l'abbiamo superata.

— Stavo pensando anch'io una

cosa del genere — commentò lui; la raggiunse e le si stese accanto.

— Ne sono certa — disse lei. — Noi siamo veramente molto simili.

Pensiamo le stesse cose.

Lui si tolse i sandali. — Sei una persona speciale.

— Anche tu — rispose lei. Annabel aveva ragione. Quella specie di barriera era caduta, e la paura era svanita. Fare l'amore gli aveva provocato un genere di piacere che non aveva mai conosciuto prima. Era una sensazione molto profonda, intensa. Lui non l'aveva quasi mai guardata.

Quando aveva raggiùnto l'orgasmo, gli era parso che dentro di lui si fosse

aperto qualcosa. C'era stato un senso di liberazione in una parte se-greta del suo io, nel centro del suo animo, prima sofferente e votato al suicidio. Teneva gli occhi chiusi e sorrideva, rideva di se stesso, immer-gendosi in quel nuovo modo di essere.

Si stese sulla schiena, stanco ma tranquillo. Non parlarono mai, né si guardarono. Lui osservava la luna piena all'esterno, quella luna segno di un'estate incipiente, fredda, luminosa e chiara in un cielo nero come la sua anima.

Quella notte dormirono assieme per la prima volta, senza toccarsi, ma nudi nello stesso letto, ognuno sul fianco destro in posizione quasi fetale, come due gemelli.

La mattina si svegliarono in silenzio e sempre in silenzio bevvero del caffè, seduti accanto nel letto. Sembrava che non ci fosse bisogno di parlare.

E poi, mente sorseggiavano la seconda tazza di caffé, lei iniziò a guardare qualcosa alle spalle di lui, e Arthur vide che si trattava della scacchiera, ancora là nella stessa identica posizione dalla sera precedente. La guardò attentamente per un po', poi spalancò gli occhi.

— Che succede? — chiese Arthur. — C'è qualcosa che non va?

— È l'apertura di Re — disse lei. — L'Attacco di Morphy.

— Qualcosa lo trafisse alla base del cranio e udì un tremito nella propria voce. — *Sì: è esatto* — rispose.

— E la mossa seguente è "alfiere mangia pedone d'alfiere". — Lei si voltò e lo guardò, gli occhi sgranati e le labbra tremanti.

— Sì — confermò lui. — "Alfiere mangia pedone d'alfiere"... non la conoscono molte persone.

— La conosco da quando ero alle superiori — disse lei. — La Gover High School, dove ero...

— Capitano della squadra di scacchi. — Là voce gli raschiava la gola, il cuore batteva impazzito e la bocca era asciutta. — L'errore di Ben —

disse lui, sussurrando perché la bocca asciutta non gli permetteva altro.

— Tu sei il corpo che Ben ha scelto male.

E lei sussurrò: — Io sono Arthur Franks.

— Mio Dio! — disse lui. — Mio Dio! — Tornò a stendersi sul letto e fissò il soffitto a lungo. É poi, dopo un po', quando ebbe recuperato la calma, lasciò che la mano raggiungesse la coscia di lei e la sfiorasse in una languida carezza, nello stesso istante, sentì quella di lei posarsi sulla propria. — Oh, sì — disse ad alta voce, dolcemente. — Oh, sì — disse ad alta voce,

dolcemente. — Oh, sì.

— E sentì anche lei ripetere la stessa cosa. — Oh, sì. Oh, sì.

SEDUTO NEL LIMBO

Seduto qui nel Limbo, ho scoperto che posso tornare indietro e fare piccole modifiche alla vita che ho vissuto un tempo. Ho calcolato che sono passati diciassette anni da quando vivevo a Columbus, nell'Ohio; è stato circa due anni fa che ho imparato a ritornare in alcuni punti della mia vita e a cambiarli in meglio. Il lavoro è faticoso ma remunerativo. E

poi, cos'altro potrebbe fare una persona morta nel proprio tempo?

Non esistono disagi fisici, qui, sotto questo cielo pallido e privo di sole; la noia e il vuoto che contraddistinguono la mia esistenza non sono intollerabili, e in molti casi essa non è affatto brutta come lo era la vita reale. Non c'è nessuno con cui parlare e niente, veramente, cui pensare, a parte i cinquantun'anni di vita che mi fu concesso di vivere. Dal mio punto di vista attuale la vedo come un'immagine unitaria, come un complesso circuito stampato o come un astratto dipinto impressionista. Vedo che qua e là qualcosa potrebbe essere cambiato, un diodo o una macchia di colore, e tutto sarà per sempre diverso. Dalla mia nascita nell'Ospedale **del** Buon Samaritano di Lexington, nel Kentucky, alla mia morte per attacco alle coronarie a Columbus, è tutta una singola, a volte sconcertante, unità. E adesso posso cambiarla, modificando piccoli pezzi ogni volta.

Adesso riesco a osservarla con occhio imparziale.

È stato quasi per caso, che ho scoperto che potevo tornare indietro.

Qui dove mi trovo, ho sette sedie sulle quali poter sedere: sono qui da quando sono arrivato. Ognuna è diversa dalle altre; una è fatta di legno di quercia laccato; vi siedo quando voglio essere sveglio. A volte mi lascio sprofondare in una specie di sogno a occhi aperti; altre volte siedo con la schiena eretta, con il corpo in attesa. Naturalmente, non c'è *niente* da aspettare, qui, ma mi piace assumere questa posizione. La sedia di legno è perfetta per questo scopo; ha lo schienale alto e robusto, e scricchiola quando sposto il peso da una natica all'altra. Ci sono veramente pochi rumori, qui nel Limbo, e questo mi rende la sedia ancora più preziosa.

Vi ero seduto, un po' di tempo fa, quando essa mi ricordò un banco della Scuoia Media Merton, a Lexington. Anche quello era fatto di legno di quercia laccato e anche quello scricchiolava. Aveva uno scrittoio, mentre quella che ho qui nel Limbo ne è sprovvista, ma per il resto sono molto simili. Ero seduto sulla sedia e fissavo l'orizzonte indistinto del Limbo, producendo

scricchiolii più o meno ogni minuto e creando una specie di litania funebre; improvvisamente nella memoria rividi me stesso, all'ultimo anno , nel corso di Scienze Sociali della Signorina Ralston. La lezione si svolgeva ogni giorno dopo pranzo, ed era una delle cose più noiose di tutta la mia vita. Ricordarla lì ricreò in me la sensazione del già vissuto; forse a quel tempo ero stato in una specie di Limbo, senza accorgermene. Ricordo come fosse profonda la voce della signorina Ralston; ricordo quando quella donna si sistemava i denti in bocca tra un paragrafo e l'altro, con una specie di risucchio; i suoi vestiti scuri e a fiori, i capelli grigi fermati con una forcina, le scarpe marroni. Ricordo quanta fatica facevo per rimanere sveglio.

E poi mi ricordai una stravagante promessa che mi ero fatto da ragaz-zino proprio durante quella lezione: mi ero ripromesso di tornare in quella classe, in quel preciso istante una volta scoperto, da grande, il sistema di viaggiare nel tempo. Mi immaginavo il momento in cui avrei stupito tutti con la mia improvvisa apparizione. Sarei stato un viaggiatore del Tempo, un adulto sano e forte che usciva, sicuro di sé, da una macchina di vetro e cromo, materializzata proprio in mezzo alla cattedra della signorina. Lei si fermava a metà di una frase e la bocca le si spalancava.

Tutti rimanevano sbalorditi. In quella fantasia io ero allo stesso tempo, osservatore e osservato; adulto e ragazzo, e nella mia immaginazione il piacere che ne ricavavo era squisito.

Poi, nel Limbo, ricordai la data in cui mi ero fatto quella promessa: il 22 settembre del 1942. Sono nato nel 1928, quindi avevo quattordici anni: mi ero ripetuto un sacco di volte la data per essere sicuro di poterla ricordare nel tempo a venire. Ed evidentemente aveva funzionato; ero felice, lusingato da tale dimostrazione di continuità.

Poi qualcosa dentro di me mi avvertì di incrociare le gambe in un dato modo, di affondare nella sedia in un altro ancora, e di respirare lentamente; lo feci senza capirne il motivo e mi trovai là: ero nella classe della signorina Ralston, nel settembre del 1942.

Ma non mi materializzai in veste di adulto che osserva se stesso bambino, ma nei panni del giovane studente che ero, con le gambe incrociate, affondato nella sedia, e concentrato a respirare lentamente. Udii la voce della Ralston parlare delle principali esportazioni dell'America Latina.

Fawn Harrington sedeva alla mia sinistra, con un maglione verde e una gonna a scacchi sul verde. Toby Cavanaugh invece era alla mia destra. Io portavo le mie scarpe Thom McAn, quelle marroni. Erano troppo strette e i

piedi mi dolevano: inoltre avevo mal di testa; papà e mamma avevano litigato tutta la notte in cucina, e io avevo dormito molto poco. Non avevo fatto i compiti a casa. Fawn aveva tentato di civettare con me, prima di entrare in classe, ma io l'avevo ignorata; non mi sono mai piaciuti i flirt, perché ho sempre pensato che alla lunga portassero guai.

Tutta la scena era completamente familiare, chiara e reale. Non era un sogno. Cercai di tirarmi su, di alzarmi in piedi e lasciare quell'orribile stanza, ma non ne fui capace. Appresi che non avevo controllo sul mio corpo: esso stava facendo esattamente ciò che aveva fatto quel preciso giorno, quando ero àncora vivo. Ero solo nuovamente là, a quel che sembrava, in veste di osservatore. Sentii che potevo tornarmene nel Limbo in qualunque momento lo avessi desiderato. Mi calmai e rimasi a osservare.

La signorina Ralston terminò la lettura e chiamò Jack Mowbray perché continuasse al suo posto. Si alzò in piedi: era un ragazzo astuto con una faccia piena di efelidi; a me non era mai piaciuto. Adesso doveva leggere un brano su Simon Bolivar. La signorina lo corresse mentre pro-nunciava "Bolivar", ma neanche lei riuscì a leggere bene il nome; poi chiamò Marylinne Saunders. Continuò così, mentre io guardavo e ascoltavo affascinato, attendendo che arrivasse il mio turno. Non avvertivo che cosa stesse pensando l'altro, il quattordicenne. Iniziai a rendermi conto che quella volta doveva essermi successo qualcosa di spiacevole. Stava per accadere di nuovo. Sarebbe accaduta quando fossi stato chiamato a leggere. Io sedevo nella seconda fila di banchi; non mancava molto.

Quando toccò a me mi trovai ad alzarmi timidamente in piedi, con gli occhi rivolti verso il testo. Sapevo che era in arrivo un'umiliazione, ma non riuscivo a ricordare quale. Mi ascoltai leggere: la mia voce era stanca e leggermente risentita.

Fui improvvisamente scioccato dalla voce della signorina Ralston che mi interrompeva seccamente.

— Billy! — stava dicendo. — Billy Whaley! Ti dispiacerebbe dare un'occhiata allo stato in cui ti trovi?

La guardavo senza capire.

Lei mi fissava con una smorfia seria, ma anche ironica: — Vai nel bagno dei ragazzi e abbottonati.

— Nella sua voce c'era un tono crudelmente trionfante che mi fece rabbrividire. Guardai in basso: i miei pantaloni era aperti all'altezza della patta, sbottonati. Sentii una risatina giungere da qualche parte dietro di me, la

voce era quella di una ragazzina.

Immediatamente dopo ero di nuovo nel Limbo. Ero solo, in piedi di fronte alla mia sedia di legno di quercia, con lo sguardo rivolto verso il basso. Qui indosso sempre jeans scoloriti; non si consumano mai, sono sempre perfettamente puliti. La patta era chiusa, come sempre. Tirai un sonoro sospiro e mi sedetti: stavo ancora tremando. Mi sentivo, in qualche modo oscuro, una vittima.

Esiste una progressione temporale, qui dove mi trovo. Esistono notti e giorni sebbene non esista un sole visibile, e io le conto e ne ricordo il numero. Questo è il sistema che mi permette di capire che sono passati diciassette anni dalla mia morte. Non so dire se resterò qui per l'eternità o no. Non ho vissuto nessun Giorno del Giudizio; nessun dio, angelo o diavolo si è messo in comunicazione con me. Niente è stato promesso o spiegato, e a me non importa. Tuttavia sono giunto a ritenere che esiste una via d'uscita dal Limbo. Ho iniziato a credere che se intervengo in modo adeguato, rettificando la mia vita passata, sarò in grado di uscire di qui e rinascere. Sento che mi attendono la reincarnazione e un'altra vita.

Mi sento speranzoso, a tale proposito. Cambiare mi spaventa, ma sono ottimista in merito.

Dopo la mia prima esperienza di ritorno, lasciai passare dieci giorni durante i quali pensai a svariati momenti della mia vita passata, cosa che faccio spesso e con piacere. Poi decisi di tentare di tornare nuovamente nella classe della signorina Ralston lo stesso giorno. Sarebbe stato interessante trovarmi nuovamente a vivere, specialmente in quella cupa classe, ed essere nuovamente in mezzo alle stesse persone. Pur tuttavia non mi annoia affatto essere morto. Potrei rimanere nel Limbo per l'eternità.

Qui non si prova dolore né fatica: non esistono appetiti, né pericoli. Non ci sono malintesi.

Mi sedetti nella sedia di legno di quercia e pensai alla classe. Visualiz-zai la signorina Ralston e i suoi denti posticci, oltre alia lavagna alle sue spalle, bianca di polvere di gesso. Mi trovai a incrociare nuovamente le gambe, ed ero nuovamente nel posto e nel momento esatto del mio primo ritorno. La signorina Ralston stava leggendo lo stesso passo sull'America latina. Chiamò Jack Mowbray perché leggesse, e corresse la sua pronuncia di Boìivar. Sapevo quello che stava per accadermi, e ricordando esattamente quanto esso fosse stato doloroso, stavolta mi sentivo più calmo.

Decisi di tentare di fare qualcosa. Cercai di muovere la mano verso il

basso e di abbottonarmi i pantaloni. Non accadde niente. La mia mano rimaneva sul banco, mentre Jack continuava a leggere. Mi concentrai ancora più intensamente per riuscire a muoverla. Essa si mosse leggermente e poi si fermò di nuovo. Jack terminò e la signorina chiamò a leggere Fawn Harrington. Fawn si alzò, era una bella ragazza dalla voce morbida e dalle ciglie lunghe, e lesse con calma. Concentrandomi, riuscii a immaginare nella mente la mia mano che si sollevava dal banco e raggiungeva i pantaloni, e con mia somma sorpresa, un attimo dopo, mi resi conto che ciò era *realmente* accaduto. Iniziai a immaginarmi le dita che chiudevano i bottoni. Era un processo lungo e difficile, ma sentivo che stava accadendo. Li avevo abbottonati.

Quando toccò a me leggere, mi alzai in piedi e lessi un paragrafo riguardante i principali tipi di carburante dell'America Latina e poi mi sedetti. La signorina Ralston non mi aveva detto una sola parola! Chiamò Toby Cavanaugh. Toby si alzò in piedi, col libro aperto molto vicino agli occhi miopi, e iniziò a leggere. Un attimo dopo ero nuovamente qui, nel Limbo, seduto nella mia sedia in legno. Ero esultante, quasi intimorito: avevo cambiato il passato!

Mi chiesi, subito dopo, che cambiamenti avrebbe potuto provocare quel fatto negli avvenimenti ancora a venire. Sarei stato meno timido con le ragazze quando avrei iniziato a uscire con loro a diciassette anni?

Avrei avuto un voto migliore in Scienze Sociali, sarei andato meglio al College, avrei ottenuto un lavoro migliore una volta diplomato, o qualcosa del genere? Alcuni cambiamenti di questo tipo avrebbero potuto evitare la mia morte a cinquantun anni. Ma, in effetti, ero ancora morto e mi trovavo nel Limbo; niente era cambiato.

Mi ricordai del mio primo colloquio di lavoro, all'età di vent' anni, di come ero impaurito e non riuscivo a ricordare il mio numero di telefono quando l'addetto alle assunzioni me lo aveva chiesto. Cancellare l'incidente dei pantaloni, mi avrebbe forse reso più sicuro di me? Avevo inventato un numero telefonico, quella volta, e alla fine del colloquio l'uo-mo mi aveva detto: — Le telefonerò.

Ero rimasto seduto su una sedia con braccioli, in quell'ufficio; ho una sedia simile qui, nel Limbo. Mi alzai dalla sedia di legno e mi sedetti su quella con i braccioli. Li afferrai stretti con le mani, come ricordavo di avere fatto quel giorno da ventenne. Il mio corpo assunse quella posizione, come se fossi stato un attore che recitava una scena ripetuta cento volte.

Stavo vivendo di nuovo quel momento, in una piccola stanza con stampe di *Carrier* e di *Ives* sulle pareti, e l'uomo, un grassone con una camicia marrone, mi sorrideva gentilmente. Capii immediatamente che era tutto com'era stato un tempo, e che non sarebbe andato a finire diversamente. Abbottonarmi i pantaloni in classe non aveva cambiato niente.

Rimasi là mentre inventavo il numero telefonico e poi feci ritorno nel Limbo. Era chiaro che potevo cambiare i singoli eventi; non potevo mettere in moto catene di circostanze legate tra di loro.

Più avanti, avrei scoperto che la mia intuizione era stata corretta. Potevo cambiare particolari scene della mia vita, cancellare errori come se stessi facendo correzioni a una bozza, ma non potevo modificarne i tratti essenziali. Nella mia vita adulta, sarei stato un insegnante, e ciò non poteva essere cambiato. Mi sarei sposato due volte, e altrettante avrei divor-ziato; non potevo cambiare nemmeno questo, pur tuttavia avrei potuto cambiare scene particolarmente sfortunate con le mie mogli. L'onestà mi spinge a dire che ce ne furono molte. Con una correzione giudiziosa durata un anno, tempo del Limbo, sono stato in grado di migliorare il mio modo di comportarmi durante le liti, rendermi più gentile e più comprensivo. Ma divorziai ugualmente e non riuscii a farci niente. E in realtà non avrei davvero voluto evitarlo.

Riuscivo ad attuare quella transizione nel passato solo sedendo sulla sedia appropriata. Scoprii che con un certo sforzo era sempre possibile associare una sedia alla parte del mio passato che desideravo esplorare, e poi, quando c'era bisogno, cambiarlo. Sono giunto a ritenere che le sedie siano state messe qui come veicoli per rendere la mia vita passata meno dolorosa da ricordare, meno imbarazzante e sbagliata. Forse gli altri abi-tanti del Limbo hanno più o meno sedie di me. Forse no, visto che non ho mai visto nessuno.

La mia prima moglie fu Jane; rimasi sposato con lei per cinque anni.

Mi sono occorsi due anni di Limbo per modificare quella relazione, ma nonostante tutti i miei interventi il divorzio ebbe luogo alla stessa ora del medesimo giorno.

Dopo tre anni di matrimonio con Jane, avevo perso interesse in lei e interrotto i rapporti sessuali. Avevo scoperto (rabbrividisco al solo pensiero) alcuni modi per biasimarla per quella mia perdita di interesse. Le dicevo che i suoi vestiti erano tutti sbagliati, in special modo la biancheria intima. La accusavo di avere un'educazione sbagliata, e le dicevo che sentivo che lei aveva paura del sesso. In un primo tempo, l'avevo sposata perché era una donna mascolina e decisa, e poi in seguito le avevo dato addosso proprio

perché era fatta così, dicendole che la volevo più femmi-nile; una volta, in preda alla rabbia, le dissi che pensavo fosse una lesbica repressa, dato che portava sempre i jeans. Dirle quelle cose, era da parte mia veramente orribile. A ripensarci, qui nel Limbo, sono stato colto dal dolore più di una volta, prima di scoprire che potevo cambiarle. Non sono una persona crudele, e volevo veramente cancellare quelle cattive-rie.

E così feci. Ripassai i cinque anni con Jane, rendendomi una persona gentile e onesta. Le dissi di come il mio interesse per lei si andasse spegnendo e mi comportai gentilmente con lei ogni volta che mi fu possibile. Lei fu comprensiva e si dimostrò grata per la mia onestà. Non ci furono liti.

Non feci l'amore con lei più volte di quanto lo avessi già fatto da vivo.

La mia permanenza nel Limbo ha cancellato ogni mio desiderio sessuale.

Quella è una sfera in cui non ho apportato cambiamenti.

Il nome della mia seconda moglie era Millie; era bibliotecaria di una compagnia chimica ed era una persona molto seria. Millie era una persona *estremamente* seria, e fu proprio quella sua serietà che io iniziai a odiare. Ogni volta che le parlavo anche solo di faccende futili, come il tipo di hamburger che mangiavamo o il miglior concime per piante, lei era sempre incredibilmente sollecita. Millie aveva un bel corpo e un esuberante stile sessuale, ma portava vestiti scialbi. Aveva l'aspetto di chi è bibliotecaria fin nel midollo.

Entro un anno di matrimonio avevo smesso di fare l'amore con lei. A quel tempo, stavo bevendo un po' troppo e a volte trovavo qualche donna in un bar e passavamo insieme una notte in un motel. Il giorno dopo, Millie aveva l'aria ancora più seria ma non mi chiedeva mai dove fossi stato. Sapevo che si riteneva fortunata di essere riuscita a farsi sposare da me. Io ero un rispettato insegnante di biologia alle superiori, e il mio salario era superiore alla media. Avevo buone abitudini e di solito ero molto educato. Le mie scappatelle erano sempre molto accorte, e non avevo alcun interesse a provocare uno scandalo. Inoltre, nessuna delle donne che avevo portato nei motel mi era mai piaciuta. Era semplicemente qualcosa che facevo; talvolta, infatti, non si trattava neppure di sesso. Osservavo la donna in questione che si spogliava, e sentendomi già soddisfatto cadevo nel sonno dell'alcool.

Tuttavia mi sentivo in colpa. E qui nel Limbo fui ben sollevato di scoprire che potevo cambiare alcune cose, e passai quelle serate a casa con Millie, a guardare la TV o a leggere un libro invece che in un motel.

In qualcosa come quattro anni e mezzo (tempo del Limbo), sono riuscito

a correggere la mia vita con le mie ex-mogli in modo tale da sentirmi adesso in pace e a mio agio col ricordo di ciò che è stato. Sono inter-venuto anche in altri momenti della mia vita, quando ero studente, insegnante, membro della Chiesa. Sono soddisfatto. Spero di poter rinascere e avere una nuova vita. Fino a ora, non è ancora accaduto, ma niente esclude che possa accadere. Il Limbo è lento, ne sono cosciente. Mi piacerebbe rinascere come donna, una donna vivace e sexy. Perché no?

I giorni passano e non accade niente. Io sto seduto e aspetto, spostandomi di sedia in sedia. Dovrei tornare di nuovo nel passato e cambiare ancora qualcosa? Avevo torto ad aspettarmi una seconda vita dopo avere rettificato la prima? Penso di no, e sono certo che una buona correzione mi spingerà verso una nuova esistenza. Non sono più contento, qui nel Limbo. Sono pronto ad andarmene, voglio essere una ragazza, e voglio chiamarmi Beth. Voglio essere carina e di classe media, voglio ricevere una buona educazione e dei bei vestiti.

Una delle sedie è più piccola delle altre. Adesso mi è chiaro che si tratta di una sedia per bambini. Non mi ci sono mai seduto. Sto cominciando a pensare che forse dovrei farlo, per quanto essa possa essere scomoda, se intendo terminare le correzioni alla mia vita. Devo sedermi sulla sedia per bambini. Anche se ne ho paura.

Così ho deciso di sedermi sulla sedia piccola, ho incrociato le mani in grembo, visto che questa pareva la cosa più giusta da fare, e ho inclinato la testa. La sedia non era per niente scomoda. Mi sentivo abbastanza naturale e a mio agio, su di essa. Ho chiuso gli occhi.

Quando dopo un po' li ho aperti, ho scoperto che stavo fissando un paio di ginocchia piccole e infantili. Da' sotto i pantaloncini, spuntava la pelle nuda, ed essa era graffiata e ammaccata, come sempre nei bambini di quell'età. Ho alzato lo sguardo. Sedevo con il viso rivolto verso l'angolo di una piccola stanza con le pareti ricoperte di carta da parati rosa. Alla mia destra, c'era un bagno con la porta aperta e alla mia sinistra un letto.

Era la camera di mamma. Vi ero stato seduto per un'ora intera, un tempo, in castigo per qualcosa che avevo fatto. Non dovevo dire una sola parola, né muovermi o lamentarmi. Mi sentivo terribilmente a disagio; per un attimo, sono stato preso dal panico e ho quasi desiderato di tornare immediatamente nel Limbo, ma poi ho deciso di aspettare e vedere che cosa stava per accadere. Il battito del mio cuore era molto veloce; avevo circa sei anni e sapevo che ero stato in quella sedia molte volte, così come ero certo che stava

per accadere qualcosa di veramente importante: qualcosa che accadeva ogni volta che venivo messo in quell'angolo. Ho cominciato a provare una strana sensazione, come se avessi *voluto essere* messo in quell'angolo: come se avessi fatto qualcosa di sbagliato allo scopo di far accadere qualcosa di ben preciso.

Il tempo passava; io sedevo e cercavo di ricordare che aspetto avesse mia madre quando ero piccolo, ma non ne ero capace. Mio padre, quell'uomo debole e sempre assente, mi aveva detto che quando l'aveva sposata, era "straordinariamente bella". Tutto quel che riuscivo a ricordare, era l'aspetto che aveva avuto nei pochi anni precedenti la sua morte, quando io ero poco più che trentenne. Le mie due mogli l'avevano entrambe odiata; affermarono che ero troppo buono nei suoi confronti ed erano gelose del nostro legame. Be', quello era un problema *loro,* non mio. Vedevo mia madre solo quando veniva a trovarmi. Era una donna un po' forte di fianchi, aveva i capelli grigi, e indossava vestiti economici con irrilevanti disegni stampati. Ma era una persona con cui si stava bene in compagnia e rideva molto, quando ci sedevamo a bere dello sherry insieme nel soggiorno. La mamma diventava veramente divertente quando era un po' brilla, ed era assolutamente impietosa Dell'elencare le presun-zioni degli altri. Ho sempre ammirato la sua mente.

Sono rimasto là seduto per circa venti minuti pensando alla mamma, alla sua dentiera, al suo spirito, e ai grandi gesti che faceva quando usava le sue solite espressioni, frasi come "Con mia grande sorpresa" e "Lo volesse il Cielo!". Qualunque cosa avessero potuto dire le mie due mogli, mia madre era una persona con la quale era molto piacevole passare qualche ora.

E poi, nella mia sedia nel passato, ho sentito dei passi alle mie spalle, e una voce che diceva: — Billy, fa molto caldo qui in soggiorno. Mi devo cambiare d'abito. Non guardare.

Aveva smesso di parlare prima che io riconoscessi, con enorme sorpresa, che quella era la voce della mamma. Era la stessa cadenza che ricordavo, ma la voce molto più giovanile, molto più... *ricca,* di quella che avevo udito da adulto. Ho sentito altri passi. Poi l'ho sentita aprire un cassetto alle mie spalle.

All'interno della porta del bagno alla mia destra, c'era uno specchio che la copriva interamente. Aveva una cornice laccata in giallo chiaro e bianco. C'erano alcuni indumenti da uomo appesi nel bagno, grigi e marroni, e io ricordai che erano quelli di papà e che papà era via. Papà era fuori quasi sempre. Ciò in qualche modo mi rendeva felice.

Potevo guardare nello specchio senza muovere la testa; tutto quello che

dovevo fare era aprire leggermente gli occhi e guardare alla mia destra. Lo specchio rifletteva l'immagine del letto e parte di una mensola bianca con sopra delle spazzole dal manico color argento e due fotogra-fie. Una raffigurava me da bambino, l'altra la mamma; entrambe avevano cornici in avorio ingiallito.

E poi nell'immagine nello specchio apparve una figura, e qualcosa nel profondo di me iniziò a fremere. Era la mamma. Ne ero certo, nonostante nello specchio fosse di spalle e stesse andando in direzione del letto. Aveva la vita molto sottile e il suo passo era leggero e giovanile. Si voltò e guardò verso lo specchio, sorridendo. Doveva aver sorriso alla propria immagine riflessa nello specchio, guardandola dall'altra parte della stanza. Era così bella, così eccitante, così incredibilmente affascinante che per poco il cuore non smise di battermi. Aveva i capelli corvini fermati in una coda, la pelle color avorio. Le labbra erano scarlatte, le ciglia lunghe, il mento perfetto e le unghie del medesimo colore delle labbra. Gli occhi erano profondi, neri e maliziosi. Indossava un vestitino blu, con una gonna corta plissata sopra calze di seta scintil-lante; ed era scalza. Si sedette sul letto, sempre sorridendo.

La stavo vedendo con gli occhi di un adulto che sa riconoscere una donna stupenda quando ne vede una, e allo stesso tempo con quelli dì un bambino di sei anni, un figlio unico per il quale la propria madre è la cosa più bella del mondo intero. L'effetto dei due punti di vista era scon-volgente. Ero come ipnotizzato, non riuscivo a muovere un solo muscolo.

Poi lei si sollevò pigramente il vestito e iniziò a togliere le calze dalle giarrettiere. Quando vidi la pelle bianca all'interno delle sue cosce, pensai che sarei svenuto da un momento all'altro. Non avevo mai visto niente di più eccitante in tutta la mia vita. Rimasi come congelato su quella piccola sedia. Lei si tolse le calze di seta e le mise accanto a sé sul copriletto rosa. La stanza era silenziosa; fuori si udiva lo squittire di uno scoiattolo.

Per un momento cercai di distogliere lo sguardo dallo specchio, ma non ne fui capace.

Lei si alzò in piedi, adesso di fronte alla finestra; così era riflessa di profilo nello specchio. Iniziò a togliersi il vestito, facendolo passare da sopra la testa. Sotto portava una corta sottoveste rosa.

Altre volte nella mia vita, mi ero chiesto come ci si sentisse a iniettarsi dell'eroina nelle vene. Penso che il piacere sia talmente forte da essere quasi elettrico. Io stavo provando quella sensazione, mentre guardavo la mamma con gli occhi di un adulto e di un bambino. C'era, inoltre, il senso di paura e

di potere che dà spiare qualcuno nella propria intimità, senza essere visti. C'era l'estasi erotica di vedere una donna così bella, così assorta, togliersi i vestiti di dosso. Ed era una cosa veramente *proibita,* vedere mia madre mentre esponeva il proprio corpo! Non riuscivo a spostare gli occhi, non fintanto che avevo quell'eroina nelle vene.

Lei continuò, come ormai sapevo che avrebbe fatto. Si tolse lentamente la sottoveste da sopra la testa, e dopo aver scosso i capelli neri per farli tornare in ordine, la adagiò sul letto accanto alle calze. Portava un paio di mutandine e un reggiseno di pizzo rosa. Il suo corpo era semplicemente perfetto, e io ero come paralizzato. Le sensazioni che provavo avevano scatenato un uragano dentro di me, e la mia anima ne era il centro esatto.

Mi sentivo congelato lì: avrei voluto rimanere in quella situazione per sempre;

E poi udii di nuovo la sua voce da lontano. Adesso era un po' più dolce e profonda. Quello che disse fu: — Adesso non guardare, tesoro. — Poi, mentre la osservavo, si piegò e si tolse le mutandine; vidi il suo pube nero, perfettamente annidato in quel V così carismatico. Riuscivo a intra-vedere le piccole labbra della vagina, rosa come il copriletto, come la carta da parati, come la sottoveste, come le sue mutandine. Il mio cuore era ormai un maglio e. quando si tolse il reggiseno e rimase completamente nuda accanto al letto, sempre con il sorriso sulle labbra, diretto verso il punto in cui io sedevo con la schiena eretta nella mia piccola sedia, mi sentii mancare tutte le forze. Eeroina mi aveva vinto. La visione si annebbiò e mi ritrovai nel Limbo.

Rimasi seduto e sbalordito per diversi momenti. Poi sentii una breve scarica di rabbia attraversarmi il corpo. Sentivo che in qualche modo, quella scena che avevo appena rivissuto, *mi aveva realmente* trafìtto e ferito in modo indelebile.

Ma fa rabbia mi lasciò presto. Quell'impulso mi lasciò del tutto, la-sciandomi un vago senso di colpa e di vuoto dentro. Dormii. Sognai la mamma con il suo cappotto di lana, il primo anno che andai a scuola. Mi accompagnava a scuola, sollecita, aiutandomi agli incroci. Sognai il modo in cui mi teneva stretta la mano nella sua sinistra, e mi ricordai di come sentivo la pressione metallica della sua fede e dell'anello di fidan-zamento. Mi parlava del più e del meno, del tempo e dei nuovi vestiti che intendeva comprare, e io la ascoltavo come ipnotizzato: la amavo tre-mendamente.

È passato molto tempo da quando sono tornato per la prima volta nella camera rosa della Mamma. Ho smesso di contare i giorni e gli anni, ma so

che è passato molto, molto tempo. A volte mi sento inquieto e vorrei smettere di intervenire sul mio passato per poter nascere nuovamente e prendere parte a quei piano che qualche dio potrebbe avere in mente per me, e sento di essere certo di sapere che cosa occorre fare perché ciò av-venga.

Devo ritornare in camera di Mamma e semplicemente tenere gli occhi chiusi: *non devo guardare in quello specchio.*

E Dio solo sa se ci ho provato! Sono tornato là più di cento volte, mi sono seduto in quella piccola sedia, e ho sentito quella voce dolce e profonda dire: — Adesso non guardare, tesoro — e sono rimasto a fissare quel volto, quei fianchi, quei seni, quella carne meravigliosa; e ho continuato a provare quella sensazione di svenimento, ancora e ancora. Ogni movimento adesso fa parte di una coreografia stampata in modo indelebile nella mia mente. Nel loro insieme, sembrano aver cancellato tutto quello che accadde dopo di essi cosicché quei dieci minuti passati in quella camera da letto, all'età di sei anni, sono l'intera mia vita. Il mio svenimento è il punto centrale intorno al quale tutto il resto della mia vita continua a girare. Se solo li cambiassi, tutta la mia vita potrebbe cadere nel vuoto e in uno spaventoso disordine.

Ma sarebbe così semplice chiudere gli occhi o, per una volta, riuscire a tenerli puntati in un'altra direzione, per poter rendere quei dieci minuti della mia vita nulli e vuoti, per potermi muovere verso qualunque altro destino mi attenda; forse sarebbe abbastanza per poter diventare quella Beth che desideravo essere, nella mia casa calda assieme alle mie bam-bole, a un gattino e ai libri per i piccoli. A volte, sento il richiamo di Beth dentro di me, Beth che vuole divenire reale e vivere nel mondo; e allora ritorno in quella stanza rosa di tanto in tanto, ma non riesco mai a cambiare nulla.

È sempre la stessa scena: la mamma, la piccola sedia, il lungo specchio sulla porta del bagno. E io che non riesco mai a chiudere gli occhi.

A volte prego Dio e Beth, che non avrà mai una vita, di perdonarmi, perché nonostante continui a tentare, non riesco a cambiare quei dieci minuti della mia vita: proprio non posso farlo.

FINE

L'AUTORE

Scrivere di Walter Tevis è, allo stesso tempo, facile e difficile. Facile, perché la sua opera, estremamente rarefatta (e non solo per quanto ri-guarda la fantascienza) parla direttamente a tutti noi perché affronta temi divenuti quotidiani, quali l'alienazione, la solitudine, la paura nei rapporti con gli altri. Difficile lo diventa invece quando si affronta la pretesa "fa-cilità" della sua

scrittura, che invece tale non è, in quanto tutti i suoi scritti hanno la possibilità di essere letti a più livelli.

Si prenda per esempio il primo, e anche il più famoso, dei suoi romanzi, quel *L'uomo che cadde sulla Terra* apparso nel lontano 1963, e che rimane a tutt'oggi un piccolo capolavoro di questo genere letterario. E per affrontare questa storia di un'invasione, anche se condotta da un solo essere disperato, rileggiamo quanto, a suo tempo, ne hanno scritto Fruttero e Lucentini, i primi a presentare in Italia gli scritti di Tevis. *"L'uomo che cadde sulla Terra* si può leggere in due modi: come la storia di un extra-terrestre che, vendendo all'industria i suoi mirabolanti segreti tecnologici, diventa ricchissimo e potentissimo, ma viene infine distrutto dai terrestri; o come una parabola con risonanze addirittura evangeliche, suggestioni di un'altra 'discesa sulla Terra', di un altro breve viaggio, tra gli uomini, di un altro 'martirio'. È un libro semplice e misterioso, delicato e crudele, un gioiello isolato che non ha avuto predecessori né imitatori."

Ma, prima di proseguire nella breve disanima dell'opera di Tevis, vediamo velocemente chi era. Walter (Stone) Tevis è nato il 28 febbraio 1928, a San Francisco. Ha compiuto studi all'università del Kentucky e a quella dello Iowa, laureandosi in lingua e letteratura inglese. In seguito ha prestato servizio nella Marina degli Stati Uniti prima di trascorrere la sua esistenza quale insegnante universitario ad Athens, Ohio. Un'esistenza tranquilla la sua, condotta quietamente tra studi e lezioni . A spezzare questa apparente monotonia sono giunti alcuni suoi interventi nel campo delle lettere che ne hanno fatto un personaggio di tutto rispetto. Primo fra tutti, il suo ingaggio a Hollywood nel 1959 per scrivere la sceneggiatura per *Lo spaccone,* diretto da Robert Rossen e magistralmente interpretato da Paul Newman e George C. Scott. Un lavoro esemplare per un film che, ancora oggi, non ha perso il suo smalto iniziale.

Il suo ingaggio nel mondo della fantascienza risale a due anni prima di questa prova, quando pubblica il racconto *The Ifih of Oofth* su Galaxy.

Ma, come s'è già fatto osservare, il suo capolavoro rimane *L'uomo che cadde sulla Terra,* pubblicato nel 1963 e destinato ad avere lunga vita editoriale. Anche, ma non solo, grazie al film omonimo che ne trasse Nicholas Roeg, e felicemente interpretato dal cantante David Bowie, che prestò la propria apparente fragilità all'infelice alieno.

A proposito del proprio lavoro, Walter Tevis, in una delle rare intervi-ste concesse, affermò: "Credo di aver sempre scritto autobiografie ma-scherate.

L'idea principale che mi spinge a scrivere è quella di commuo-vere i lettori. A volte, mi sento alienato dalla gente: quando ero molto più giovane questa sensazione era molto più forte di quanto non lo sia adesso. E per questo che i miei protagonisti sono degli alienati, e lo si vede dal fatto che sono giocatori frustrati di biliardo, alieni provenienti da Marte, robot, le uniche persone rimaste in vita che possano ancora leggere, oppure sono degli alcolizzati. Mi piace descrivere gente che si trova sotto forti stress psicologici, e quando scrivo mi sento molto solidale con loro, e coinvolto in quanto loro accade".

Da queste premesse si comprendono l'amarezza e la crudeltà dei comportamenti dei terrestri nei confronti dell'"uomo caduto sulla Terra". Attraverso i comportamenti individuali e collettivi Tevis sottolinea quanto la capacità di comprensione e di accettazione dell'altro" venga soffocata da altri sentimenti, quali la smania del potere, della ricchezza, l'egoismo spinto ai limiti estremi.

In questo romanzo il classico tema dell'invasione viene rovesciato e presentato come un caso di depressione, la storia di un uomo che si sente solo e abbandonato pur in mezzo a una folla. Newton, l'alieno, potrebbe aiutare l'umanità con le sue vaste conoscenze, ma così facendo minaccia l'intero sistema economico degli Stati Uniti. E quindi non saranno né i militari né gli ambienti scientifici a ridurlo all'impotenza, ma la burocra-zia con le sue ferree regole assurde.

Newton ha bisogno dell'aiuto della Terra per portare soccorso alla sua gente che, distrutta da una guerra nucleare, sta morendo per la mancanza d''acqua. II suo potere di empatia gli permette di diventare fisicamente ed emotivamente umano, il che sarà però anche la sua rovina, in quanto sco-pre una risposta xenofobica da parte dell'umanità che pure potrebbe aiutare. Un romanzò paradigmatico, che supera i confini del genere per parlare un po' a tutti i lettori, posto che abbiano voglia di ascoltare il suo messaggio di disperato amore.

Il romanzo successivo di Tevis, *Móckingbird* (1980) (tradotto in Italia con due titoli diversi - *Solo il mimo canta al limitare del bosco,* nell'edizione Nord, e *Futuro in trance* nell'edizione Oscar Mondadori - per un pasticcio editoriale creato dall'agente letterario) è una delicata storia d'amore che si sviluppa all'interno di una struttura di critica sociale. Siamo in un futuro avanzato, la società è retta e guidata dai robot, e l'umanità sta perdendo le sue facoltà, le emozioni, le pulsioni sociali. Il robot anziano Bob Spofforth è una figura di grande ambivalenza morale: asessuato, immortale, è però vittima di

sogni "umani", che si insinuano nelle pieghe del suo programma-base. Così come avveniva in *Fahrenheit 451*, la letteratura non esiste più, ma il protagonista non solo si ribella a questo stato di cose apprendendo ed esercitando la lettura, ma addirittura si spinge oltre quando conosce una donna ancor meno obbediente di lui alle conven-zioni, e da qui si sviluppa una trama dolentemente avvincente.

La storia letteraria di Tevis, che ha dato alle stampe una sola antologia dei suoi lavori brevi - quella che avete appena terminato di leggere - oltre a un altro romanzo che URANIA vi presenterà nel prossimo futuro, *The Steps of the Sun*, è tutta qui. Tre romanzi, una manciata di racconti: ma in tutto questo c'è la rivelazione di una forte personalità, di un uomo che ha sempre lottato per farsi accettare e per dare qualcosa di utile ai suoi simili.

Walter Tevis è morto ad Athens il 9 agosto 1984.